

LA DISSIMULAZIONE ONESTA
RIME



L'AUTOR A CHI LEGGE

A questo mio trattato io pensava di aggiungere alcune altre mie prose,¹ perché 'l volume, che ha difetto nella qualità, fosse in qualche considerazione per merito della quantità; ma per molt'impedimenti non è stato possibile, e spero di farlo tra poco tempo,

Edita ne brevibus pereat mihi charta libellis,

come disse Marziale.² Né solo m'occorre di significar questo alla benignità³ di chi legge, ma più espressa la mia intenzione intorno alla presente fatica, ancorché nel primo capitolo della medesima opera io l'abbia detto: affermo dunque che 'l mio fine è stato di trattar che 'l viver cauto ben s'accompagna con la purità dell'animo, ed è più che

¹ *altre mie prose*: a «prose» inedite, «e tra quelle le lettere [...] fatte per volontà d'alcuni signori, e l'altre per sue occorrenze», Accetto alludeva già nella nota di accompagnamento dell'edizione delle *Rime* del 1638; cfr. *infra*, p. 000.

² Marziale, *Epigrammi*, I, xlv, 1: «Per evitare che a causa della brevità dei libretti pubblicati la mia opera vada perduta» (trad. it. M. Scàndola, Rizzoli, Milano 2008³, vol. I, p. 175), ma con la lezione *charta* delle edizioni coeve, sostituita dai filologi attuali con *cura*. «La citazione» osserva Nigro (*DO97*, p. 3, n. 3) «ribalta sottilmente il falso auspicio di un libro di “quantità”, solo se la si completi» col verso successivo dell'epigramma: «dicatur potius *Tὸν δ'ἀπαμειβόμενος*», «la si riempia piuttosto di “E a lui di rimando”», dove quest'ultima è frequentissima formula omerica.

³ *benignità*: benevolenza.

cieco chi pensa che per prender diletto della Terra s'abbia d'abbandonar il Cielo. Non è vera prudenzia quella che non è innocente,⁴ e la pompa degli uomini alieni dalla giustizia e dalla verità non può durare, come spiegò il re David dell'empio ch'egli vide innalzato simile a' cedri di assai famoso monte; da che conchiude:

Custodi innocentiam et vide aequitatem,
quoniam sunt reliquiae homini pacifico.⁵

Così è amator di pace chi dissimula con l'onesto fine che dico, tollerando, tacendo, aspettando,⁶ e mentre si va rendendo conforme a quanto gli succede, gode in un certo modo anche delle cose che non ha, quando i violenti non sanno goder di quelle che hanno, perché, nell'uscir da se medesimi, non si accorgono della strada ch'è verso il precipizio. Quelli che hanno vera cognizione dell'istorie⁷ potranno ricordarsi del termine a che si son condotti

⁴ *innocente*: che non vuole recar danno a nessuno, che non ha intenzioni malvagie.

⁵ *Sal.*, 37, 35-37: «Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; / et transivi, et ecce non erat; / et quaesivi eum et non est inventus locus eius. / Custodi innocentiam et vide aequitatem, / quoniam sunt reliquiae homini pacifico» («Ho visto l'empio trionfante / ergersi come cedro rigoglioso; / sono passato e più non c'era, / sono passato e più non si è trovato. // Osserva il giusto e vedi l'uomo retto, / l'uomo di pace avrà una discendenza»).

⁶ *tolerando ... aspettando*: tricolon in *anticlimax* modellato sul lamento di *Iob*, 3, 26; riscrive Tasso, *Aminta*, I, i, 157 («servendo, meritando, supplicando»). Sarà ripreso nel capitolo XXII (*La dissimulazione è rimedio che previene a rimuover ogni male*), dove ai tre verbi corrispondono i sostantivi «dissimulazione, silenzio e quiete» (*infra*, p. 000).

⁷ *cognizione dell'istorie*: cfr. Machiavelli, *Il Principe, Ad Magnificum Laurentium Medicem*: «Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara o tanto esistimi, quanto la cognizione delle azioni dell'uomini grandi, imparata con una lunga esperienza delle cose moderne et una

gli uomini alli quali piacque di misurar i loro consigli con sì fatta vanità, e da quanto va succedendo si può veder ogni giorno il vantaggio del proceder a passi tardi e lenti⁸, quando la via è piena d'intoppi.⁹ Da questa considerazione mi mossi a trattar di tal soggetto, e mi son guardato da ogni senso di mal costume, procurando pur di dir in poche parole molte cose;¹⁰ e se in questa materia avessi potuto metter nelle carte i semplici cenni,¹¹ volentieri per mezzo di quelli mi avrei fatto intendere, per

continua lezione delle antique» (cito da *Il Principe e altre opere politiche*, introduzione di D. Cantimori, note di S. Andretta, Garzanti, Milano 1999³, p. 13).

⁸ *a passi tardi e lenti*: è dittologia petrarchesca; cfr. *RVF*, XXXV, 2: «vo misurando a passi tardi e lenti». E cfr. Giovanni Botero, *Della Ragione di Stato*, libro II, *De' modi di conservare la riputazione*: «Schivi gli estremi: non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e più presto lento che precipitoso, perché la lentezza ha più somiglianza con la prudenza, e la precipitazione con la temerità» (cito dall'edizione a cura di C. Continisio, Roma, Donzelli, 2009², p. 53).

⁹ *Quelli ... intoppi*: Accetto sembra dialogare, per contrasto, con il Malvezzi del *Ritratto del privato politico cristiano* [1635], che in disaccordo col Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Proemio del libro I) negava la necessità di ricorrere «più all'istorie de' passati che a quelle de' moderni. [...] Io quanto a me (e mi si dia licenza) sono di contrario parere, non dico però che siano mutati gli uomini, anzi lo dico, non nella spezie, negli individui, sono perciò anche mutate le azioni che non sono nella spezie, che sono negl'individui» (cito dall'edizione a cura di M. D. Doglio, Sellerio, Palermo 1993, p. 112).

¹⁰ *dir in poche parole molte cose*: cfr. Ercio Puteano, *Laconismi Encomium* (Milano, Malatesta, 1606, p. 6), dove la *laconica brevitatis* è così definita: «multa paucis dicere sed cum sale et venustate laconicum est» («dire molto con poche parole ma con arguzia ed eleganza, questo è laconico»).

¹¹ *cenni*: cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, seconda impressione, in Venezia, appresso Iacopo Sarzina, MDCXIII, *ad vocem* «Cenno: Propriamente segno, o gesto, che si fa con la voce, o con alcuni membri del corpo, per farsi intender, senza parlare». Un'Arte de' cenni, con la quale ferdandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un facondo silenzio aveva pubblicato nel 1616 (Francesco Grossi, Vicenza) il giureconsulto Giovanni Bonifacio (1547-1635).

far di meno anche di poche parole. Ha un anno ch'era questo trattato tre volte più di quanto ora si vede, e ciò è noto a molti; e s'io avessi voluto più differire il darlo alla stampa, sarebbe stata via di ridurlo in nulla, per le continue ferite da distruggerlo più ch'emendarlo.¹² Si conosceranno le cicatrici¹³ da ogni buon giudizio, e sarò scusato nel far uscir il mio libro in questo modo, quasi esangue,¹⁴ perché lo scriver della dissimulazione ha ricercato ch'io dissimulassi, e però si scemasse¹⁵ molto di quanto da principio ne scrissi. Dopo ogni sforzo di ben servir al gusto publico, io conosco di non aver questo, né altro valore, e solo ho speranza che sarà gradita la

¹² *sarebbe ... emendarlo*: richiama senza dubbio, ma «in silenzio» e «rovesciata nei suoi precetti» (Nigro, *DO97*, p. 6, n. 12), Quintiliano, *Institutio Oratoria*, X, 4, *De emendazione*, 1 e 3: «Segue la correzione, la parte di gran lunga più utile degli studi. E non senza ragione si è creduto che la penna svolga un ruolo non meno importante quando cancella. Sono funzioni della correzione l'aggiungere, il togliere, il mutare [*adiciere, detrahere, mutare*]. [...] C'è chi ritorna su tutti i propri scritti come se fossero difettosi e, come se niente della prima stesura possa essere privo di difetti, ritiene migliore tutto quello che è diverso, e si comporta così tutte le volte che ha ripreso in mano il proprio scritto, come i medici che amputano anche le parti sane. E così accade che i loro scritti sono pieni di cicatrici, dissanguati e peggiorati dalla cura [*Accidit itaque ut cicatricosa sint et exanguia et cura peiora*]» (trad. it. C. M. Calcante, Milano, Bur, 2007³, vol. III, pp. 1742-1745).

¹³ *cicatrici*: oltre al *cicacitrosa* di Quintiliano, appena ricordato, richiama il «corpo dissimulato dell'astuto Ulisse. [...] La chiave è nella testimonianza dello stigma, che rilancia l'«agnoscitur ... per cicatricem» e il «cognovit cicatricem» del sommario del verso 467 del libro XIX dell'*Odissea* nella traduzione latina di Jean de Sponde (Basel 1606) usata da Accetto» (Nigro, *DO97*, p. 6 n. 13).

¹⁴ *esangue*: oltre a riprendere l'*exanguia* del citato Quintiliano, *Institutio oratoria*, X, 4, Accetto sembra richiamare i vv. 12-13 del suo sonetto *Petto (Rime amorose, XCVI)*: «Ella da me volò, ch'io quasi essangue / restai». Riprende altresì, osserva Nigro, *DO97*, p. 7 n. 14, le «sacrificiali "Muse del Calvario" (*Pietosi affetti e Cristo flagellato*) del benedettino Angelo Grillo (tanto apprezzato da Accetto), dal quale aveva preso le mosse il Marino della *Lira* (1602-14)».

¹⁵ *si scemasse*: venisse meno, diminuisse.

volontà. In questa è l'uomo, e già disse Epicteto stoico: «Quandoquidem, nec caro sis, nec pili, sed voluntas».¹⁶ Viva felice.

¹⁶ *quandoquidem ... voluntas*: Epitteto, *Dissertationes*, III, i, 40: «Perché, tu non sei carne, né capelli, bensì scelta morale» (trad. it. C. Cassanmagnano, Bompiani, Milano 2009, p. 557). Epitteto dibatte con un «giovane studente di retorica» che «aveva i capelli oltremodo curati ed era vestito con ricercatezza» (ivi, p. 547): le sue parole sottolineano la necessità dell'autonomia della volontà e della conoscenza di sé. Accetto cita a memoria (osserva Nigro, *DO97*, p. 8, n. 16) dalla traduzione latina di Iacobo Scheggio (*Arriani Nicomediensis de Epicteti philosophi, praeceptoris sui dissertationibus libri IV* con l'aggiunta della versione di Angelo Poliziano dell'*Epicteti Enchiridion*, Basel, 1554), in cui si legge: «quandoquidem nec sis caro, nec pili, sed voluntas».



I

CONCETTO DI QUESTO TRATTATO

Da che 'l primo uomo aperse gli occhi, e conobbe ch'era ignudo, procurò di celarsi anche alla vista del suo Fattore;¹ così la diligenza del nascondere quasi nacque col mondo stesso, ed alla prima uscita del difetto, ed in molti, è passata in uso per mezzo della dissimulazione; ma considerando l'odio che si tira appresso chi mal porta questo velo, e che nel bel sereno della vita non si dee dar luogo all'importuna nebbia² della menzogna, la qual in ogni modo convien che resti esclusa, ho deliberato di rappresentar il serpente e la colomba insieme, con intenzion di raddolcir il veleno dell'uno e custodir il candor dell'altra (come sta espresso in quelle divine parole: «Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae»),³ importando a ciascuno che

¹ Cfr. *Gn.*, 3, 7: «Et aperti sunt oculi amborum. Cumque cognovissent esse se nudos, consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata» («Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; allacciarono foglie di fico e se ne fecero cinture»).

² *importuna nebbia*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXVI, 1.

³ *Mt.*, 10, 16: «Ecco ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae» («Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe»). Il motto, adottato dai Nicodemiti (si veda A. Biondi, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in AA.VV., *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Sansoni-The Newberry Library, Firenze-Chicago 1974, vol. I, pp. 7-68; e C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Einaudi, Torino 1970), costituiva altresì, assieme alla raffigurazione simbolica del serpente e della colomba, un emblema della dissimulazione (cfr.

comandi o che ubbidisca⁴ il valersi d'industria tanto potente tra le contraddizioni che spesse volte s'incontrano; e benché molti intendano meglio di me questa materia, penso non di meno di poterne significar il mio parere, e tanto più quanto mi ricordo il danno che averebbe potuto farmi lo sfrenato amor di dir il vero, di che non mi son pentito; ma amando come sempre la verità, procurerò nel rimanente de' miei giorni di vagheggiarla con minor pericolo.

Emblemata, a cura di A. Henkel e A. Schöne, Metzler, Stuttgart 1967, p. 640).

⁴ *che comandi ... obbedisca*: cfr. R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 25-26: «La metafora della colomba e del serpente [...] e la formula “cum vulpibus vulpinandum est”, che di solito introducevano il discorso sulle deroghe morali necessarie all'agire politico, divennero anch'esse luoghi comuni del linguaggio politico. Come tali, difficilmente potevano essere riferite soltanto a una categoria o a una parte del corpo sociale. Anche per la sua origine, del resto, l'esortazione evangelica [...] non era certo adatta a segnare confini e differenze. L'interpretazione estensiva dell'autorizzazione a servirsi di astuzie e finzioni era sollecitata, poi, dagli stessi orientamenti generali e dai principi-guida della riflessione politica. L'insistente esaltazione della prudenza come virtù fondamentale del principe proponeva un modello di comportamento che oggettivamente tendeva ad assumere valore universale, al di là delle intenzioni di teorici e moralisti. Ad essa si accompagnava, inoltre, la predicazione della pazienza come virtù fondamentale del suddito, anzi, “di tutte le virtù produttrice”. Prudenza e pazienza hanno un tratto in comune: la stretta affinità con la dissimulazione, che Accetto definisce, appunto, “arte di pazienza” e che tutti ritengono elemento fondamentale della prudenza. Così, anche se si cercava di tenere distinti i due filoni di insegnamento (per il principe e per il suddito), la più diffusa conoscenza dei meccanismi politici e l'affinità dei contenuti tendeva invece a unirli [...]».



II

QUANTO SIA BELLA LA VERITÀ

Prima che la vista si disvii nel cercar l'ombre che appartengono all'arte del fingere, come quella che nelle tenebre fa i più belli lavori, si consideri il lume della verità, per prender licenza di andar poi un poco da parte, senza lasciar l'onestà del mezzo. Il vero non si scompagna dal bene, ed avendo il suo proprio luogo nell'intelletto, corrisponde al bene ch'è riposto nelle cose;¹ né può la mente dirizzarsi altrove per trovar il suo fine, e se 'l vulgo si reputa felice in quello che appartiene al senso, ed i politici nella virtù o nell'onore, i

¹ *Il vero ... nelle cose*: cfr. San Tommaso, *Summa*, I, q. 16, a. 1 co.: «Sicut autem bonum est in re, in quantum habet ordinem ad appetitum; et propter hoc ratio bonitatis derivatur a re appetibili in appetitum, secundum quod appetitus dicitur bonus, prout est boni, ita, cum verum sit in intellectu secundum quod conformatur rei intellectae, necesse est quod ratio veri ab intellectu ad rem intellectam derivetur, ut res etiam intellecta vera dicatur, secundum quod habet aliquem ordinem ad intellectum. [...] veritas principaliter est in intellectu; secundario vero in rebus, secundum quod comparantur ad intellectum ut ad principium» («Come il bene è nella cosa in quanto questa dice ordine alla facoltà appetitiva, e per tale motivo la nozione di bene proviene alla facoltà appetitiva dall'oggetto, per cui questa è detta buona perché tende al bene, così, essendo il vero nell'intelletto in quanto l'intelletto si adegua alla cosa conosciuta, necessariamente la nozione di vero proviene alla cosa conosciuta dall'intelletto, in maniera che la stessa cosa conosciuta si dice vera per il rapporto che ha con l'intelletto. [...] la verità è principalmente nell'intelletto e secondariamente nelle cose, per la relazione che esse hanno all'intelletto come al loro principio»; trad. it. Edizioni Studio Domenicano, Bologna vol. I, p. 189).

contemplativi² mettono il loro sommo bene in considerar l'Idee che son nel primo grado della verità, la qual in tutte le cose è la proprietà dell'essere a quelle stabilito, perché in tanto son vere in quanto son conformi al divino intelletto; ma Dio se stesso ed ogni cosa intende, e l'esser divino non solo è conforme al divino intelletto, ma in sostanza è lo stesso: onde Dio è la verità medesima, ch'è misura di ogni verità, essendo prima causa di tutte le cose, e quelle son nella mente divina, loro principio esemplare; e dalla verità divina, ch'è una, risulta la verità moltiplicata nel creato intelletto, dove la verità non è eterna se non quanto si riduce in Dio per ragion di esempio e di causa, nella qual ritornan tutte le sostanzie e gli accidenti e le lor operazioni: e come in Dio è immutabile, perché il suo intelletto non è variabile e non cava altronde la verità, ma il tutto conosce in se stesso, così nella mente creata è mutabile, potendo questa passar dal vero nel falso, secondo il corso dell'opinioni; o, restando la medesima opinione, mutarsi la cosa.³ Sol dunque nell'eterna luce il vero è sempre vero:

² *i contemplativi*: i “teoretici”, contrapposti ai “pratici”. Il contesto, che pure guarda alla *Summa* di S. Tommaso, è permeato di neoplatonismo cristiano.

³ *la qual in tutte le cose ... mutarsi la cosa*: riscrive, ma evidenzia il platonismo, San Tommaso, *Summa*, I, q. 16, a. 5 co.: «non solum in ipso [in Deo] sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas» («non soltanto in lui [in Dio] c'è la verità, ma egli medesimo è la stessa somma e prima verità»; trad. it. cit., p. 193); e I, q. 16, a. 8 co.: «veritas proprie est in solo intellectu, res autem dicuntur verae a veritate quae est in aliquo intellectu. Unde mutabilitas veritatis consideranda est circa intellectum. Cuius quidem veritas in hoc consistit, quod habeat conformitatem ad res intellectas. Quae quidem conformitas variari potest dupliciter, sicut et quaelibet alia similitudo, ex mutatione alterius extremi. Unde uno modo variatur veritas ex parte intellectus, ex eo quod de re eodem modo se habente aliquis aliam opinionem accipit, alio modo si, opinione eadem manente, res mutetur. Et utroque modo fit mutatio de vero in falsum. Si ergo sit aliquis intellectus in quo non possit esse alternatio opinionum, vel cuius acceptionem non potest subterfugere res aliqua, in eo est immutabilis veritas. Talis autem est intellectus divinus [...]. Unde veritas divini

in quella prima luce che tanto si leva da' concetti mortali, internandosi nel suo profondo, con nodo d'amore, tutto quello che si spande per l'universo;⁴ e la vera bellezza è nella verità stessa, e fuor di quella sol quanto di là dipende. Ma questo è più luogo da considerar la verità morale, con che l'uomo tal si dimostra qual è; ond'or, lasciando il discorrer per que' chiari abissi⁵ del primo vero, toccherò

intellectus est immutabilis. Veritas autem intellectus nostri mutabilis est» («la verità propriamente è soltanto nell'intelletto; mentre le cose si dicono vere in rapporto alla verità che si trova in un'intelligenza. Quindi la mutabilità del vero va ricercata in relazione all'intelletto, la cui verità consiste nella conformità con le cose conosciute. Ora, questa conformità può variare in due maniere, come ogni altro confronto, cioè per il cambiamento dell'uno o dell'altro termine. Perciò per parte dell'intelligenza la verità cambia se, restando la cosa immutata, uno se ne forma una opinione diversa: varierà egualmente se, restando invariata l'opinione, cambia la cosa. In ambedue i casi c'è mutamento dal vero al falso. Se dunque si dà un'intelligenza nella quale non vi sia l'alternarsi di opinioni, e al cui sguardo non sia cosa che possa sfuggire, la verità in questa intelligenza è immutabile. Ebbene, tale è la divina intelligenza [...]. La verità dell'intelletto divino è dunque immutabile, mentre quella del nostro intelletto è mutabile»; trad. it. cit., p. 197).

⁴ *in quella prima luce ... universo*: evidenti i rimandi al *Paradiso* dantesco, da «La prima luce, che tutta la raia, / per tanti modi in essa si recepe, / quanti son gli splendori a chi s'appaia» di XIX, 136-138, a «Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna» di XXXIII, 85-87.

⁵ *chiari abissi*: cfr. le *Epistole eroiche* (Milano 1626) dell'"ozioso" Antonio Bruni, *Caterina d'Aragona ad Arrigo VIII re d'Inghilterra*, vv. 169-174: «Quel che dal tuo lignaggio ancor discese / Odoardo il magnanimo, il pietoso, / cinto d'eterno e glorioso arnese, / miralo tutto lieto e luminoso / calcar gli orbi del Ciel, bench'egli stia / ne' chiari abissi d'alta gloria ascoso» (cito dall'edizione a cura di G. Rizzo, Galatina, Congedo, 1993, p. 88); e il *Discorso in lode del Niente di D. Giuseppe Castiglione, Palermitano, Professore della sagra Teologia e delle Leggi, Academico Incauto detto il Trabocchevole* (in Napoli, presso Ottavio Beltrano, 1632; in *Le antiche memorie del nulla*, a cura di C. Ossola, terza edizione accresciuta, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 79): «Io che ne' tempi andati, vagando per gli spaziosi campi della natura e penetrando ben quattro volte ne' ciechi abissi de le fosche tenebre, cercai di stenebrarle, e dal natio buio retrarle alla luce, mostrando in quattro discorsi con ragioni, se

quest'altra parte che tanto appartiene alla nostra umanità, per renderla forte, e sincera, mentre l'adorna di ogni abito gentile, o (per dir più espresso) la va spogliando di que' veli, che son fatti di mano propria della fraude, che ingombra l'anima di così duri impacci, e ne fa sospirar quel secolo, che tra gli altri beni fu chiamato d'oro per la verità, la qual con dolcissima armonia metta tutte le parole sotto le note de' cuori, poichè noti, e quasi fuor de' petti, in ogni discorso si sentivano impressi.⁶ È chiaro che anche

l' mio creder non erra, efficacissime, quanto elle siano di grandissima lunga più chiare, più pregiate e ragguardevoli della stessa luce; e da' tenebrosi abissi (che l' crederia?) chiari abissi di chiara luce ritraendo, per le tenebre vi menai all'abisso de' gli abissi, dico all'altissimo conoscimento de' misteri, provando dalle Scritture sagre e da' santi Dottori che questi per le tenebre vieppiù che per la luce s'appalesano e si rendono manifesti». Cfr. infine, dello stesso Accetto, la canzone *Al timor di Dio*, in *Rime sacre*, I, 32-36.

⁶ *quel secolo ... impressi*: solo in un contesto edenico, dunque, prima che all'uomo si aprissero gli occhi col peccato originale, tra parole e cose esisteva perfetta corrispondenza (cfr. *Gn.*, 2, 19-20: «Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus agri et universis volatilibus caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim, quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen eius. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta pecora et universa volatilia caeli et omnes bestias agri [...]»; «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche [...]). Il «cuor che sta nascosto» (cfr. *infra*, cap. XXI) si contrappone così alla «finestra sul cuore», al cuore «fuor de' petti» ancora vagheggiato da Giambattista della Porta nel *Proemio* della *Fisonomia dell'huomo* (In Padova per Pietro Paolo Tozzi, 1627): «L'animo umano, dice Cicerone, è così involto negl'oscurissimi veli, e così nascosto sotto la tenebrosa caligine della simulazione, che quanto stimi gl'occhi, la fronte, e tutto il sembiante ti manifestino la verità, ed il parlar più di tutti, allor mentiscono più che mai. Si scorge talvolta sotto sembianza di uomo benigno, come afferma Seneca, come animo di fera, anzi più fero delle più fiere fere. Per questo desiderò sommamente Socrate, acciò che giamai non s'avesse ad ingannar uomo, che fusse una fenestra nel petto: che così non potrebb-

per altri rispetti furo onorati quegli anni con sì glorioso nome, ed in particolar fu secolo d'oro perché non ebbe bisogno d'oro, e, prendendo dalle semplici mani della natura il cibo e la veste, seppe trovar ne' boschi stanza civile, non bramando più caro tetto che 'l cielo, né più sicuro letto che la terra, sì che gli uffici del tempo ed i servigi degli elementi si riscontravano negli animi ben disposti all'intelligenza del piacer fermo; ma tutte queste sodisfazioni sarebbero state invano, se la verità non fosse andata per le bocche di quella pur troppo bene avventurata gente, se non fosse stata scritta nel candore di que' magnanimi petti con caratteri (benché invisibili) di buona corrispondenza; però non bisognava che 'l sì, e 'l no, si menasse i testimoni appresso.⁷ L'amico parlava all'amico, l'amante all'amante, non con altra mente che di amicizia e di amore. Alla verità si ubbidiva perché ella invitava ciascuno a dimostrarsi senza nube, e così si rappresentava l'*ἀυθέκαστος*,⁸ ch'è il verace ne' detti, e

be star nascosto un cuor doppio, ma a ciascun fusse lecito scoprir la volontà, i pensieri, le verità e le bugie».

⁷ Cfr. *Mt.*, 5, 37: «Sit autem sermo vester, est, est: non, non: quod autem his abundantius, a malo est» («Sia invece il vostro parlare, sì, sì: no, no: il di più viene dal maligno»).

⁸ *ἀυθέκαστος*: etimologicamente, «uguale a sé stesso», schietto, sincero. Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV, 7, 1127a: «chi sta nel mezzo, schietto com'è, è sincero sia nella vita sia nelle parole, riconoscendo i titoli di merito che possiede, senza aumentarli né diminuirli» (trad. it. C. Mazzarelli, Bompiani, Milano 2011⁷, p. 179). Gli si contrappone il millantatore, «uno che fa mostra di titoli di merito che non possiede o di più grandi di quelli che possiede». E cfr. Giordano Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, II, iii (in *Id. Opere italiane*, II, cit., p. 303) dove, in base allo stesso passo aristotelico, la dissimulazione è giustificata come utile strumento per proteggere la virtù: «Vada con la sua cattedra in basso, e conduca la Iattanza seco, e ceda il luogo alla Semplicità la qual declina dalla destra di costei che ostenta e predica più di quel che possiede, e dalla sinistra della Dissimulazione la quale ocolta, e finge di non aver quel ch'have, e mostra di posseder meno di quel che si trova» (qui «Semplicità» traduce l'aggettivo *au-thekastos*, applicato a chi possiede la virtù corrispondente).

ne' fatti, in considerar in vero ch'è di sua natura onesto;
 ed essendo egli *φιλαλήθεος*,⁹ ama il vero
 non per ragion di utile o per
 solo interesse d'onore, ma
 per se stesso, ed ha più
 occasione di amarlo
 quando vi s'ag-
 giunge la salu-
 te della re-
 pubblica o
 dell'a-
 mico.

⁹ *φιλαλήθεος*: amante della verità. «Colui che ama la verità ed è sincero in ciò che non ha importanza», leggiamo ancora in Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV, 7, 1127b, «sarà ancor più sincero in ciò che ha importanza: si guarderà infatti come da qualcosa di brutto dalla menzogna, che egli eviterebbe d'altra parte anche per se stessa: ed un uomo simile è lodevole» (trad. it. cit., p. 181).

III

NON È MAI LECITO DI ABBANDONAR LA VERITÀ

Non tanto la natura fugge il vacuo, quanto il costume dee fuggir il falso, ch'è il vacuo della favella e del pensiero: «dicere enim et opinari non entia, hoc ipsum falsum est, et orationi et cogitationi contingens», dice Platone.¹ Non si può permetter che della menzogna (considerata secondo se stessa) appena un neo si lasci veder nella faccia dell'umana corrispondenza; e di più, quando il vero non par di esser vero, convien di tacere, come afferma Dante:

<...> a quel ver(o) c'ha faccia di menzogna
dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
però che senza colpa fa vergogna.²

Bisogna dunque di volger gli occhi alla luce del vero prima di muovere la lingua alle parole; ma come fuor del mondo si concede quello che da' filosofi è nominato *va-*

¹ Platone, *Sophista*, 260 C3-4: «giudicare o dire le cose che non sono, proprio in questo mi pare consista il falso che si produce nel ragionamento e nel discorso» (trad. it. F. Fronterotta, BUR, Milano 2011³, p. 465). Accetto cita (osserva Nigro, *DO97*, p. 15, n. 1) dalla traduzione di Marsilio Ficino, *Omnia divini Platonis opera*, Lyon, 1584, p. 134, col. 2.

² Cita, ma a memoria (per recuperare la giusta misura dell'endecasillabo in seguito alla caduta del «sempre» iniziale, Accetto pianifica il tronco «ver»), Dante, *Inferno*, XVI, 124-126.

cuum improprium,³ dove si riceverebbe lo strale che si vibrasse da chi fusse nell'estrema parte del cielo, così l'uomo, ch'è un picciol mondo,⁴ ha talora fuor di sé un certo spazio da chiamarsi equivoco, non già inteso come semplice falso, a fine di ricever in quello, per così dire, le saette della fortuna, ed accommodarsi al riscontro di chi più vale ed anche più vuole, in questo corso degli umani interessi; e dico che ciò avviene fuor di sé, perché niuno, il qual non abbia perduto il bene dell'intelletto⁵, ha persuaso se stesso al contrario del suo concetto che sia da lui appreso con la ragion in atto; onde a questo modo non si può far inganno a se medesimo, presupposto che la mente non possa mentire con intelligenza di mentire a se stessa, perché sarebbe veder e non vedere; si può nondimeno tralasciar la memoria del proprio male, per qualche spa-

³ *vacuum improprium*: nella fisica aristotelica (*Physica*, IV, 7-10) è lo spazio vacuo di là dal primo cielo (*fuor del mondo*: oltre le sfere), dove non può avvenire alcun movimento. In Accetto indica, per analogia, uno spazio equivoco, corrispondente all'indifferenza stoica (*adiaphoria*) dove il saggio trova protezione dagli accidenti del mondo. E cfr. G. Patrizi, *Il libro del Cortegiano e la trattatistica sul comportamento*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. La prosa*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1984, vol. III, t. II, pp. 883 sgg. «[...] ormai, nella metà del secolo, un segretario dei Carafa, Torquato Accetto, delineava una tecnica e una morale del comportamento rispetto a cui ogni linguaggio sembra impossibile, irragionevole ogni scrittura. [...] *Della dissimulazione onesta* è la chiusura di ogni potenziale tradizione cortigiana; è l'apertura di quello spazio non codificabile che è il *vacuum improprium*».

⁴ *l'uomo ... mondo*: è l'idea, di matrice neoplatonica, dell'uomo come microcosmo.

⁵ Cfr. Dante, *Inferno*, III, 17-18: «[...] vedrai le genti dolorose / c'hanno perduto il ben dell'intelletto».

zio, come dirò; ma dal centro del petto son tirate le linee
 della dissimulazione alla circonferenza
 di quelli che ci stanno in-
 torno. E qui bisogna il ter-
 mine della prudenza che,
 tutta appoggiata al ve-
 ro, nondimeno a luo-
 go e tempo⁶ va ri-
 tenendo o di-
 mostrando il
 suo splen-
 dore.⁷

⁶ *a luogo e tempo*: nel momento e nel luogo opportuni.

⁷ *E qui bisogna ... splendore*: cfr. Cicerone, *De officiis*, dove la prudenza è definita «scientia [...] opportunitatis idoneorum ad agendum temporum» («l'arte di conoscere il momento opportuno per compiere un'azione», I, XL, 142) e «rerum expetendarum fugiendarumque scientia» («la scienza delle cose che si devono cercare o fuggire», I, XLIII, 153; trad. it. A. Resta Barrile, BUR, Milano 2011¹², pp. 207 e 217).



IV

LA SIMULAZIONE NON FACILMENTE RICEVE QUEL SENSO ONESTO CHE SI ACCOMPAGNA CON LA DISSIMULAZIONE

Io tratterei pur della simulazione, e spiegherei appieno l'arte del fingere in cose che per necessità par che la ricerchino; ma tanto è di mal nome, che stimo maggior necessità il farne di meno; e benché molti dicano: «Qui nescit fingere nescit vivere»,¹ anche da molti altri si afferma che sia meglio morire, che viver con questa condizione. In breve corso di giorni o d'ore o di momenti, com'è la vita mortale, non so perché la medesima vita si abbia da occupar a più distrugger se stessa, aggiungendo il falso delle operazioni dove l'esser quasi non è; poiché la vera essenza, come disse Platone, è delle cose che non han corpo, chiamando imaginaria l'essenza di ciò ch'è corporeo.² Basterà dunque il discorrer della dissimulazione, in modo che sia appresa nel suo sincero significato, non essendo altro il dissimulare, che un velo composto di tenebre oneste e di rispetti violenti:³ da che non si forma il falso, ma si dà qualche riposo al vero, per dimostrarlo a tempo;⁴ e come la natura ha

¹ «Chi non sa fingere non sa vivere».

² *poiché ... corporeo*: Platone, *Sophista*, 246 B7-C2: «ritengono che l'anima posseda di per sé un corpo, mentre l'intelligenza e ciascuna delle altre qualità di cui hai chiesto [*scl.*: la giustizia, le virtù e i rispettivi vizi contrari], non sono così spudorati da ammettere che non siano fra le cose che sono né da dichiarare risolutamente che siano tutte di natura corporea» (trad. it. cit., p. 360).

³ *violenti*: imposti con violenza.

⁴ *per ... tempo*: per renderlo manifesto a tempo opportuno. È il ricorrente tema della *Veritas Filia Temporis*.



voluto che nell'ordine dell'universo sia il giorno e la notte,
così convien che nel giro delle opere umane sia la luce
e l'ombra, dico il proceder
manifesto e nascosto, con-
forme al corso della ra-
gione, ch'è regola
della vita e degli
accidenti che
in quella oc-
corrono.



V

ALCUNA VOLTA È NECESSARIA LA DISSIMULAZIONE, E FIN A CHE TERMINE

La frode è proprio mal dell'uomo, essendo la ragione il suo bene, di che quella è abuso;¹ onde nasce ch'è impossibile di trovar arte alcuna, che la riduca a segno di poter meritare lode: pur si concede talor il mutar manto, per vestir conforme alla stagion della fortuna, non con intenzion di fare, ma di non patir danno, ch'è quel solo interesse col quale si può tollerare chi si suol valere della dissimulazione, che però non è frode; ed anche in senso tanto moderato, non vi si dee poner mano se non per grave rispetto, in modo che si elegga² per minor male, anzi con oggetto di bene. Sono alcuni che si trasformano, con mala piega di non lasciarsi mai intendere; e spendendo questa moneta con prodiga mano in ogni picciola occorrenza, se ne trovano scarsi dove più bisogna, perché scoperti ed additati per fallaci, non è chi loro creda. Questo è per avventura il più difficile in tal industria; perché, se in ogni altra cosa giova l'uso continuo, nella dissimulazione si esperimenta il contrario, poiché il dissimular sempre mi par che non si possa metter in pratica di buona riuscita. È dunque dura impresa il far con arte perfetta quello che non si può essercitar in ogni occasione, e però non è da dir che Tiberio fosse molto accorto in questo mestiero, ancorché da molti si affermi; e ciò considero perché, dicendo Cornelio Tacito: «Tiberioque

¹ *La frode ... abuso*: cfr. Dante, *Inferno*, XI, 25-26: «Ma perché frode è de l'uomo proprio male, / più spiace a Dio».

² *elegga*: scelga.



etiam in rebus quas non occuleret, seu natura seu adsuetudine, suspensa semper et obscura verba»; non solo disse prima: «plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat», ma conchiude: «At patres, quibus unus metus, si intelligere viderentur», ecc.;³ ecco che si accorgeano chiaramente della sua intenzion in quelli continui artifici. In sostanza il dissimular è una professione della qual non si può far professione, se non nella scola del proprio pensiero. Se alcuno

portasse la maschera ogni giorno, sarebbe più noto di ogni altro, ma degli eccellenti dissimulatori, che sono stati e sono, non si ha notizia alcuna.

³ *Tiberio ... ecc.*: cfr. Tacito, *Annales*, I, 11: «Le preghiere si volsero subito dopo a Tiberio, ma questi si metteva a discorrere variamente della vastità dell'impero e della sua mediocrità, affermando che la sola mente del divino Augusto poteva reggere tale mole, e che egli, dallo stesso Augusto chiamato a partecipare alle cure dello Stato, con la sua propria esperienza aveva imparato quanto arduo e quanto soggetto ai capricci della fortuna fosse il grave compito del dominare. Proprio per questo, in uno Stato che s'appoggiava su tanti uomini illustri, badassero a non trasferire tutto il potere nelle mani di un solo; più persone, riunendo insieme i loro sforzi, con maggior facilità adempirebbero gli uffici inerenti alla cosa pubblica. In tale discorso vi era più solennità di forma che sincerità; *Tiberio, anche quando non voleva nascondere il suo pensiero, sia per natura, sia per abitudine, usava sempre parole ambigue ed oscure*; quando poi si sforzava particolarmente di occultare i suoi sentimenti, le sue parole erano quanto mai avviluppate nelle incertezze e nelle ambiguità. *Tuttavia i senatori, che avevano una sola paura, quella di far vedere che lo capivano*, si effondevano in lamenti, in lacrime, in voti» (trad. it. B. Ceva, BUR, Milano 1981, vol. I, p. 17; nostro il c.vo nei brani citati da Accetto).



VI

DELLA DISPOSIZIONE NATURALE A POTER DISSIMULARE

Quelli in chi prevale il sangue o la malinconia o la flemma o l'umor collerico, è molto indisposto a dissimulare.¹ Dove abbonda il sangue, concorre l'allegrezza, la qual non sa facilmente celare, essendo troppo aperta per sua propria qualità. L'umor malinconico, quando è fuor di modo, si fa tante impressioni, che difficilmente le nasconde. Il soverchio flemmatico, perché non fa gran conto de' dispiaceri, è pronto ad una manifesta tolleranza; e la collera, che è fuor di misura, è troppo chiara fiamma, da dimostrar i proprii sensi.² Il temperato dunque è molto abile a questo effetto di prudenza, perché ha da esser, nelle tempeste del cuore, tutta serena la faccia; o, quando è tranquillo l'animo, parer turbato il viso, come anderà richiedendo l'occasione; e ciò non è facile, se non al temperamento che dico. Non voglio contraddir all'opinione di que' che sogliono attribuir a certi

¹ *Quelli ... dissimulare*: cfr. Cicerone, *De Officiis*, I, xxix, 102: «Infatti quegli appetiti che escono di strada e, come imbizzarriti, per eccesso sia d'inclinazione sia di avversione, non sono retti dalla ragione, passano senza dubbio il segno e la misura. Non obbedendo, infatti, alla ragione, alla quale sono soggetti per natura, turbano non solo gli animi, ma anche i corpi. Guardiamo l'aspetto degli adirati o di coloro che sono turbati da qualche desiderio o da timore o da troppa gioia; vedremo come sono alterati i loro volti, le loro voci, i movimenti e gli atteggiamenti» (trad. it. cit., p. 167).

² Cfr. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 46: «[...] perché non è cosa più contraria alla dissimulazione, che l'impeto dell'ira, conviene che 'l Prencipe moderi sopra tutto questa passione in maniera tale, che non prorompa in parole o in altri segni d'animo o di affetto».



popoli la disposizione del dissimulare e, ad altri, stimarla quasi impossibile; ma ben posso dire che, in ogni paese, son di quelli che l'hanno e di que' che non vi si sanno accomodare; ma più è certo che gli uomini non nascono con gli animi legati a necessità alcuna, onde libera la volontà si gira all'elezione; e ciò leggiadramente fu espresso da Dante in que' versi:

Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, sì come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per mal aver lutto.

Il cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto che 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie del ciel dura,
poi vince tutto, se ben si nutrica.

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; <e> quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.³

³ Dante, *Purgatorio*, XVI, 67-81. È il canto sugli iracondi, che vede protagonista Marco Lombardo e si chiude con l'affermazione del libero arbitrio; ma qui Accetto dissimula, attraverso l'*abscissio*, i versi 82-84 («Però, se 'l mondo presente disvia, / in voi è la cagione, in voi si chieggia; / e io te ne sarò vera spia»), lasciando così al lettore il compito di ricostruire il testo e valutare, politicamente, come la causa dei mali del mondo debba essere ricercata negli uomini. E si veda Nigro, *DO97*, p. 24, n. 4.



VII

DELL'ESERCIZIO CHE RENDE PRONTO IL DISSIMULARE

Da chi ha per *non plus ultra* le porte delle natie contrade, o che da' libri non apprende il lungo e 'l lato del mondo, e' suoi vari costumi, con difficoltà si viene al consiglio della dissimulazione; perché in persona così molle e poco intendente, riesce molto dura questa pratica, la qual contiene l'esser d'assai e talora parer da poco:¹ è dunque conforme a questo abito chi non s'è tanto ristretto, poiché dal conoscer gli altri nasce quella piena autorità che l'uomo ha sopra se stesso quando tace a tempo, e riserba pur a tempo, quelle deliberazioni che domane per avventura saranno buone, ed oggi sono perniziose. Chiaro è che 'l viaggio per diversi paesi, come Omero cantò di Ulisse, «qui mores hominum multorum vidit et urbes»,² o l'aver letto ed osservati molti

¹ *la qual ... da poco*: cfr. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 46: «E dissimulazione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu sai e stimi, come simulazione è fingere e fare un cosa per un'altra». Il modello è il Socrate di Cicerone, *De officiis*, II, XII, 43: «Egregiamente Socrate diceva che la via più breve e spedita per acquistare la gloria sta nel comportarsi in modo di essere tali quali si vuole sembrare. Cade perciò in grande errore chi pensa di poter conseguire una gloria duratura con la simulazione e la vana ostentazione, con parole ed atteggiamenti falsi. La vera gloria ha profonde radici e nuove propaggini: le finzioni invece cadono sempre, come fiori da poco nati, né alcunché di simulato può essere durevole» (trad. it. cit., pp. 264-265).

² Orazio, *Ars poetica*, 142: «di molti popoli conobbe le culture e le città» (in ID., *Tutte le opere*, trad. it. M. Beck, Mondadori, Milano 2007, p. 687). E cfr. Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, I (a cura di A. Quondam, Panini, Modena 1993, p. 26): «per dimostrare il



accidenti, è cagion potente a produrre una gentil disposizione di metter freno agli affetti, acciò che non come tiranni, ma come soggetti alla ragione, ed a guisa di ubbidienti cittadini, si contentino ad accommodarsi alla necessità, della quale disse Orazio:

Durum, sed levius fit patientia
quicquid corrigere est nefas.³

Si che tant'altezza di spirito si accresce per mezzo della vita occupata negli affari del mondo, e nella considerazione del tempo passato, per non contraddir al presente e poter far giudizio dell'avvenire. Stando la mente così sodisfatta, non

le parrà nuova qual si sia mutazio-
ne che le si vada rappresen-
tando, ed in conseguenza
dipenderà da lei, e non
dal precipizio del
senso, l'espres-
sion di quan-
to le suc-
cede.

valore e la prudenza del grande Ulisse, fu detto a sua immortal lode: ch'avea molte città, molti paesi / scorsi, e i diversi lor costumi intesi».

³ Orazio, *Carmina*, I, xxiv, 19-20: «Rassegnati, / anche se è duro, alla sorte immutabile» (in *Id.*, *Tutte le opere*, trad. it. L. Canali, cit., p. 73).



VIII

CHE COSA È LA DISSIMULAZIONE

Da poi che ho conchiuso quanto conviene il dissimulare, dirò più distinto il suo significato. La dissimulazione è una industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello ch'è.¹ Disse Virgilio di Enea:

¹ *La dissimulazione ... quello ch'è*: cfr. D.M. Mirabello, *Polyanthea* (Peter Liechtenstein, Venedig 1507), alla voce *simulatio*: «Simulo et dissimulo ita differunt: simulamus enim esse ea quae non sunt, dissimulamus ea non esse quae sunt». Per Nigro (DO97, p. 27, n. 1) è possibile inoltre la lettura, da parte di Accetto, della *Quaestio de moribus dissimulantibus* di Paolo Zacchia (in *Quaestiones medico-legales*, Roma, 1628) dove leggiamo (liber III, p. 121): «simulatur [...] id quod non est, quasi sit, vel alio modo quam sit; dissimulatur vero id quod est, quasi non sit, vel alio modo quam sit». Si tratta di una riformulazione della definizione di Gerolamo Cardano, che nel cap. 53 (*De dissimulatione*) di *Proxenetæ seu de prudentia civili liber; recens in lucem protractu: vel e tenebra erusus* (pubblicato per la prima volta nel 1627), aveva scritto: «Dissimulatio autem cuius autor egregius fuit Socrates, a simulatione maxime differt, quod in his consistat quae sunt, & nihil agat: simulatio in his quae non sunt, & agat» (cito da p. 176 dell'edizione del 1630: Apud Paulum Marceau, Genevae MDCXXX). Ma già Francesco Buti, nel *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri* (1385-1395), scriveva: «Simulazione è fingere vero quello, che non è vero. La quale ipocritade, e dissimulazione piacque molto a' Romani». L'insistita demarcazione tra simulazione e dissimulazione cela una sottile polemica dell'Accetto contro quanti avevano elargito lodi della simulazione ed elogi della menzogna. Cfr. S.S. Nigro, *Della dissimulazione onesta di Torquato Accetto*, cit., pp. 974-978; in particolare Accetto, col suo trattatello, aprirebbe una polemica nei confronti dell'"ozioso" Giuseppe Battista, autore di un' *Apologia della menzogna* (ora in AA.VV., *Elogio della menzogna*, a cura di S.S. Nigro, cit., pp. 63-84).



Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.²

Questo verso contiene la simulazione della speranza e la dissimulazione del dolore. Quella non era in Enea, e di questo avea pieno il petto; ma non voleva palesar il senso de' suoi affanni: ricordava però a' compagni l'aver sofferti più gravi mali, e nominando la rabbia di Scilla e lo strepito degli scogli ed i sassi de' Ciclopi, se ne valse come per seppellir tra que' mostri, e tra quelle passate ruine, tutte le rievventure che lor già davan noia; e col dolcissimo «meminisse iuvabit»,³ conchiude:

Per varios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.⁴

Ma in ogni modo l'animo era ferito, e troppo dolente, perché «Talia voce refert curisque ingentibus aeger».⁵ Si vede in questi versi l'arte di nascondere l'acerbità della fortuna, e prima fu espresso da Omero come da Ulisse si dissimulava il dolore, quando in altra figura dava di se stesso nuova alla sua Penelope; della qual disse:

² Virgilio, *Aen.*, I, 209: «simula speranza in volto, preme in cuore profondo / dolore» (trad. it. L. Canali, Mondadori, Milano 2007, p. 19). Lo stesso verso virgiliano, citazione topica nella trattatistica su simulazione e dissimulazione (Nigro, *DO97*, p. 28 n. 2), ricorre in Giovanni Pontano, *De prudentia* (1496), libro IV, cap. XI (*De simulatione et dissimulatione*): «Ideoque maxime honestum existimetur, ac summa etiam, commendatione dignum: nam et apud Virgilium Aeneas spe vultu simulat, altum tamen corde dolore premit» (cito da Id., *Opera omnia soluta oratione composita*, t. I, Basilea 1538).

³ Virgilio, *Aen.*, I, 203: «sarà dolce ricordare».

⁴ Ivi, I, 204-207: «Per vari casi, per tanti rischi di eventi / tendiamo nel Lazio, laddove i fati ci mostrano / sedi tranquille; là è stabilito che il regno / di Troia risorga. Resistete, e serbatevi alla fortuna».

⁵ Ivi, I, 208: «Dice così, e affranto da gravi pensieri».

Hac autem <iam> audiente fluebant lacrymae, liquefiebat autem corpus
 sicut autem nix liquefit in altis montibus,
 quam Eurus liquefecit, postquam Zephyrus defusus est
 liquefacta autem igitur hac, fluvii implentur fluentes:
 sic huius liquefiebant pulchrae genae lachrymantis
 flentis suum virum assidentem. At Ulysses
 animo quidem lugentem suam miserabatur uxorem.
 Oculi autem tanquam cornua stabant vel ferrum.
 Tacite in palpebris dolo autem hic lachrymas occultabat.⁶

Ecco la prudenza con che Ulisse metteva freno alle lagrime, quando era tempo di nasconderle; e la comparazione di liquefarsi Penelope, come la neve, mi dà occasione di soggiunger quello che sia l'umido e 'l secco, dicendo Aristotile: «humidum est quod suo ipsius termino contineri non potest; facile autem termino continetur alieno. Siccum est quod facile suo, difficulter autem termino terminatur alieno».⁷ Da che si può apprendere che il dissimular ha del secco, perché si ritien nel proprio termine; e questi son gli occhi di Ulisse rassomiliati, in tempo di dolore, alla fermezza del corno e del ferro, quando que' di Penelope eran

⁶ Omero, *Odissea*, XIX, 204-212 (nella citata traduzione latina di Jean de Sponde, p. 275): «Come la neve si scioglie su cime di monti, / Euro l'ha sciolta, Zefiro l'aveva ammicchiata; / e della neve sciolta, correndo, s'empiono i fiumi: / così si scioglievano le sue belle guance nel piangere, / nel lacrimare lo sposo, che le era accanto seduto. Odisseo / nel cuore aveva pietà della sua donna gemente, / immoti fra le palpebre: ad arte tratteneva le lacrime» (trad. it. R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 2011, p. 535).

⁷ Aristotele, *De generatione et corruptione*, II, 329b, 30: «l'umido è ciò che è indelimitabile per limite proprio, pur essendo altrimenti ben delimitabile, mentre il secco è ciò che è facilmente delimitabile per limite proprio, ma è altrimenti mal delimitabile» (trad. it. P. Cristofolini, Boringhieri, Torino 1963, p. 81).

mollì e non avean termine prescritto, conforme a quelle
ch'eran versate nell'animo di Ulisse, tenendo il
ciglio asciutto, ed a questo
par che corrisponda
quella sentenza di
Eraclito: «Lux
sicca, anima
sapientissi-
ma».⁸

⁸ Accetto può aver preso la citazione dalla *Praeparatio Evangelica* di Eusebio (VIII, 14, 67) o meglio da Marsilio Ficino, *De vita*, I, 5 e *Theologia platonica*, VI, 2: «Arida luce, anima sapientissima» (trad. it. E. Vitale, Bompiani, Milano 2011, p. 457).



IX

DEL BENE CHE SI PRODUCE DALLA DISSIMULAZIONE

Presupposto che nella condizion della vita mortale possano succeder molti difetti¹, segue che gravi disordini siano al mondo² quando, non riuscendo di emendarli, non si ricorre allo spedito di nasconder le cose che non han merito di lasciarsi vedere, o perché son brutte o perché portan pericolo di produrre brutti accidenti.³ Ed oltre a quanto avviene agli uomini, se pur si considera la natura per tante altre opere di qua giù, si conosce che tutto il bello non è altro che una gentil dissimulazione. Dico il bello de' corpi che stanno soggetti alla mutazione, e veggansi tra questi i fiori, e tra' fiori la lor reina; e si troverà che la rosa par bella, perché a prima vista dissimula di esser cosa tanto caduca, e quasi con una semplice superficie di vermiglio, fa restar gli occhi in un certo modo persuasi ch'ella sia porpora immortale; ma in breve, come disse Torquato Tasso:

quella non par che disiata avanti
fu da mille donzelle e mille amanti;⁴

¹ *Presupposto ... difetti*: dando per scontato che nella vita terrena ci sono aspetti negativi.

² *siano al mondo*: si verifichino.

³ *produrre ... accidenti*: provocare conseguenze negative.

⁴ Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVI, 14, 7-8. E cfr., dello stesso Accetto, il sonetto *La Rosa può insegnar pietà alla sua donna*, in *Rime amorose*, C, in particolare vv. 5-11: «Quando Madonna a riguardarti riede / al suon de l'aura, e degli augelli ai canti, / ne le tue foglie a'



perché la dissimulazione in lei non può durare. E tanto si può dir di un volto di rose, anzi di quanto per la terra riluce tra le più belle schiere d'Amore; e benché della bellezza mortale sia solito dirsi di non parer cosa terrena,⁵ quando poi si considera il vero, già non è altro che un cadavero dissimulato dal favor dell'età, che ancor si sostiene nel riscontro di quelle parti e di que' colori che han da dividersi e cedere alla forza del tempo e della morte. Giova dunque una certa dissimulazion della natura, per quanto si contiene tra lo spazio degli elementi, dov'è molto vera quella proposizione che afferma di non esser tutt'oro quello che luce; ma ciò che luce nel Cielo ben corrisponde sempre, perché ivi tutte le cose son belle dentro e fuori. Or, passando all'utile che nasce dalla dissimulazione ne' termini morali, comincio dalle cose che più bisognano, dico dall'arte della buona creanza, la qual si riduce nella destrezza di questa medesima diligenza. E leggendosi quanto ne scrisse monsignor della Casa,⁶ si vede che tutta quella nobilissima dottrina insegna

così di restringer i soverchi di-
siderii, che son cagion di
atti noiosi, come il mo-
strar di non veder gli
errori altrui, ac-
ciò che la con-
versazione
riesca di
buon
gusto.

suoi pensieri erranti / mostra, ch'ogni bellezza al tempo cede. /Ella, ch'in te, come dipinta in lei /ti scopri tu, dal tuo languir comprenda / ch'altrettanto è mortal quanto tu sei».

⁵ e benché ... terrena: cfr., dello stesso Accetto, il sonetto *Chiede conforto nella lontananza* in *Rime amorose*, XCI, 5-6: «Ma nulla veggo, ah! lasso, e null'ascolto, / che le somigli a pien cosa terrena».

⁶ Si riferisce al *Galateo*, senza rimandare, tuttavia, a un luogo specifico del trattato del Casa.



X

IL DILETTO CH'È NEL DISSIMULARE

Onesta ed util è la dissimulazione, e di più, ripiena di piacere; perché se la vittoria è sempre soave, e come disse Ludovico Ariosto,

Fu il vincer sempre mai lodabil cosa,
vincasi per fortuna o per ingegno,¹

è chiaro che 'l vincer per sola forza d'ingegno succede con maggior allegrezza, e molto più nel vincer se stesso, ch'è la più gloriosa vittoria che possa riportarsi. Quest'avviene nel dissimulare, con che, dalla ragione superato il senso, si riceve intiera quiete; ed ancorché si senta non poco dolor quando si tace quello che si vorrebbe dire, o si lascia di far quanto vien rappresentato dall'affetto, nondimeno piace poi grandemente d'aver usata sobrietà di parole e di fatti. A questa conseguenza di sodisfazione, ha da rivolger il pensiero chi desidera di viver con riposo; e ciascun, che vuol ben accorgersene per gl'interessi suoi, vegga sopra di ciò gli altrui falli, e così ben conosca che tanto è nostro quanto è in noi medesimi. Non dico che non si han da fidar nel seno dell'amico i segreti, ma che sia veramente amico; ed è degno di gran considerazione, in quell'epigramma di Marziale, dove parla a se stesso della vita beata, che nominando a questo fine dicisette cose, fa che stia nel mezzo «*prudens simplicitas*», dicendo:

¹ Ariosto, *Orlando Furioso*, XV, 1, 1-2.

Vitam quae faciunt beatiorem,
iucundissime Martialis, haec sunt:
res non parta labore, sed relicta;
non ingratus ager, focus perennis;
lis nunquam, toga rara, mens quieta;
vires ingenuae, salubre corpus,
prudens simplicitas, pares amici,
convictus facilis, sine arte mensa;
nox non ebria, sed soluta curis;
non tristis torus, attamen pudicus;
somnus qui faciat breves tenebras;
quod sis esse velis nihilque malis,
sumum nec metuas diem nec optes.²

Il prudente candor dell'animo è dunque il centro della tranquillità. «Hoc opus, hic labor.»³

² Marziale, *Epigrammi*, X, XLVII: «A rendere più bella la vita ecco quello che ci vuole, amabilissimo Marziale: un patrimonio non acquistato con la fatica ma ereditato; un campo non infruttuoso, un focolare sempre acceso; niente processi, rare cerimonie, una mente serena; un delicato vigore, un corpo sano; una prudente sincerità, amici di pari grado; ospiti socievoli, una tavola alla buona; notti sobrie ma spensierate; un talamo non austero e tuttavia pudico; un sonno che abbrevi le notti; essere contento di quel che sei senza cercare di meglio; non temere il giorno supremo, ma nemmeno desiderarlo» (trad. it. cit., II, p. 837).

³ Virgilio, *Aen.*, VI, 129: «questa è l'impresa e la fatica» (trad. it. cit., p. 263).



XI

DEL DISSIMULARE CON LI SIMULATORI

Quelli che si applicano al piacer della parte ch'è in noi soggett'alla morte, sprezzando l'uso della ragione, si mutano in abito di fiere; perché tali son da riputarsi, come fu espresso da Epicteto stoico, dicendo: «Certe misellus homuncio, et caro infoelix, et revera misera. At melius <etiam> quiddam habes carne; quare, misso illo et neglecto, carni duntaxat es deditus? Ob huius societatem declinantes a meliore natura quidam, lupis similes efficitur, dum sumus perfidi et insidiosus et ad nocendum parati: alii leonibus, quia feri, immanes ac truculenti: maxima vero pars vulpeculae sumus».¹

Da che si può considerar un de' duri impedimenti nel dissimulare; poiché il guardarsi da lupi e da leoni è cosa più pronta² per la notizia che si ha della lor violenza, e perché poche volte si riscontrano; ma le volpi son tra noi molte e non sempre conosciute, e quando si conoscono, è pur malagevole usar l'arte contra l'arte, ed in tal caso riuscirà più accorto chi più saprà tener apparenza di sciocco, per-

¹ Epitteto, *Dissertationes*, I, III, 5-7 (trad. latina Iacobo Scheggio, cit., p. 38): «“Che cosa sono io infatti? Un pover'uomo”, e “la mia carne miserabile”. Realmente miserabile, sì, ma hai, nondimeno, qualcosa che è superiore alla carne. Perché, allora, lo hai abbandonato e ti sei attaccato alla carne? A causa di questa parentela con la carne, gli uni, piegando verso di essa, si fanno simili a lupi, infedeli, perfidi e insidiosus; gli altri simili a leoni, brutali feroci e selvaggi; la maggior parte di noi, poi, diventa simile a volpi [...]» (trad. it. cit., p. 99).

² *più pronta*: più facile.



ché, mostrando di creder a chi vuol ingannarci, può esser
 cagion ch'egli creda a nostro modo; ed è parte di grand'in-
 telligenza che si dia
 a veder di non vedere,
 quando più si vede,³ già
 che così 'l giuoco è
 con occhi che pa-
 ion chiusi e stan-
 no in se stessi
 aperti.

³ *a veder... vede*: gioco poliptotico frequente nel trattatello; cfr. *infra* cap. XIX: «è virtù sopra virtù, il dissimular la virtù»; cap. XXIV: «veggono i beati colui che vede»; cap. XXV: «Misero il mondo, se tu non soccorressi i miseri».



XII

DEL DISSIMULARE CON SE STESSO

Mi par che l'ordine di questo artificio metta prima la mano nella persona propria; ma si richiede prudenzia in estremo, quando l'uomo ha da celarsi a se medesimo, e questo non più che per qualche picciolo intervallo e con licenza del «nosce te ipsum»,¹ per pigliar una certa ricreazione passeggiando quasi fuor di se stesso. Prima dunque ciascuno dee procurar non solo di aver nuova² di sé e delle cose sue, ma piena notizia, ed abitar non nella superficie dell'opinione, che spesse volte è fallace, ma nel profondo de' suoi pensieri, ed aver la misura³ del suo talento e la vera diffinizione di ciò ch'egli vale, essendo di maraviglia che ogni uno attend'a saper il prezzo della roba sua e che pochi abbian cura o curiosità d'intender il vero valor dell'esser loro. Or, presupposto che si sia fatto il possibile di saperne il vero, conviene che in qualche giorno colui ch'è misero si scordi della sua disavventura, e cerchi di viver con qualche imagine almeno di sodisfazione, sì che sempre non abbia presente l'oggetto delle sue miserie. Quando ciò sia ben usato, è un inganno c'ha dell'onesto; poiché è una moderata oblivione, che serve di riposo agl'infelici: e benché sia scarsa e pericolosa consolazione, pur non se ne può far di

¹ «Conosci te stesso». Il motto di Socrate era spesso associato all'arte della prudenza. E socratica poteva esser definita, sulla scia del Tasso (*Il Malpiglio*, Venezia 1587), la strategia della simulazione/dissimulazione.

² *nuova*: avviso.

³ *misura*: consapevolezza.



meno, per respirar in questo modo; e sarà come un sonno
de' pensieri stanchi, tenendo un poco chiusi gli occhi della
cognizion della propria fortuna, per meglio a-
pirarli dopo così breve risto-
ro: dico breve, perché fa-
cilmente si muterebbe
in letargo, se troppo
si praticasse que-
sta negligenza.



XIII

DELLA DISSIMULAZIONE CHE APPARTIENE ALLA PIETÀ

Quando considero che il vino fu trovato dopo il diluvio, conosco che non bisognava minor quantità d'acqua per temperarlo; e qui son da veder due cose: una di Noè, che ne restò ignudo,¹ e ciò ne dimostra che 'l vino è molto contrario alla dissimulazione, e quanto questa s'impiega a coprire, tanto quello attende a scoprire;² l'altra della pietà delli due figli, che con la faccia indietro ricoprirono il pa-

¹ Cfr. *Gn.*, 9, 18-23: «Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham et Iapheth. Porro Cham ipse est pater Chanaan. Tres isti filii sunt Noe, et ab his disseminatum est omne hominum genus super universam terram. Coepitque Noe agricola plantare vineam; bibensque vinum inebriatus est et nudatus in tabernaculo suo. Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras. At vero Sem et Iapheth pallium imposuerunt umeris suis et incedentes retrorsum operuerunt verecunda patris sui, faciesque eorum aversae erant, et patris virilia non viderunt» («I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan. Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra. Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide il padre scoperto e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono il padre scoperto; avendo rivolto la faccia indietro, non videro il padre scoperto»).

² Già negli *Emblemata* di Alciato, l'emblema L (p. 54 dell'edizione del 1534), rappresentante un tralcio di vite, associa la prudenza all'astinenza dal vino: «Prudentes vino abstinēt», recita il motto (e si veda Andrea Alciato, *Il libro degli Emblemi*, a cura di M. Gabriele, Adelphi, Milano 2009, pp. 285-287).

dre, dissimulando di vederlo a tal termine, quando dal lor fratello, già alienato da ogni legge di umanità, era schernito ignudo colui che l'avea vestito delle proprie carni. Oh quanti son al mondo che imitano questa mostruosa ingratitude, facendo materia da ridere chi loro dovrebbero esser oggetto d'amore e di reverenza! Pochi son gl'imitatori di que' due che seppero trovar il modo di volger le spalle, per pietà, al padre, non come molti fanno, che si lascian la paterna necessità dietro le spalle. Non solo que' pietosi figli si occuparono a ricoprir il padre, ma vollero mostrar di non averlo veduto in tal condizione. Così ciascuno dee corrisponder a scusar i disordini, ed in particolare que' de' superiori, ogni volta che alcuno di loro v'incorre. Altri pietosi uffici mi si rappresentano nell'istoria di Giuseppe che, venduto da' fratelli, mostrò poi di non conoscerli, a fine di più riconoscerli per mezzo de' benefici; e, con esempio di rada mansuetudine, dissimulava il dono di quegli elementi che lor in apparenza vendeva, perché i medesimi sacchi ne riportavano i danari a casa; finché, fatto venir anche l'ultimo de' fratelli, e usati tutt'i modi di manifestar a tempo la sua benignità, «non se poterat ultra cohibere Joseph multis coram adstantibus»³. In questo ebbe fine quella sincera ed innocente dissimulazione; e segue nel *Genesi* a narrarsi la sua pietà: «unde praecepit ut egrederentur cuncti foras, et nullus interesset alienus agnitioni mutuae. Elevavitque vocem cum fletu, quam audierunt Aegyptii, omnisque domus Pharaonis, et dixit fratribus suis: – Ego sum Joseph».⁴ Era egli nell'Egitto con suprema gloria, e già chiamato salvator del mondo; con tutto ciò, non tenendo conto dell'offese,

³ *Gn.*, 45,1: «Allora Giuseppe non poté più contenersi dinanzi ai circostanti [...]».

⁴ *Ivi*, 45, 1-3: «Quindi gridò: "Fate uscire tutti dalla mia presenza!". Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli. Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. Giuseppe disse ai fratelli: "Io sono Giuseppe!"».

dissimulò d'esser fratello, per dimostrarsi più che fratello. Io non so chi possa ritener le lagrime, leggendo quella pietosa istoria, dalla qual si può apprender la dolcezza del perdono e del dissimular l'ingiurie, e massimamente quando vengon da persone tanto care quanto son i fratelli.



XIV

COME QUEST'ARTE PUÒ STAR TRA GLI AMANTI¹

Amor, che non vede, si fa troppo vedere. Egli è picciolo, e come disse Torquato Tasso:

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
pur gravi e pur moleste le ferite;
ma qual cosa è più picciola d'Amore,
se in ogni breve spazio entra, e s'asconde?²

Nondimeno è pur tanto grande, che non ha luogo da potersi in tutto nasconder, e quando è giunto al suo centro, ch'è il cuore, se non si mostra per altra via, accende quella febre amorosa della qual era infermo Antioco e di che il Petrarca fe' che dicesse Seleuco:

E se non fosse la discreta aita
del fisico gentil, che ben s'accorse,
l'età sua in sul fiorir era fornita.

¹ L'intero capitolo riprende un «problema» proposto nell'Accademia degli Oziosi e sviluppato dal suo «principe» G.B. Manso nel *Paradosso secondo*, dialogo X, dell'*Erocallia ovvero dell'amore e della bellezza, con gli argomenti a ciascuna dialogo del cavalier Marino*, Venezia, Appresso Evangelista Deuchino, 1628. E cfr. Francesco De' Pietri, *I problemi accademici ove le più famose quistioni proposte nell'illustrissima Accademia degli Oziosi di Napoli si spiegano*, XLIX, Francesco Savio, Napoli 1642, pp. 135-137: «Tutte le passioni interne soglionsi dimostrare nel di fuori, ma quella che par si mostri maggiormente che sarà più potente e meno celabile quale appunto è la passione amorosa».

² Tasso, *Aminta*, II, 1, 724-727.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;
 e l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
 la mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.³

Quindi si può considerar come, mettendosi fuoco a tutta la casa, le faville, anzi le fiamme, ne fan publica pompa per le finestre e dal tetto. Tanto avviene, e peggio, quando amor prende stanza ne' petti umani, accendendogli da dovero, perché i sospiri, le lagrime, la pallidezza, gli sguardi, le parole, e quanto si pensa e si fa, tutto va vestito con abito d'amore.⁴ Così dunque di Antioco, nell'amor verso Stratonica sua matrigna, ancorch'egli tacesse, si palesò l'incendio nelle vene e ne' polsi. Non avea consentito di chiamarsi amante Didone, mentre

³ Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, II, 121-126. Esempio tipico dell'*aegritudo amoris*, la vicenda di Antioco e Seleuco, che Petrarca riprende nei vv. 106-129, risale a Plutarco, *Vita Demetri*, 38: «pare che Antioco si fosse innamorato di Stratonice, giovane ma già madre di una bimba di Seleuco, e che, in preda alla sofferenza, facesse di tutto per contrarre questa passione. Alla fine, accusandosi di avere desideri colpevoli, di soffrire un male incurabile, di aver perso il controllo sulla ragione, cercò il modo di finirla con la vita [...]. Il medico Erisistrato capì senza difficoltà che egli era innamorato; [...] fiducioso dell'affetto di Seleuco per il figlio, un giorno si arrischiò e confessò al sovrano che era l'amore la malattia del giovane, un amore impossibile e senza rimedio. [...] "Amico mio" rispose Seleuco "magari qualcuno degli uomini o degli dèi dirottasse subito la sua passione e la indirizzasse da questa parte! Per me, lascerei perdere anche il regno, tanto tengo ad Antioco". [...] A seguito di ciò, Seleuco convocò un'assemblea generale e annunciò la propria decisione e volontà di nominare Antioco reggente di tutte le satrapie superiori e Stratonice sua regina, sposi l'uno dell'altra [...]» (trad. it. O. Andrei, BUR, Milano 2011⁶, pp. 221-223 *passim*).

⁴ Cfr. Accetto, *Rime* (1626), I, LXX, *Non ha potuto nasconder le sue fiamme*: «Già tentai di celar l'incendio mio / a colei che m'accende, / e lieta ognor m'offende. / Ma poiché i mesti lumi / dentro gli amari fiumi / del pianto, né so come, il dimostrarlo, / ah! troppo ardente e chiaro, / io cedo, e mi contento / ch'incenerito e spento / l'empia mi vegga, se non basta acceso, / e s'io le piaccio offeso, / crescetemi nel core / fiamme, che rinovate il mio dolore».

Amor in figura di Ascanio trattava con lei; ma niuna cosa mancava, perché già si vedesse accesa, come Virgilio va significando:

Praecipue infelix pesti devota futurae
 expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
 Phenissa et puero pariter donisque movetur.⁵

Ed ancorché andasse velando gli stimoli della piaga interna, nel progresso del suo affetto,

At regina gravi iamdudum saucia cura
 vulnus alit venis at caeco carpitur igni,⁶

pur, quello che la lingua non avea pubblicato,⁷ fu espresso nelle strida della piaga ch'ella stessa disperata si fe', conchiudendo Virgilio:

Illa, graves oculos conata attollere, rursus
 deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.⁸

Di Erminia si ha, da Torquato Tasso, che avea dissimolato il suo pensiero, e ch'ella poi disse a Vafrino:

Male amor si nasconde. A te sovente
 desiosa i' chiedea del mio signore.
 Vedendo i segni tu d'inferma mente:

⁵ Virgilio, *Aen.*, I, 712-714: «Specialmente l'infelice Didone, votata alla futura rovina / non può soddisfare la mente e arde nel guardare, / ed è ugualmente commossa dal fanciullo e dai doni» (trad. it. cit., p. 51).

⁶ Ivi, IV, 1-2: «Ma la regina, tormentata da un profondo affanno, / nutre una ferita nelle vene, e un cieco fuoco la divora» (trad. it. cit., p. 155).

⁷ *publicato*: reso pubblico, espresso.

⁸ Virgilio, *Aen.*, IV, 688-689: «Ella, tentando di aprire gli occhi pesanti, di nuovo / ricade; stride la ferita nel profondo del petto» (trad. it. cit., p. 197).

– Erminia – mi dicesti – ardi d'amore. –
Io te 'l negai, ma un mio sospiro ardente
fu più verace testimon del core;
e 'n vece forse della lingua, il guardo
manifestava il foco onde tutt'ardo.⁹

Il medesimo dolor che tormenta gli amanti, se non bast'a
far che dicano i loro affetti, si muta in ambizione amorosa
di dimostrarli; e se gli animi onesti si contentano di non
manifestarsi, con gran fatica si riducono a portar intiero il
manto che ha da coprir tanti affanni.

⁹ Tasso, *Lib.*, XIX, 96, 1-8.

L'IRA È NIMICA DELLA DISSIMULAZIONE

Il maggior naufragio della dissimulazione è nell'ira, che tra gli affetti è 'l più manifesto, essendo un baleno che, acceso nel cuore, porta le fiamme nel viso, e con orribil luce fulmina dagli occhi; e di più fa precipitar le parole, quasi con aborto de' concetti che, di forma non intieri e di materia troppo grossa, manifestano quanto è nell'animo.¹ Molta prudenza si richiede, per rinchiuder così gagliarda alterazione; e di chi è trascorso a tanto impeto, disse Platone: «*tanquam canis a pastore, ita denique revocatus ab ea quae in ipso est ratione mitescat*».² Era Achille in questa

¹ *essendo ... animo*: cfr. Aristotele, *De anima*, I, 403a, 30-31: «Che cos'è la collera? Mentre il dialettico la definirebbe "desiderio di molestare a propria volta" (o qualcosa di simile), il fisico la definirà "ebollizione del sangue e del calore intorno al cuore"» (trad. it. G. Movia, Bompiani, Milano 2010⁵, p. 61); e Seneca, *De ira*, I, 5: «Le altre passioni si possono nascondere o nutrire in segreto, l'ira invece si evidenzia chiaramente nell'aspetto, e ribolle in maniera tanto più evidente quanto più è grande. [...] So bene che anche le altre passioni si nascondono a fatica, e si possono conoscere in anticipo libidine, paura e sfrontatezza, grazie ai sintomi che presentano, poiché ogni agitazione d'una certa intensità produce un mutamento nello sguardo. Dov'è allora la differenza? Le altre passioni si intravedono, questa si impone con tutta evidenza» (trad. it. C. Ricci, BUR, Milano 2010⁶, pp. 29-31).

² Platone, *Repubblica*, IV, 440d (p. 396 della traduzione di Marsilio Ficino): «Passiamo ora al caso in cui uno è convinto di aver ricevuto un torto. Non c'è in lui tutto un ribollire, un esacerbarsi, una volontà di combattere a difesa di quello che gli sembra un suo diritto? Ed è disposto a patire la fame, a soffrire il freddo e tutti gli altri disagi, pur di arrivare alla vittoria senza mai cedere, né mai deflettere dai suoi nobili principi finché non abbia raggiunto il successo o la morte, op-

passione contra Agamennone, quando «truculento intuens aspectu: – O vir – inquit – ex dolo totus atque imprudentia factus ac genitus, et quis tibi Graecorum posthac libens pareat? –». Ma l'ufficio della ragione, significata per Minerva scesa dal cielo, va temperando: «– Non venit – inquit – a caelo, Achilles, ut te iratum in ultionem iniuriae acceptae erumpere videam, sed ut ira<cundia>m tuam compisca –». ³ Sì che Omero, in questa occasione di Achille, spiega insieme quanto importi la dissimulazione. Da due potenti stimoli procede tanta licenza di parole nell'ira, cioè dal dispiacere e dal piacere, perché ella è appetito, con dolore, di far vendetta che si dimostri vendetta, per dispregio che crediamo fatto di noi, o d'alcuno de' nostri, indegnamente, come disse Aristotile; ed a questo dolor segue il diletto, che nasce dalla speranza di vendicarsi, e perché l'animo è in atto di vendetta: e però Aristotele soggiunse: «recte illud de ira dictum est quod, defluente melle dulcior, in virorum pectoribus gliscit». ⁴ Dunque, da così fatto misto

pure, come avviene per il cane richiamato dal pastore, finché non sia convocato dalla ragione che è in lui per essere ammansito» (trad. it. R. Radice, Bompiani, Milano 2009, p. 507).

³ Omero, *Iliade*, I, 148-150 (versione di Lorenzo Valla, Brescia 1497, c. 4a): «Ma guardandolo bieco Achille piede rapido disse: / “Ah vestito di spudoratezza, avido di guadagno, / come può volentieri obbedirti un acheo [...]» (trad. it. R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 2011²³, p. 11).

⁴ Aristotele, *Rhetorica*, I, 1370b («traslatione Georgii Trapezontii», Basel 1548, t. III): «come ha detto anche Omero a proposito dell'ira: “molto più dolce del miele stillante”» (trad. it. M. Dorati, Mondadori, Milano 1996, p. 91). Il *dictum est* introduce la citazione da Omero, *Iliade*, XVIII, 109. Ma val la pena rileggere l'intero brano dell'*Iliade*, opportunamente dissimulato dall'Accetto: un lungo monologo (XVIII, 98-116) dove Achille, abbandonata l'ira contro Agamennone, decide di tornare in battaglia per vendicare Patroclo: «Potessi morire anche adesso, poiché non dovevo all'amico / portar soccorso in morte; molto lontano dalla patria / è morto; e io gli sono mancato, difensore dal male. / E ora, che in patria non devo tornare mai più, / che non fui luce per Patroclo, né pei compagni, / per gli altri, molti son stati uccisi da Ettore luminoso, / siedo qui presso le navi, inutile peso della

di amaro e di dolce, dee guardarsi chi non si vuol mostrar
 facilmente turbato, come sogliono parer gl'infermi, i pove-
 ri e gli amanti, e tutti quelli che si fan vincer dal disiderio.
 Importa il prevenir con la considerazione di quanto è mag-
 gior diletto vincer se stesso, in aspettar che passi la procella
 degli affetti, e per non deliberare nella confusione della
 propria tempesta; ma nel sere-
 no dell'animo che, ritirato
 ogni pensiero nell'altissi-
 ma parte della mente,
 potrà sprezzar molte
 cose, o non curar
 di vederle.

terra, / io che son forte quanto nessuno dei Danai chitoni di bronzo /
 in guerra. Altri son migliori in consiglio. / Oh! perisca la lite fra i numi
 e fra gli uomini, / e l'ira, che spinge a infuriarsi anche il più saggio, / e
 molto più dolce del miele stillante / cresce nel petto dell'uomo, come
 fumo; / così ora m'indusse all'ira il sire di genti Agamennone. / Ma
 quel che è stato lasciamolo andare, per quanto dolenti, / vincendo a
 forza il cuore nel petto. / Ora del caro capo voglio cercar l'uccisore, /
 Ettore; la Chera io pure l'accoglierò, quando / Zeus vorrà compierla
 e gli altri numi immortali» (trad. it. cit., p. 645-647).



XVI

CHI HA SOVERCHIO CONCETTO DI SE STESSO HA GRAN DIFFICOLTÀ DI DISSIMULARE

L'error che si può far nel compasso, il qual si gira nell'opinion di noi stessi,¹ suol esser cagion che trabocchi ciò che si dee ritener ne' termini² del petto; perché, chi si stima più di quello che in effetto è, si riduce a parlar come maestro, e parendogli che ogni altri sia da men di lui, fa pompa del sapere, e dice molte cose che sarebbe sua buona sorte aver taciuto. Pitagora, sapendo parlare, insegnò di tacere;³ ed in questo esercizio è maggior fatica, ancorché paia d'esser ozio.⁴ I concetti che risuonano nelle parole, non solo

¹ *L'error ... stessi*: indica la presunzione, la mancanza di autocontrollo.

² *termini*: confini, limiti.

³ *Pitagora ... tacere*: cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 1; Erasmo, *Adagia*, IV, III, 72 e Pedro Mejía, *Selva rinovata di varia lettione* [1540], in Venezia, appresso Ambrogio, e Bartolomeo Dei, 1616, *Seconda selva*, parte seconda, cap. X (*Come non è cosa al mondo, che faccia più danno all'huomo della lingua, con alcuni notabili esempi*), p. 53: «Fu una volta ricercato a Pitagora, per che cagione egli faceva tenere tanto silentio nella sua Academia, perciocché per termine di due anni dopo che v'intravano, non potevano gli suoi discepoli dire mai parola. Rispose egli: "Nelle Academie delli altri Filosofi insegnano a parlare alli loro discepoli, ma nella mia non s'insegna se non di tacere, perché nel mondo non vi è la più alta, e bella Filosofia, che sapere l'huomo raffrenare, ne i bisogni la lingua"». In *Dell'arte de' cenni* [cit., p. 9] Giovanni Bonifacio osserva: «[...] molti uomini sapientissimi, abbracciando questa muta favella, del silentio furono grandemente amatori; come Pitagora, che perciò fu detto de' taciturni pesci compagno». Si veda infine, *Rime morali*, XXII (*Il tacer a tempo*).

⁴ Osserva Nigro (*DO97*, p. 47, n. 2): «Sembra che Accetto stia dialogando per 'immagini', dissimulatamente e in polemica, con i mem-



portano l'immagine di quelli che stanno nell'animo, ma son fratelli mentali (già che non posso dir carnali) del concetto che l'uomo ha del suo sapere. Questo è il concetto primogenito (per dir così), al qual succedono gli altri; e se non è con misura, ne procedono molti e vari ragionamenti, e di necessità però si scopre quanto è nel pensiero; ma chi di sé fa quella stima che di ragion conviene, non commette alla lingua maggior giuridizione di quanto è il lume dell'intelligenza che la dee muovere.

bri dell'Accademia degli Oziosi: attraverso una controillustrazione risentita, se non una vera e propria smentita etica delle loro "imprese". Il capitolo si apre con l'"error" di presunzione di un "compasso". E un "compasso che opera", con il motto "otium et negotium", animava per esempio l'"impresa" del "costante" Giuseppe Bernalli. L'invito a imparare il faticoso silenzio, a dispetto della pigrizia dell'ozio, potrebbe richiamarsi maliziosamente all'"impresa" della stessa Accademia: un'aquila che, oziosa, contempla il sole; con il motto "non pigra quies"».



XVII

NELLA CONSIDERAZIONE DELLA DIVINA GIUSTIZIA SI FACILITA IL TOLLERAR, E PERÒ IL DISSIMULAR LE COSE CHE IN ALTRI CI DISPIACCIONO¹

Convien di trattar di alcune cose più in particolare, che ricercano d'esser tollerate, ch'è lo stesso a dir dissimulate,² poiché sono molt'i dispiaceri dell'uomo ch'è spettator in questo gran teatro del mondo, nel qual si rappresentano ogni di comedie e tragedie; ed or non dico di quelle che son invenzioni de' poeti antichi o moderni, ma delle vere mutazioni del mondo stesso, che da tempo in tempo, in quanto agli accidenti umani, prende altra faccia ed altro costume.³ L'ordine è forma che fa il tutto simigliante a Dio, che lo creò e lo serba col dono

¹ «Nel testo secentesco il rapporto *tollerar-dissimular* è ulteriormente enfattizzato dalla configurazione a triangolo rovesciato della didascalìa, che mette in parallelo i due verbi» (Nigro, *DO97*, p. 49, n. 1).

² Cfr. Cesare Ripa, *Iconologia*, Siena, Appresso gli Heredi di Matteo Florimi, 1613, parte seconda, p. 303: «Tollerare, è quasi portare qualche peso, dissimulando la gravezza di esso, per qualche buon fine».

³ Sulla riduzione secentesca del mondo a «gran teatro» in una simile prospettiva escatologica, Nigro (*DO97*, p. 49, n. 2) rimanda a Tommaso Campanella, di cui si rilegga il sonetto *Che gli uomini son giuoco di Dio e degli angeli*: «Nel teatro del mondo ammascherate / l'alme da' corpi e dagli effetti loro, / spettacolo al supremo concistoro / da natura, divina arte, apprestate, // fan gli atti e detti tutte, a chi son nate; / di scena in scena van, di coro in coro; / si veston di letizia e di martoro, / dal comico fatal libro ordinate. // Né san, né ponno, né vogliono fare, / né patir altro, che 'l gran senno scrisse / di tutte lieto, per tutte allegrare, // quando rendendo alfin di giuochi e risse, / le maschere alla terra, al cielo, al mare, / in Dio vedrem chi meglio fece e disse»; e la relativa nota autografa: «[...] rendute le maschere agli elementi, saremo ignudi e vedremo in Dio luce viva chi meglio fece il debito suo: e però frattanto bisogna aver pazienza, ed aspettare la conoscenza della commedia nel giudizio universale». Sulla *Mutazione delle cose umane*, cfr. *infra*, *Rime morali*, XVII,

della sua provvidenza, la qual per lo gran mar dell'essere ogni cosa conduce con prospero viaggio;⁴ e disponendo la medesima regola sopra il merito o demerito delle opere umane, si vieta nondimeno alla debolezza de' nostri pensieri il passar negli abissi de' consigli divini, alli quali si dee infinita riverenza, avendosi da ricever per giusto quanto consòna alla volontà di Dio.⁵ E se pur sempre non vediamo nelle cose mortali quell'ordine infallibile che si manifesta nel moto del sole, della luna e dell'altre stelle, anz'in molta confusione spesse volte si trovano i negozii di qua giù, non manca però la certezza dell'eterna legge, che tutto sa applicar ad ottimo fine; e 'l premio e la pena, che non sempre vien pronta, si aspetti come decreto inseparabile dal giudizio divino, che per tutto va penetrando con la sua non mai limitata potenza. A questa verità, ch'è via di quiete, per dissimular le sinistre apparenze, soggiungerò più distinto il modo di accommodarsi a quelle.

⁴ Cfr. Dante, *Par.*, I, 103-114: «[...] Le cose tutte quante / hanno ordine tra loro, e questo è forma / che l'universo a Dio fa simigliante. / Qui veggion l'alte creature l'orma / de l'eterno valore, il qual è fine / al quale è fatta la toccata norma. / Ne l'ordine ch'io dico sono accline / tutte nature, per diverse sorti, / più al principio loro e men vicine; / onde si muovono a diversi porti / per lo gran mar de l'essere, e ciascuna / con istinto a lei dato che la porti»; che, a sua volta, riprende Tommaso, *Summa*, I, q. XV, art. 1: «Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cuius mundus est factus» («Poiché dunque il mondo non è stato fatto a caso, ma è stato creato da Dio quale causa intelligente, deve essere per necessità nella mente divina una forma a immagine della quale il mondo è stato creato»; trad. it. cit., vol. I, pp. 183-184).

⁵ Gli «abissi de' consigli divini» ricordano, dando alle parole dell'Accetto un significato anche squisitamente politico, il VI canto del *Purgatorio* dantesco, vv. 118-123: «E se licito m'è, o sommo Giove / che fosti 'n terra poi crocifisso, / son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? / O è preparazion, che nell'abisso / del tuo consiglio fai per alcun bene / in tutto dell'accorger nostro scisso?». E di seguito, Dante lamenta: «Che le terre d'Italia tutte piene / son di tiranni, e un Marcel diventa / ogni villan, che parteggiando viene» (vv. 124-126).



XVIII

DEL DISSIMULAR L'ALTRUI FORTUNATA IGNORANZA

Gran tormento è di chi ha valore, il veder il favor della fortuna, in alcuni del tutto ignoranti; che senz'altra occupazione, che di attender a star disoccupati, e senza saper che cosa è la terra che han sotto i piedi, son talora padroni di non picciola parte di quella.⁶ Veramente chi si mette a

⁶ *Gran tormento ... quella*: cfr. Aristotele, *Rhetorica*, II (B)9, 1386b, dove lo sdegno è forma di giustizia e proprio di un «carattere nobile»: «Al provare compassione si contrappone ciò che viene definito “sdegno”, perché all'essere addolorati di fronte a sventure immeritate è in un certo senso contrapposto e ha origine dal medesimo carattere l'esserlo di fronte a fortune immeritate: entrambe queste emozioni, inoltre, sono proprie di un carattere nobile. [...] bisogna provare sdegno nei confronti di chi prospera immeritatamente, poiché è ingiusto ciò che accade contro il merito individuale, ed è per questo motivo che attribuiamo anche agli dèi lo sdegno» (trad. it. cit., p. 193). Cfr. altresì Virgilio Malvezzi *Il Romulo*, Bologna, presso Clemente Ferroni, 1632, pp. 28-29: «Sentirsi anteporre quel ch'era eguale, dagl'uomini, è gran tormento, ma vi può esser'inganno. Dal Cielo, è maggiore, perché sempre è verità. Questo accidente fu il primo verme, che introdusse l'omicidio, e 'l primo omicidio fu tra' primi fratelli». Sull'elaborazione fonica della pagina accettiana, che qui tocca il punto limite, ha osservato Nigro (DO83, p. 72, n.1): «*Val(ore) – ved(er) – fav(or)*: è il tema fonico, preparato dalla didascalia e introdotto dall'*incipit*, dell'intero capitolo. Nella parte liminare la materia timbrica si organizza secondo un ritmo anapestico subito battuto dal decasillabo iniziale (*Gran tormento è di chi ha valore*) ripreso dal primo emistichio del successivo endecasillabo (*il veder il favor della fortuna*), reiterato da *in alcuni del tutto ignoranti* e dall'avvio dell'ottonario *che senz'altra occupazione*, per tornare al primo emistichio dell'endecasillabo *che di attender a star disoccupati* e infine – dopo l'inciso in due senari e di un quinario in anacrusi monosillabica – nel settenario *son talora padroni* e nell'endecasillabo *di non picciola parte di quella*».

considerar questa miseria, è in pericolo di perder la quiete, se insieme non s'accorge che la medesima fortuna, che talora fa qualche piacere alla turba degli sciocchi, suol abbandonar l'impresa, e quando più luce, si rompe, lasciando scherniti que' che non son degni della sua grazia; e di più la gente di questa qualità, non ha che pretender per l'acquisto di quella gloria, che solamente appartiene a chi sa da dovero; e se qualche uomo di eccellente virtù, alcuna volta sta quasi seppellito vivo, in ogni modo si ha da udir il grido del suo merito; e non solo la voce ne dee risonar tra quelli che vivono nel medesimo tempo, ma se ne va passando da un secolo all'altro; perché il vero valor è

che fa per fama gli uomini immortali,⁷

come disse il Petrarca; e prima di lui Dante:

vedi se far si dee l'uomo eccellente
sì ch'altra vita la prima relinqua.⁸

Di questa maniera si libera il nome dalle mani della morte,
ed un'anima piena di così alta
speranza, non sente noia che
a qualche indegno e da
poco, per poco tempo, si
faccia applauso, es-
sendo un salto di
fortuna che se
ne passa senza
lasciar ve-
stigio,
come il fumo
nell'aria.

⁷ Petrarca, *RVF*, CIV, 14.

⁸ Dante, *Par.*, IX, 41-42.



XIX

DEL DISSIMULAR ALL'INCONTRO DELL'INGIUSTA POTENZA

Orrendi mostri son que' potenti, che divorano la sostanza di chi lor soggiace; onde ciascuno, che sia in pericolo di tanta disavventura, non ha miglior mezzo di rimediar, che l'astenersi dalla pompa nella prosperità, e dalle lagrime e da' sospiri nella miseria; e non solo dico del nascondere i beni esterni, ma que' dell'animo; onde la virtù, che si nasconde a tempo, vince se stessa, assicurando le sue ricchezze, poiché il tesoro della mente non ha men bisogno talora di star sepolto, che il tesoro delle cose mortali. Il capo che porta non meritate corone, ha sospetto d'ogni capo dove abita la sapienza; e però spesso è virtù sopra virtù, il dissimular la virtù, non col velo del vizio, ma in non dimostrarne tutt'i raggi, per non offender la vista inferma dell'invidia e dell'altrui timore. Anche lo splendor della fortuna ha da esser cauto nel palesarsi, già che, passando a dimostrazioni di soverchi arnesi e di oziosi ornamenti, oltre al distrugger il capital nelle spese, suol accender gran fuoco nella propria casa, destando gli occhi degl'ingordi a pretenderne parte, e forse il tutto. Ma più dura è la fatica di dover pigliare abito allegro nella presenza de' tiranni, che soglion metter in nota gli altrui sospiri, come di Domiziano disse Tacito: «Praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et aspici, cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus



ille vultus et rubor, a quo se contra pudore muniebat». ¹
 Sì che non è permesso di sospirare, quando il tiranno non
 lascia respirare, e non è lecito di mostrarsi pallido, mentre
 il ferro va facendo vermiglia la terra con sangue innocente,
 e si negano le lagrime che dalla benignità della natu-
 ra son date a' miseri come
 propria dote, per formar
 l'onda che in così pic-
 ciole stille suol por-
 tar via ogni
 grave noia e la-
 sciar il cuor, se
 non sano, al-
 men non
 tanto
 oppresso. ²

¹ Tacito, *Vita Julii Agricola*, XLV, 3: «sotto Domiziano, invece, uno degli aspetti delle nostre sventure fu nel vedere e nell'esser visti, quando venivano notati i nostri sospiri di pietà e quando, a porre in evidenza il pallore di tanti uomini, bastava quel volto feroce e quel rossore col quale egli si difendeva contro vergogna» (trad. it. B. Ceva, BUR, Milano 2009¹³, pp. 181-183).

² Cfr. Rosario Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 41-42: «Non si può escludere il riferimento a esperienze di terrore pubblico come quelle che Napoli aveva vissuto; e anche in questo caso la dissimulazione onesta, più che semplice maschera della paura, è sforzo di autocontrollo, capacità di non perdersi d'animo e d'impedire che l'obiettivo del terrore venga raggiunto in pieno, fino a stroncare nel profondo della coscienza l'amore del vero».



XX

DEL DISSIMULAR L'INGIURIE

L'ingiuria, che si può dissimulare, e nondimeno si manifesta nel desiderio della vendetta, è fatta più da colui che la riceve che dal suo nimico. Non tutti sanno ben conoscer il decoro dell'onesta tolleranza, in che si accordano tutt'i filosofi, che per altre opinioni, in varie sette, non son di conforme parere, dicendo Tertulliano: «tantum illi subsignant, ut cum inter se<se> variis sectarum libidinibus et sententiarum aemulationibus discordent, solius tamen patientiae in com<m>une memores, huic uni studiorum suorum commiserint pacem: in eam conspirant, in eam foederantur, illi in adfect<at>ione virtutis unanimiter student, omnem sapientiae ostentationem de patientia praeferunt».¹ Alcuni, non distinguendo la forteza dal temerario ardire, son pronti ad ogni qualità di vendetta, e per un cenno che non sia fatto a lor modo, vogliono penetrar negli altrui pensieri e dolersene come di offese pubbliche. I sensi così fieri son vicini ad estremi mali, e l'esperienza dimostra che le piccole ingiurie, se non si lascian passar sotto qualche destrezza, sogliono diventar grandi; ed a tutti color che son poten-

¹ Tertulliano, *De Patientia*, I, 7: «concedono ad essa così grande stima che – nonostante discordino nelle passioni delle varie sette e nelle rivalità delle teorie – nondimeno, memori fra di loro soltanto della pazienza, unicamente ad essa hanno affidato la conciliazione delle loro controversie: per suo mezzo si trovano d'accordo, per suo mezzo si alleano, ad essa aspirano unanimemente nella affettazione della virtù, per mezzo della pazienza fanno esibizione di saggezza» (trad. it. F. Sciuto, La Nuovagrafica di A. Tringali, Catania 1960, p. 25).

ti, molto più convien di ritrar la vista da simili occasio-
ni: perché ogni un che possa poco, è buon maestro a' suoi
pensieri, per accommodarsi a tollerare;² ma chi ha forza
di risentirsi, sente stimolo di correr a precipizio, e molti di
questi che stanno in alta fortuna, scordati³ non solamente
di usar perdono, ma della proporzion della pena, prendo-
no mezzi violenti per l'altrui ruina; da che avviene ch'essi
pur rimangono in tanta turbazione de' fatti loro che, oltre
all'odio publico, son anche in odio a se medesimi, per la
perdita della quiete interna, ch'è bene inestimabile ed ap-
partiene all'innocenza.

² Cfr. Pio Rossi, *Convito morale*, in Venetia, appresso i Gueriglij,
1639, p. 141: «È prudenza il dissimular l'ingiurie, quando l'offenditore
è più potente dell'offeso».

³ *scordati*: dimentichi.



XXI

DEL CUOR CHE STA NASCOSTO¹

Gran diligenza ha posta la natura per nascondere il cuore, in poter del quale è collocata, non solo la vita, ma la tranquillità del vivere: perché nello star chiuso, per l'ordine naturale si mantiene; e quando gli occorre di star nascosto, conforme alla condizione morale, serba la salute delle operazioni esterne. E pur in questo modo, non a tutti si dee nascondere; onde, nell'elezione, si consideri quello che fu detto da Euripide:

<...> Sapienti diffidentia
non alia res utilior est mortalibus.²

L'esperienza, che si vuol dolere degli'inganni, potrà far luce in questa materia, ch'è una selva oscura³ per l'incertezza del ben eleggere;⁴ e però ogni ingegno accorto vagliasi degli abissi del cuore, ch'essendo breve giro, è capace d'ogni cosa; anz' il mondo intiero non lo riempie, poiché solo il Creator del mondo può saziarlo. Si ammira, come grandezza degli uomini di alto stato, lo starsi ne' termini de' palagi, ed ivi nelle camere segrete, cinte di ferro e di uomini a guardia delle loro persone e de' loro interessi;

¹ Cfr. *infra*, *Rime varie*, III, 7-8.

² Euripide, *Helena*, nella traduzione latina di Giusto Lipsio, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*, l. IV, xiv, («Nulla agli uomini più d'una saggia diffidenza giova»).

³ Dante, *Inf.*, I, 2.

⁴ *eleggere*: scegliere.



e nondimeno è chiaro che, senza tanta spesa, può ogni uomo, ancorch'espuesto alla vista di tutti, nascondere i suoi affari nella vasta ed insieme segreta casa del suo cuore, perché ivi soglion esser quei templi sereni, de' quali cantò Lucrezio:

sed nihil dulcius est, bene quam <munita> tenere
 edita doctrina sapientium templa serena,
 despicerè unde queas alios passimque videre
 errare atque viam palantes quaerere vitae.⁵

Applicando io però questi versi al senso che conviene a significar un'altezza d'animo, ed una quiete, che conduce al piacer ed alla gloria immortale, e non al diletto fallace.⁶

⁵ Lucrezio, *De rerum natura*, II, 7-10: «Ma nulla è più dolce che abitare là in alto i templi sereni / del cielo saldamente fondati sulla dottrina dei sapienti, / da dove tu possa abbassare lo sguardo sugli altri e vederli / errare smarriti cercando qua e là il sentire della vita» (trad. it. L. Canali, BUR, Milano 1994, p. 157).

⁶ I versi di Lucrezio, con cui si apriva lo stesso *De Constantia* di Giusto Lipsio, vengono «applicati» dunque a un contesto di stoicismo cristiano.



XXII

LA DISSIMULAZIONE È RIMEDIO CHE PREVIENE A RIMUOVERE OGNI MALE

Era tanto stimata da Giob la dissimulazione onesta che, non avendo lasciato di valersene nel suo regno, poi che si vide privo di prosperità, parendogli di aver fatto assai dalla parte sua perché non gli fosse caduta dalle mani, disse:

Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?
et venit super me indignatio.¹

Egli con tranquillità governò il suo stato, e sempre che potette dissimular, lo fe' volentieri; e però s'era persuaso che non avesse da seguir mutazione nelle cose sue, ben assicurate dalla prudenza, che in sé raccoglieva dissimulazione, silenzio e quiete. Ma se con tutto ciò cadde in miseria, fu voler di Dio, che si compiacque di far vedere nella persona di quel santo una invitta costanza e 'l trionfo della pazienza, che nel carro della vera gloria si menò appresso come catenati² tutt'i mali, fin ch'egli ebbe la pristina³ felicità con duplicate sodisfazzioni; e quella sua giustizia, che nel

¹ *Iob*, 3, 16: «Non ho forse dissimulato? non ho forse taciuto? non mi mantenni calmo? Eppure l'ira [di Dio] mi ha raggiunto». Cfr. G.I. Lopriore, *Nota su Torquato Accetto*, «Humanitas», V (1950), 2, pp. 1141-50: «Non il Valentino era l'idolo morale dell'Accetto, ma Giobbe; proprio quel Giobbe che, coltivando la virtù del dissimulare, del tacere, del vivere in pace con se stesso, fu non per tanto colpito dall'ira di Dio, ed anziché acquistare un regno, perse fino quello che aveva».

² *catenati*: incatenati, prigionieri.

³ *pristina*: anteriore, precedente.



termine della semplice natura si dimostrò al mondo, sarà esempio in tutt'i secoli per affermare che i servi di Dio, in ogni condizione, son sempre beati. Dunque Giob era tale, anche nel tempo de' suoi tormenti; ma per non uscir dalla materia di che vo trattando, dico ch'egli, facendo il conto con la sua coscienza, dicea: «Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?», volendo significar che a questa diligenza non suol mancar piacer alcuno; e quando succede qualche accidente che perturbi tanto sereno, vuol il cielo che, dopo l'avversità, si accresca splendor agli animi che son alieni dagli affetti della terra.

XXIII

IN UN GIORNO SOLO NON BISOGNERÀ LA DISSIMULAZIONE

È tanta la necessità di usar questo velo, che solamente nell'ultimo giorno ha da mancare. Allora saran finiti gl'interessi umani, i cuori più manifesti che le fronti, gli animi esposti alla pubblica notizia, ed i pensieri esaminati di numero e di peso. Non averà che far la dissimulazione tra gli uomini, in qualunque modo si sia, quando Iddio, che oggi «est dissimulans peccata hominum»,¹ non dissimulerà più; ma poste le mani al premio ed alla pena, metterà termine all'industria de' mortali, e que' sagaci intelletti, che hanno abusato il proprio lume, si accorgeranno come allora non gioverà l'arte del cucir la pelle della volpe dove non arriva quella del leone, che fu consiglio di un re spartano:²

¹ *est dissimulans peccata hominum*: «è dissimulatore dei peccati degli uomini». Cita, riadattando, *Sap.*, 11, 23: «Sed misereris omnium, qui omnia peccata, / et dissimulas peccata hominum propter paenitentiam» («Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, / non guardi ai peccati degli uomini in vista del pentimento»). E cfr. Pio Rossi, *Convito morale*, cit., p. 141: «Dissimula Iddio i peccati degli huomini per dargli tempo da potersi pentire».

² *non gioverà ... spartano*: cfr. Plutarco, *Vita Lysandri*, 7: «Lisandro [...] sembrava un individuo malvagio e un impostore, perché intesseva con inganni la maggior parte delle operazioni di guerra ed esaltava la giustizia per proprio tornaconto; in caso contrario, considerava il suo interesse come se fosse il bene e riteneva che la

perché l'onnipotente Leone, facendo ruggir il mondo dagli abissi fin alle stelle,³ chiamerà tutti; e ciascuno dee saper e dire «circumdabor pelle mea»,⁴ come disse Giob. Quell'aurora porterà un giorno tutt'occupato dalla giustizia, e nel mostrar i conti, non vi sarà arte da far vedere il bianco per lo nero. S'udirà il decreto, che sarà l'ultimo delle leggi, e darà legge eterna alle stelle ed alle tenebre, al piacer ed alla pena, alla pace ed alla guerra. Sarà forz'alla dissimulazione di fuggirsene in tutto, quando la verità

verità per sua natura non vale più della falsità, ma stabiliva il valore dell'una e dell'altra in base all'utilità. Invitava a deridere quanti pensavano fosse giusto che i discendenti di Eracle non combattessero ricorrendo a inganni, dicendo che «dove infatti non arriva la pelle del leone, bisogna cucirvi sopra la pelle della volpe» (trad. it. F.M. Muccioli, BUR, Milano 2011³, p. 157); e *Apophthegmata Laconica* 299B. Lisandro, generale spartano («re» vale, nel testo dell'Accetto, «reggitore»), era spesso ricordato come esempio di ingannatore dalla trattatistica politica dei secoli XVI e XVII. È probabile anche un'allusione a Machiavelli, *Il Principe*, XVIII: «Sendo dunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe et il leone; perché il leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e leone a sbigottire e' lupi» (cit., p. 67).

³ *l'onnipotente Leone ... stelle*: cfr. *Amos*, 1,2 («Dominus de Sion rugit / et de Ierusalem dat vocem suam»; «Il Signore ruggisce da Sion / e da Gerusalemme fa udir la sua voce») e 3,8 («Leo rugis: qui non timebit?»; «Ruggisce il leone: chi mai non trema?»); *Ioel*, 3, 15-16 («Sol et Luna obtenebrati sunt, / Et stellae retraxerunt splendorem suum. / Et Dominus de Sion rugiet, / Et de Ierusalem dabit vocem suam. Et movebuntur caeli, et terrae»; «Il sole e la luna si oscurano / e le stelle perdono lo splendore. / Il Signore ruggirà da Sion, / farà sentire la sua voce da Gerusalemme, / e i cieli e la terra tremeranno») e *Osea*, 11, 10 («Post Dominum ambulabunt; / Quasi leo rugiet, / Quia ipse rugiet, / Et in tremore accurrent filii ab occidente»; «Seguiranno il Signore / ed egli ruggira come un leone: / quando ruggirà, accorreranno / i suoi figli dall'occidente»).

⁴ *circumdabor ... mea*: «tornerò a circondarmi della mia pelle» (*Iob*, 19, 26).

stessa aprirà le finestre del cielo⁵ e, con la spada accesa,⁶ troncherà il filo d'ogni vano pensiero.

⁵ *aprirà ... cielo*: cfr. *Gn.*, 7, 11: «et fenestrae coeli apertae sunt».

⁶ *spada accesa*: il «*flammeus gladius*» di *Gn.*, 3, 24 («*Eiecitque hominem et collocavit ad orientem paradisi Eden cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae*»; «Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita»). E cfr., dell'"ozioso" Giulio Cesare Capaccio, *Delle imprese*, Napoli, Appresso Gio. Giacomo Carlino, & Antonio Pace, 1592, libro primo, f. 20v: «per Impresa del suo castigo, pose Dio nel Paradiso il Ieroglifico della spada versatile». Ma evidenti sono altresì i richiami all'*Apocalisse* di Giovanni, in particolare l'apertura del cielo da cui «s'udirà il decreto» ricorda *Ap.*, 4, 1 («*Post haec vidi: et ecce ostium apertum in caelo, et vox prima, quam audivi, tamquam tubae loquentis mecum dicens: "Ascende huc, et ostendam tibi, quae oportet fieri post haec"*»), mentre in *Ap.*, 1, 16 la spada compare come lingua di fuoco uscente dal volto fiammeggiante di Cristo («*de ore eius gladius anceps acutus exibat, et facies eius sicut sol lucet in virtute sua*»).



XXIV

COME NEL CIELO OGNI COSA È CHIARA

Se per questa vita in un giorno solo non bisognerà la dissimulazione, nell'altra non occorre mai; e lasciando di trattar delle anime infelici che, con la luce del fuoco eterno, anzi nelle tenebre, mostrano gli orribili mostri de' peccati, dirò dello stato delle anime eternamente felici. Ivi hanno lo specchio, ch'è Iddio, il qual vede tutto, e ben nella lingua greca il suo nome, come osservò Gregorio Nisseno, dimostra efficacia di vedere, perché *theós* viene a *theáome*, ch'è mirare e contemplare.¹ Veggono i beati colui che vede, sì che nel cielo non occorre che alcuno si celi. Ivi tutto è manifesto, perché tutto è buono, tutto è chiaro, tutto è

¹ Gregorio Nisseno, *De eo quod non putandum sit treis dici deos oportere, ad Ablabium*, in ID., *Opera*, Paris, 1638, t. III, pp. 19-20: «[...] tantum efficaciam inspectricem seu *theasikèn* denotat, qua Deus omnia inspicit, cogitationes videns, et usque ad ea, quae spectari non possunt, contemplatrice virtute penetrans, ex qua inspectione *theòta* id est Deitas denominatur; *ton theuròn emìn* inspectorem nostrum *theòn* id est Deum, et a consuetudine, et a S. Scriptura appellari arbitramur» («[...] una delle attività di Dio è anche l'attività dell'osservare e del guardare e, per così dire, del vedere, per la quale *tutto vede dall'alto* e tutto scruta, vedendo i pensieri e penetrando con la potenza del suo sguardo fino alle cose invisibili. Perciò pensiamo che la Divinità ha ricevuto il nome della visione e che Colui che ha lo sguardo su di noi viene chiamato *Dio* sia dalla consuetudine che dall'insegnamento delle Scritture»; trad. it. G. Maspero, *La Trinità e l'uomo*, Città Nuova, Roma 2004, pp. 61-62). Ma cfr. altresì N. Cusano, *Deus absconditus*, 14, 1-2: «Deus est a *theo*, id est video. Nam ipse deus est in nostra regione ut visus in regione coloris».

caro.² Quanti più sono a possedere il sommo bene, tanto più son ricchi. Dov'è tanto amor, non può succedere occasione di custodire interesse alcuno. Ma qui, dove siamo vestiti di corruzione, si procura con ogni sforzo il manto, con che si dissimula per rimedio di molti mali; ed ancorché ciò sia onesto, pur è travaglio; onde si dee aspirar al termine di questa necessità, e spesso, rimuovendo lo sguardo dagli oggetti terreni, vagheggiar le stelle come segni del vero lume che, anche per mezzo d'esse, c'invita alla propria stanza della verità. Ivi, nella divina essenza, i beati godono della chiara vista, ch'è l'ultima beatitudine dell'uomo, essendo la più alta operazione dell'intelletto, per mezzo del lume della gloria che lo conforta; perch'essendo la divina essenza sopra la condizione dell'intelletto creato, può questi vederla, non per forze naturali, ma per grazia; e come uno ha maggior lume di gloria dell'altro, così può meglio conoscerla, ancorché sia impossibile vederla quanto è visibile, perché il medesimo lume della gloria, in quanto è dato a tal intelletto, non è infinito. Or,

considerando così sodisfatti,
 così felici, ed in eterno sicuri,
 gli abitatori del Paradiso,
 si vede come non han da nascondere fatto alcuno; e per conseguenza la dissimulazione rimane in terra,

² *Veggono ... caro*: i virtuosismi paronomastici, qui impreziositi da poliptoto e assonanza, sono ricorrenti nel trattatello. Cfr. *supra* il cap. II (*Quanto sia bella la verità*): «più caro tetto che 'l cielo, né più sicuro letto che la terra»; «l'amico parlava all'amico, l'amante all'amante, non con altra mente che di amicizia e di amore»; e cap. III (*Non è mai lecito di abbandonar la verità*): «di chi più vale ed anche più vuole».

dove ha tutti
i suoi ne-
gozii.³

³ «L'iconismo grafico separa la piramide celeste, costruita sulla felicità, dalla piramide terrestre che punta ai “negozi” su base dissimulatoria» (Nigro, *DO97*, p. 66, n. 2).



XXV

CONCLUSIONE DEL TRATTATO

Avendo affermato che in questa vita non sempre si ha da esser di cuor trasparente, mi par bene di conchiuder con affettuoso rivolgimento¹ alla dissimulazione stessa.

Oh virtù, che sei il decoro di tutte l'altre virtù, le quali allora son più belle quando in qualche modo son dissimulate, prendendo l'onestà del tuo velo, per non far vana pompa di se medesime. Oh rifugio de' difetti, che nel tuo seno si sogliono nascondere. Tu alle fortune grandi sei di gran servizio, per sostenerle, ed alle piccole porgi la mano, perché in tutto non si veggano andar per terra. Nel buono e nel mal tempo bisognano le tue vesti, e nella notte non meno che nel giorno, e non più fuori che in casa. Io non ti conobbi per tempo, ed a poco a poco ho appreso che in effetto non sei altro che arte di pazienza, che insegna così di non ingannare come di non essere ingannato. Il non creder a tutte le promesse, il non nudrire tutte le speranze, son le cose che ti producono. Le porpore, nel meglio del lor vermiglio, sogliono ricorrere al nero del tuo manto;² le corone d'oro non han luce che talora non abbia bisogno delle tue tenebre. Gli scettri, che spesse volte non si portano dalla tua mano, facilmente vacillano; e 'l folgore delle spade, se non si serve di alcuna tua nube, riluce invano. La prudenza, tra ogni suo sforzo, non ha miglior cosa di te; e benché di

¹ *con ... rivolgimento*: rivolgendomi affettuosamente.

² Cfr. Accetto, *Rime* (1626), II, CXXIX, 3-4 (*infra*, *Rime scelte*, XIII).

molte altre si mostri ornata, a tempo sa goder del tuo silenzio, più che di ogni altro effetto delle sue industrie. Misero il mondo, se tu non soccorressi i miseri. A te appartiene di usar molti uffici nell'ordinar le repubbliche, nell'amministrar la guerra, e nel conservar la pace; e dall'altra parte si veggono quanti disordini, quante perdite e quante ruvine son succedute, quando sei stata posta in abbandono e s'è dato luogo a manifesti furori, da che son seguiti quegl'infortunii che tante volte han diturpate le provincie intiere. Quando un, che dovrebbe perire di fame, ha fortuna di poter dar il cibo a molti, quando un ignorante è riputato dotto da chi sa meno di lui, quando un indegno ha qualche dignità, e quando un vile si tiene per nobile, come si potrebbe vivere se tu non accomodass'ì sensi a così duri oggetti? Vorrei

che mi fosse permesso di manifestare tutto l'obbligo che ho
a' benefici che mi hai fatti; ma invece
di renderti grazie, offenderei le tue leggi non
dissimulando quanto per ragione ho
dissimulato.



RIME

DEL SIGNOR TORQUATO ACCETTO
DIVISE IN LUGUBRI, MORALI,
SACRE E VARIE

LO STAMPATORE A CHI LEGGE

(1638)

Io mi vo persuadendo che si potrà riscontrar nell'altrui gusto la mia diligenza di aver procurato che il Sign. Torquato Accetto si compiacesse ch'io mandassi in luce queste sue Rime, nella maniera che si vede, avendo egli unita la prima e seconda parte delle sue Rime altre volte impresse, e fatta in quelle molte mutazioni; e di più in questa impressione si son aggiunte altre sue Rime, non ancor date in luce. Se il medesimo Signor Torquato averà qualche ozio onesto, darà quanto prima alla stampa, se non tutto, almen buona parte del Poema sacro, in che sta faticando, e si vederanno pur le sue prose, e tra quelle, le lettere, che ha fatte per volontà d'alcuni Signori, e l'altre per sue occorrenze. Viva felice.

RIME LUGUBRI

I

Invia e richiama i suoi sospiri

Ite, sospiri miei, portate il core
dove giace il mio Sol tra pochi sassi,
poi ch'ivi il lascerete, amari e lassi
tornate, che v'aspetta il mio dolore.

- 5 E le lagrime mie, ch'a tutte l'ore
tengono gli occhi miei languidi e bassi,
la vostra compagnia bramano, e stassi
meco, attendendo anco il ritorno, Amore.
Aure felici un tempo i' vi solea
10 chiamar de la speranza ali amorose,
che per voi spesso al suo piacer giungea.
Or de le pene mie penne pietose
voi siete, e questa sorte acerba e rea
sol di voi può goder, non d'altre cose.

I [CL]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Ite, sospiri miei*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXXIII, 1: «Ite, rime dolenti, al duro sasso».

2. *il mio Sol*: la donna amata, defunta. – *tra pochi sassi*: nella sepoltura. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXV, 3-4: «in pochi sassi / chiuse il mio lume».

8. *anco*: anche egli.

10. *ali amorose*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXXI, 12.

12. *Or ... pietose*: il verso è costruito sull'allitterazione.

13. *sorte acerba e rea*: «Morte acerba e rea» in Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 111 (e cfr. *infra*, *Rime lugubri*, III, 12).

II

Come gli par di veder la sua donna

Quanto di bello i' scorgo e di gentile
 parmi di vaga estinta ultimo dono:
 il fior lasciò a la terra, a l'aria il suono,
 al mar l'aura soave in volto umile;
 5 di stelle al cielo un luminoso aprile,
 le grazie al mondo (i' testimon ne sono),
 a me di troppo amor dolce perdono,
 ond'i' vo co 'l dolor cangiando stile.
 Ciò che poi veggio lagrimoso e mesto
 10 abito parmi di martir, per quella
 morte ond'a sospirar sempre mi desto.
 Ma qual da nube uscita amica stella,
 qui rende il suo splendor ben manifesto
 lieta sempre là su l'anima bella.

II [CLI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *vaga estinta*: cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XII, 72, 4.

4. *l'aura soave*: sintagma petrarchesco; cfr. ad esempio *RVF*, LXXX, 7.

8. *ond'io ... stile*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 28: «ond'io vo' col pensier cangiando stile».

III

Chiome

Le chiome, che solean ne' vaghi giri
 scherzar con l'aura e legar l'alme e i cori,
 e nobil vanto aver di dolci errori,
 e dar legge al mio pianto, a' miei sospiri;
 5 le reti de gli alati, alti derisi;
 le pompe de le Grazie e degli Amori,
 di che s'ornavan già le perle e i fiori
 e tutti i fregi degli altri martiri;
 le fila sempre d'or, sì belle e spesse,
 10 che gran tela amorosa ordir pareva
 madonna quando il sol prendea con esse,
 son or trofeo di morte acerba e rea,
 e veggio a poca terra alfin concesse
 le chiome, che de' lacci eran l'idea.

III [CLII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-3. *Le chiome ... errori*: cfr. Tasso, *Rime d'amore*, II, 202, 7-9:
 «Fra la chioma novella / l'aura con dolci errori / scherzi mai sempre».
 Per i *vaghi giri* cfr. ancora Tasso, *Rime d'amore*, I, 17, 3.

9. *le fila sempre d'or*: le trecce bionde.

11. *quando ... esse*: quando il sole le illuminav 12. *morte acerba e*
rea: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 111.

14. *le chiome ... idea*: i capelli della donna sono metafora e simbolo
 tradizionali della dolcezza delle pene d'amore; cfr. Petrarca, *RVF*,
 LIX, 4: «Tra le chiome de l'or nascose il laccio»; e Tasso, *Rime d'amo-*
re, I, 9, 1: «Se d'Amor queste son reti e legami».

IV

Felicità della sua donna

- Quando ebbe lieta in ciel l'anima bella
 il ben, che sospirando avea sperato,
 gli Angeli adorni si mirava a lato
 e sol udia d'amor dolce favella.
- 5 Come si gira il sol con sua sorella
 e gli altri erranti e quel ch'è sì stellato
 or mira, e nel piacer non cangia stato,
 appresso al suo signor gradita ancella.
 Là dove il ciel più fa goder del cielo
- 10 tutto di luce e di perpetua pace,
 altro non manca a lei che 'l proprio velo.
 Quel, dico, di cui piango e 'l cor mi sface,
 che fatto (ahi fiero duol) cenere e gelo
 manda nel petto mio l'usata face.

IV [CLIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4-5. *il sol ... stellato*: il sole, la luna, gli altri pianeti dei cieli mobili e il cielo delle stelle fisse.

8. *appresso ... ancella*: cfr. Tasso, *Mondo creato*, V, 1263: «E come fia nel Sol gradita ancella».

9. *Là dove ... cielo*: l'Empireo; in Dante, *Par.*, II, 112: «Cielo della pace divina», e *Par.*, XXX, 39: «Cielo ch'è pura luce».

11. *velo*: il corpo mortale.

12. *mi sface*: mi consuma.

V

Le stelle son le finestre onde può mostrarsi la sua donna

- Se de la donna mia cercando l'orme
 torno piangendo al suo ricetta usato,
 l'alto balcon, che di lei vidi ornato,
 più non ritrovo al mio voler conforme.
- 5 Veggo poi l'altro chiuso, ov'ella dorme
 per destarsi nel dì mesto e beato,
 e quando baci e lagrime gli ho dato
 m'asconde pur l'incenerite forme.
- 10 Ma qual consiglio i passi e gli occhi move
 a procurar de le sembianze belle
 l'alme dolcezze con fallaci prove.
 Parte non lice qui trovar di quelle,
 sol può mostrarle il ciel: veggansi dove
 son le finestre sue tutte le stelle.

V [CLIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *ricetta usato*: abituale dimora; cfr. Petrarca, *RVF*, CXIX, 98: «per tornar a l'antico suo ricetta».

6. *dì ... beato*: il giorno della Resurrezione dei morti.

8. *pur*: anche. – *incenerite*: ridotte in cenere. La parola è usata insistentemente da Accetto: cfr. *Rime amorose*, CXIV, 5; e, tra le «lugubri», VIII, 5 («madonna incenerita»); X, 37 («incenerite frondi») e XII, 6 («bellezza incenerita»).

VI

Desidera che gli apparisca la sua donna

Abbi chi luce accrebbe agli occhi miei,
 o ciel non sazio ancor di tante stelle,
 ma per quanto hai piacer di tutte quelle
 mostrami qualche parte almen di lei,
 5 poich  più lieto col mio pianto sei,
 concedi al sogno omai forme sì belle;
 se qua giù non mi f r sempre rubelle,
 costumi or non avran ritrosi e rei.
 Qual danno f ra al tuo splendor se spesso
 10 l'immagine venisse ond' i son privo
 e tutto nel dolor rimango oppresso?
 I' di lei penso, ah! lasso, e parlo e scrivo,
 e se vederl'ancor non m'  concesso,
 a te la chiedo e di memoria vivo.

VI [CLV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *chi ... miei*: la perifrasi indica la donna amata.

7. *rubelle*: ribelli.

9. *f ra*: sarebbe.

10. *ond' i*: di cui io.

12. *penso ... scrivo*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, IV, 1304, 6: «e dove penso e scrivo e parlo e seggio».

VII

È consolato

Tutta la notte avea passato in pianto,
 vinsemi il sonno poi verso l'aurora,
 quand'apparve colei che già dimora
 ne l'albergo d'amor beato e santo.

- 5 I' dicea: – Questa è dessa –, al viso, al manto
 che nel pensier più la memoria onora;
 ma tanto bella più la vidi allora,
 ch'i' n'era in dubbio, e pur mi stava a canto.
 – Ben dessa i' son – rispose – or questi rai
- 10 mira per asciugar ben gli occhi tuoi,
 e de la morte mia non pianger mai –.
 Più volea dir, ma fu subito poi
 a richiamarla il ciel, sì ch'i' restai
 a segnar nel mio cor gli accenti suoi.

VII [CLVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

La visita in sogno della donna è situazione petrarchesca: cfr. *RVF*,
 CCLXXXII-CCLXXXVI; CCCII e CCCXLI-CCCXLIII.

3. *ne l'albergo ... santo*: in Paradiso.

12. *segnar*: imprimere.

VIII

Al fiume appresso al quale solea starsi con la sua donna

- Fiume a la fiamma che nel cor mi nacque,
 già refrigerio in suon d'onde assai chiare,
 tu ben dagli occhi miei portasti al mare,
 col tuo tributo, il mio, come al ciel piacque.
- 5 Poi che madonna incenerita giacque,
 i' lasciai le tue rive amate e care,
 dove fûr meco sue bellezze rare,
 dove parlò sovente e dove tacque.
- 10 Or che fortuna a riveder mi mena
 l'acque, le piante, che solea mostrarmi
 Amor per raddolcir l'aspra mia pena,
 perché non lice a me tutto cangiarmi
 ne l'onde tue? che l'una e l'altra vena
 de le lagrime mie non può bastarmi.

VIII [CLVII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *col tuo tributo, il mio*: col tuo portato d'acqua, il mio di lacrime.
 Cfr. Petrarca, *RVF*, CI, 8.

7. *fûr meco*: furono con me.

12. *perché non lice a me*: perché non mi è consentito.

IX

L'anima della sua donna imaginata più che stella

- Qual è, qual è di voi, stelle serene,
 l'anima bella di qua giù partita,
 chi me la scopre, ah! lasso, e chi l'addita
 fra tante luci di piacer ripiene?
- 5 Creder ch'è la più chiara mi conviene,
 ma se le piacque in terra un'umil vita,
 penso ch'anco nel ciel, vaga e romita,
 celi i suoi raggi e 'l più gradito bene.
 Non è alcuna di voi, già si discerne,
- 10 voi gite a l'occidente, ella (ciò spero)
 ferma è nel Sol de le bellezze eterne.
 Notte non vuol, ma l'oriente vero,
 e di là manda a le mie luci interne
 per celeste pietà nuovo pensiero.

IX [CLVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *l'addita*: la indica.4. *luci ... ripiene*: stelle luminose (ma *piacer* allude altresì alla beatitudine paradisiaca).7. *romita*: solitaria.8. *celi*: nasconda. – *'l più gradito bene*: il suo aspetto.11. *Sol ... eterne*: Dio. Cfr. Dante, *Par.*, VII, 64-66: «La divina bontà, che da sé sperne / ogni livore, ardendo in sé sfavilla / Sì, che dispiega le bellezze eterne».12. *oriente vero*: il regno celeste; cfr Petrarca, *RVF*, XXVIII, 15: «al verace oriente ov'ella è volta».

X

Sua perdita in morte della sua donna

Occhi miei, già partito è 'l più bel lume,
 secche son de la speme anco le frondi
 e 'l volto del mio Sol fatto è di neve.
 La viva fiamma si celò nel cielo,
 5 ond'ì qui soglio tra fontane e boschi
 con l'aura sospirar, pianger con l'acque.
 Occhi miei, più mi piaccion le vostre acque
 tra l'acerbo dolor che 'l proprio lume,
 perché debbo rigar di pianto i boschi
 10 ed a pietà non sol mover le frondi,
 ma (se tanto al desir concede il cielo)
 i tronchi e i sassi ch'indurò la neve.
 Occhi miei, bel candor di viva neve
 ornò d'alto splendor la terra e l'acque,
 15 e fe' la luna vergognar nel cielo,
 voi già vedeste in quel sembiante il lume,
 ch'a par del sole rinovar le frondi
 potea co 'l dolce sguardo in questi boschi.
 Occhi miei, non è fera in questi boschi
 20 che talor non riposi, anco a la neve,
 se letto aver non può d'amiche frondi,
 e pur non lice a voi fermar mai l'acque
 de l'un e l'altro lagrimoso lume,
 e 'l sonno ritener che vien dal cielo.

X [CLIX]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF
 FAEBDC CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)
 B; ogni strofa si apre con l'invocazione «Occhi miei». Ricca di intarsi
 petrarcheschi, cfr. in particolare *RVF*, XXXII e CCXXXVII.

4. *si celò nel cielo*: paronomasia.

13. *di viva neve*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 6. Qui è contrapposto
 a «viva fiamma» di v. 4.

- 25 Occhi miei, più che mai mirate il cielo
e ne la solitudine de' boschi
apراسi a l'alma il più benigno lume;
ivi è colei ch'al cieco Amor fu neve,
vinse del mondo le Sirene e l'acque
30 torbide e salse, e non curò le frondi.
Occhi miei, non pensai ch'aride frondi
dovea lasciarmi, in trasportars'in cielo,
la pianta ch'ivi eterne ha l'aure e l'acque,
fuggo però da le città ne' boschi;
35 qui di lei penso, e 'l fior veggo e la neve
quasi in un punto, sì veloce è 'l lume.
Lontano lume, incenerite frondi
i' vò piangendo (o neve, o fiamma il cielo
mondi, o lieta stagion) per boschi ed acque.

29. *del mondo le Sirene*: le lusinghe terrene.

31. *le frondi*: gli onori mondani.

35. *fuggo ... boschi*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXXVII, 25: «Le città son nemiche, amici i boschi».

XI

Corrispondenza di affetti

- Giungea madonna al doloroso passo
 ond'è dal mondo una veloce uscita,
 e mi dicea, con voce in pianto udita:
 – Le mie speranze e 'l mio desir ti lasso.
- 5 Ben sai che l'amor mio non fu mai basso,
 perché serbai nel cor fiamma infinita,
 deh mio fedel da questa amara vita
 seguimi col pensier già mai non lasso –.
- 10 I' le risposi, allor, che di me stesso
 in terra sol restava il mortal velo,
 poiché l'alma a la sua se 'n giva appresso.
 Ella intanto, volgendo i lumi al cielo,
 mostrò che di lassù pietoso messo
 venia per trarla dal terreno gelo.

XI [CLX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *ti lasso*: ti lascio.

8. *lasso*: stanco.

10. *mortal velo*: la spoglia mortale, il corpo.

12. *i lumi*: gli occhi.

13. *messo*: messaggero.

14. *terreno gelo*: cfr. Marino, *Lira, Devozioni*, LXXII, 10.

XII

Per la sepoltura della sua donna

Lagrimie mie, s'agli occhi altrui severi
 spiaccion questi ond'a voi dassi l'uscita,
 solo ritorno in sì dogliosa vita
 al sasso ov'il ciel chiuse i lumi alteri.
 5 Qui libere piovete, e i pianti interi
 piacciano a la bellezza incenerita,
 qui fate (e ben il può doglia infinita)
 non rivi, no, ma fonti e fiumi veri.
 Portate il cor, che si trasforma in voi,
 10 per ritrovar del suo perduto bene
 l'orme, che bacia e ne languisce poi.
 Nulla asciugar vi può, nulla ritiene
 più le vostre onde, poiché i raggi suoi
 non vi scopre il mio Sol tra tante pene.

XII [CLXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *dassi*: si dà.

4. *sasso*: tomba. – *lumi alteri*: cfr. Tasso, *Rime d'amore*, III, 369.

6. *bellezza incenerita*: cfr. Della Casa, *Rime*, XXXVI, 5: «E le bellezze incenerite ed arse».

XIII

Vive la sua fiamma dopo la morte della sua donna

- Che pensi, Amor, già poca terra asconde
 colei che ti diè fiamma e laccio e strale:
 l'anima bella al ciel rivolte ha l'ale
 ed al nostro languir più non risponde.
- 5 Gli occhi sereni e le sue trecce bionde,
 che non parean qua giù cosa mortale,
 morte, oimè, vinse e d'infinito male
 restano piaghe in noi gravi e profonde.
 De' tuoi consigli ritrovar non oso
- 10 la miglior via; tu che 'l tuo danno hai scorto
 ben te ne puoi mostrar tanto pensoso.
 Per me basta sentir che non è morto
 l'usato incendio, e fuor d'ogni riposo
 vivrò tuo servo, ancorch'ì' viva a torto.

XIII [CLXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *già ... asconde*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXVI, 4 («poca fossa») e CCLXXIX, 6 («lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde»).

2. *che ... strale*: su modello di Petrarca, *RFV*, CXXXIII, ricorda il noto sonetto XXIV del Veniero: «Non punse, arse e legò, stral, fiamma, laccio». E cfr., di Accetto, *Rime amorose*, XIV (*Rete, nodi e prigion felice*).

5. *Gli occhi ... bionde*: cfr. Sannazaro, *Arcadia. Montano et Uranio*, II, 5: «Ivi udirete l'alte mie parole / lodar gli occhi sereni e trecce bionde»; e Della Casa, *Rime*, sonetto XXXIV, 1: «Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde».

6. *che ... mortale*: cfr. Petrarca, *RVF*, XC, 9: «Non era l'andar suo cosa mortale».

XIV

Costanza del suo affetto

- Amor sempre fui teco,
 se ben morte, oimè, tolse
 del tuo chiaro valor l'alto sostegno;
 ma se vissi qual cieco
 5 da che 'l nodo si sciolse
 de l'alma ascesa nel celeste regno,
 invan pensi altro segno
 a me scoprire, sì ch'io
 là per amar mi volga;
 10 ahi più tosto mi accolga
 ogni altra pena, ahi, che 'l mio Sol partio,
 né più ch'ombra dolente
 parer debbo alla gente.
 Tutti gli affetti miei,
 15 quanti posso dal core
 scioglièr sospiri e lagrime dagli occhi,
 consentir tu mi dèi
 che lo spento splendore
 riceva e di dolor l'alma trabocchi.
 20 Nuovo stral deh non tocchi
 (già ferito) il mio petto;
 ma de la prima piaga,
 signor, sempre t'appaga,
 e se d'aspra mia sorte hai tu diletto,

XIV [CLXIII]

METRO: canzone a schema abC abC cdeeDff e congedo Yzz.

3. *del ... sostegno*: cfr. Bembo, *Rime*, 1530 CXX (1548 CXLIX), 5: «Che 'n ragionar del caro almo sostegno».

5-6. *da che ... regno*: cfr. Petrarca, RVF, CCLVI, 9-11: «L'alma, cui Morte del suo albergo caccia / da me si parte, e di tal nodo sciolta / vassene pur a lei che la minaccia»; dove «nodo» vale: legame terreno, corpo mortale.

- 25 questa ti sia più cara
che m'è cotanto amara.
I' son pur tuo seguace,
tuo servo, Amor, pur sono,
a che dunque prepari altre catene?
- 30 Dal sepolcro ove giace
incenerito il dono
che 'l ciel mi fe' qua giù d'ogni mio bene,
fuor che l'amica spene,
fuor che l'alta dolcezza,
- 35 da le ceneri sue
l'altre compagne tue
non mancan di tener come fu avvezza
tra la pena infinita
questa misera vita.
- 40 Rammentar ben ti puoi
come ratto si apprese
in me tuo foco, e non s'estinse mai.
Se più da me tu vuoi,
s'han da crescer l'offese,
- 45 non miro il grave mal che tu mi fai;
ma ti prego che i rai
de la mia donna estinta
sian le tue forze usate,
non di nuova beltate,
- 50 che già dimostri al duro incendio accinta,
e l'adorni e la chiami
perch'i' la segua ed ami.
Onde par che mi dica
l'alma leggiadra e bella:

41. *ratto si apprese*: cfr. Dante, *Inf.*, V, 100.

53. *onesto desir*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, I, 507, 14.

- 55 – Deh fuggi, o mio fedel, questi altri affanni.
Talor sembrai nimica
per non rendermi ancella
del cieco senso, e n'evitai gli inganni.
Or pietosa de' danni
- 60 per me sempre sofferti
son qui dove si vede
il candor de la fede
e l'onesto desir ne' raggi aperti,
però dal ciel'i' grido:
- 65 “Serbam' il petto fido” –.
Così dice madonna,
mia ragion così vuole,
e così consentir tu mi devresti.
Ella già più s'indonna
- 70 del mio cuor, a cui duole
ch'a' bassi accenti miei forza non desti.
Lumi dolci ed onesti
offende un rozo canto.
Raggi a lor son concessi
- 75 per dimostrar se stessi,
ond'io tributo porterò di pianto,
e ben so che gli onoro
quanto sospiro e ploro.
Canzon per morte il primo ardor più vive,
- 80 e co 'l desir costante
morrò qual vissi amante.

59. *s'indonna*: si impadronisce; cfr. Dante, *Par.*, VII, 13.

66. *tributo*: cfr. *supra*, VIII, 4.

68. *ploro*: piango.



RIME MORALI

I

Memoria di morte

- Occhi miei, forse questa è l'ultima ora
che vi dà il sol. Di più chi v'assicura?
Dunque legge vi sia questa paura
nel mirar poi che incerta è la dimora.
- 5 Orecchie mie, quel suon che m'innamora
e per voi porta al cor sì dolce arsura,
chi sa s'or avrà fine? Abbiate cura
di meglio udir, che 'l ciel vi parla ancora.
- 10 Dirò a tutto me stesso: – O miei pensieri,
deh state su l'avviso, perché morte
ne la venuta sua vi trovi interi.
Siate o mie voglie negli inganni accorte,
e tra gli oggetti falsi e lusinghieri
il pensier di morir vi sia consorte –.

I [CLXIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

6. *dolce arsura*: cfr. Marino, *Rime amorose*, L, 10; e *Adone*, XI, 146, 6.

10-11. *Deh ... interi*: ricorda *Mc*, 13, 33-37.

II

*Ad un amico, mentre la donna da quell'amata
era vicina a morte*

- Deh lascia incenerir quel fuoco ond'ardi,
e per languida fiamma omai rimira
come indarno si piange e si sospira
per sōavi parole e dolci sguardi.
- 5 Fuggon veloci ed a venir son tardi
questi dilette, e folle amor gli ammira;
se dunque morte a tal piacer si gira,
troppo cresce l'error, s'indietro guardi.
- 10 Fu bello il viso amato e più non fia;
poi che una volta se ne parte il fiore,
deh prenda il tuo pensier la stessa via.
Già de la donna tua poche son l'ore,
l'alma pentita or bella al ciel s'invia
e tu pronto ritorna al tuo Signore.

II [CLXV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *indarno*: invano.

4. *soavi ... sguardi*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXIII, 5: «Le soavi parole e i dolci sguardi».

III

Brama del ritorno del core

Che sarà del mio cor s'a me non torna,
 poi che gran tempo s'è girato invano
 e de' nimici suoi si trova in mano
 ne l'amorosa stanza ove soggiorna?

- 5 Di fiamme e strali Amor sempre l'adorna,
 né da le amate luci ha piacer sano,
 misero, e stassi ancor da me lontano,
 e da l'impresa sua non si distorna.
 Se crede di placar l'acerbo orgoglio
 10 de le fiere bellezze, il tempo perde
 e se stesso consuma, ond'io mi doglio.
 Questa speranza in me non si rinverde.
 Dunque ritorni, e sì negletto il voglio,
 ma di celeste speme in grembo al verde.

III [CLXVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

6. *luci*: occhi.

8. *distorna*: distoglie.

9. *acerbo orgoglio*: cfr. Della Casa, *Rime*, III, 10.

12. *non si rinverde*: non rinverdisce.

IV

Lume dell'anima nell'infermità

- Era la febre foco e 'l foco lume,
 che già mi dimostrava il camin dritto,
 e stral di penitenza avea trafitto
 il cor, versando gli occhi amaro fiume.
- 5 Ma il fianco infermo che premea le piume
 (poiché parve lontano il fin prescritto)
 a pena trassi, ch'a l'usato Egitto
 de l'aspra servitù tornò il costume.
- 10 Dunque dal cieco Amor l'egra mia spoglia
 giacendo fugge, e poi fermasi insana
 nel vigor, che d'error tanto l'invoglia.
 Padre del ciel, se questa m'allontana
 da te, mentre non langue in qualche doglia,
 le sia salute il mal, quando non sana.

IV [CLXVII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *il camin dritto*: la retta via.

4. *amaro fiume*: amare lacrime.

7. *usato Egitto*: il riferimento va ovviamente all'*Esodo*, in particolare 1,1-15,21.

9. *egra*: inferma, malata.

14. *salute*: salvezza.

V

Nel principio dell'anno

Già parte l'anno, già ritorna; or come
partendo torna? O miseri mortali
il tempo vola, benché abbia su l'ali
da tutti gli elementi anco le some.

5 Egli non muta sol le nostre chiome,
ma ne riduce a l'ultimo de' mali,
poi rode l'ossa, o suoi sdegni immortali,
ond'alfin mette mano al nudo nome.

10 Son dunque i desir nostri in Dio beati
perché sì alto amor non è mai punto
con gli strali dal tempo ognior vibrati.
O del pianeta al quarto ciel congiunto
giri futuri e secoli passati,
altro non siete che un veloce punto.

V [CLXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *some*: pesi.

5. *chiome*: capelli.

6. *ma ... mali*: li dirada, appressandosi la morte.

8. *nudo nome*: fa perire anche il ricordo del nome.

12. *O ... congiunto*: il sole.

VI

Nell'incendio di Vesuvio

Se con lingua di foco,
 là dove piangon già Ninfe e Sirene,
 Vesuvio parla e per muggiti è roco;
 se dal suo grembo viene
 5 la notte, a cui non segue alcuna stella,
 udiam l'alta favella:
 – I' del mio cener – dice – i monti e 'l piano
 sparso ho ben di lontano;
 pur tanto incendio non conoscon molti;
 10 veggan dunque gli stolti,
 in queste mie sì misere ruine,
 de l'altezza terrena il fato e 'l fine –.

VI [CLXIX]

METRO: madrigale a schema aBAbCcDdEeFF.

Il 16 dicembre 1631 una disastrosa eruzione del Vesuvio aveva causato oltre quattromila morti. L'evento ebbe risonanza anche all'interno dell'Accademia degli Oziosi, su autorizzazione della quale vennero pubblicati: G.C. Capaccio, *Incendio di Vesuvio*, Napoli, G.D. Roncagliolo, 1634; G.C. Recupito, *Avviso dell'incendio del Vesuvio ... tradotto dalla lingua latina ad istanza dell'ill.mo principe, et academici Otiosi*, Napoli, E. Longo, 1635; versi dedicati al catastrofico evento scrissero, sempre in ambito "ozioso", Giambattista Basile e Giuseppe Battista (*Lo 'ncendio del Vesuvio*). E si rammentino ancora i versi di Girolamo Fontanella, *Al sig. D. Ippolito di Costanzo. Si raccontano i funesti avvenimenti che cagionò ne' tempi nostri l'incendio del Vesuvio*; e il dramma di Antonio Glielmo del 1634, *Incendio del monte Vesuvio*.

VII

Difetti di terreno amore

- Troppo se' bello, Amore,
 bella è tua madre e belli
 o sian gli occhi o i capelli
 od altr'ond'empia donna anco s'addita;
 5 ma sì dura è la vita
 de' vani e folli amanti,
 che altro non è che pianti,
 e per un piacer lieve
 star dentro al foco e più sentir la neve.
 10 Il sol qui prima, il ciel perder poi tutto:
 però sei sciocco, Amor, però sei brutto.

VII [CLXX]

METRO: madrigale a schema abbCcddeEFF.

2. *tua madre*: Venere.

6. *vani e folli amanti*: «vani e folli amanti» sono i Proci nella traduzione dell'*Odissea* (1582) di Girolamo Baccelli, IV, 840.

9. *star ... neve*: immagine di evidente ascendenza petrarchesca. Cfr., ad esempio, *RVF*, XXX, 10 («vedrem ghiacciare il foco, arder la neve»), 17 («per lo più ardente sole et per la neve») e, in particolare, 31 («Dentro pur foco, et for candida neve»).

11. *però*: perciò.

VIII

Nel medesimo soggetto

- Oimè, ch'è nulla, e mi riduce in nulla
 un bel volto mortale,
 un diletto c'ha l'ale,
 sì che gli è tomba la medesima culla.
- 5 Oimè, ch'el veggio, e del mio mal non curo,
 e d'amar mi assicuro
 chi per nulla anco il tutto a l'alma toglie:
 o miei vani pensier, o dure voglie.

VIII [CLXXI]

METRO: madrigale a schema AbbACcDD.

5. *e del mio mal non curo*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXXI, 2.

IX

*Quando giunse al quarantesimo anno
stando il sole in Leone*

Non tra le selve, a piè d'ombrosa pianta,
ma là dove più stelle il cielo accende,
rugge nobil Leon, che mi riprende
d'amor, ch'è senza luce amica e santa.

- 5 Da quando i' nacqui il sol giunto è quaranta
volte, là dove seco oggi risplende,
quindi mia vita un nuovo giro prende;
ma chi l'intiera via promette e vanta?
Non fûr due giorni, oimè, lieti e sereni
10 fra tanti e tanti dolorosi e mesti,
né il mio duro pensier par che si affreni.
Lo stellato Leon dunque mi desti
a pensar come strugga il tempo, e meni
verso la morte le terrene vesti.

IX [CLXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *rugge* ... *Leon*: la costellazione del Leone.

11. *duro pensier*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXLIV, 4.

14. *terrene vesti*: spoglie mortali.

X

Primavera

Ecco l'alma stagion, che da le stelle
 pace e diletto agli elementi impetra,
 e già le corde a l'amorosa cetra
 del mondo temprà, e 'l sol prende con quelle.
 5 Il ciel qui ne dipinge in così belle
 forme, ch'ogni rigor langue e si spetra,
 e da la rosa il ghiaccio omai s'arretra,
 che pur teme d'Amor dardi e facelle.
 Vaga e vestita di novel colore
 10 par che la terra non pompe terrene
 abbia, ma sol celeste almo splendore.
 Pur dolce primavera è falsa spene
 a chi s'inganna nel girar de l'ore,
 né la vede partir quando a noi viene.

X [CLXXIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *alma stagion*: cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII, 76, 3: «quando l'alma stagion, che n'innamora».

3. *impetra*: implora.

5. *si spetra*: si scioglie.

12. *celeste almo splendore*: cfr. B. Tasso, *Alla notte*, 94: «Diraigli, il tuo celeste almo splendore»; e T. Tasso, *Rime d'amore*, I, 113, 132: «soave almo splendore».

XI

La sua donna gli disse a Dio rivolgendosi a Dio

- A Dio, dicesti, e ritornando a Dio
 voglia non è ch'al tuo desir contrasti;
 ecco ch'i' pur ritorno al Signor mio
 per orme di pensier leggiadri e casti.
- 5 Ma perché i' ben ti segua, non m'invio
 teco, e l'esempio sol sia che mi basti
 ond'al tuo dirmi a Dio non sarà scorno
 che i' dica a Dio, s'a Dio vuo' far ritorno.
 Per ogni parte la partita amara
- 10 sarebbe, e verso il tutto è tutta amica;
 tu parti, i' parto ed è soave e cara
 la strada, e lieto Amor convien che'l dica.
 Anzi non parti tu, perché ripara
 la lontananza ancor fiamma pudica;
- 15 non parto i', no, poiché in un punto eterno
 raccolto il tuo voler co 'l mio discerno.
 Intanto, ah! lasso, de' tuoi propri errori
 perdon ti chieggio, ch'i' caggion ne fui.
 Amor non ti piaceva di vani ardori,

XI [CLXXIV]

METRO: canzone di 10 ottave (stanze) a schema ABABABCC.

4. *pensier ... casti*: cfr. Bembo, *Rime*, LXXVII, 16: «Pensier leggiadri e casti, altero dono».

15-16. *poiché ... discerno*: poiché nell'eternità riconosco la tua volontà uguale alla mia.

- 20 poi nel mio pianto assai piacesti a lui.
Così de le tue guance i vaghi fiori
solean impallidir sol fra noi dui,
onde tal fiamma ne raccolse insieme,
ch'alma pentita la memoria teme.
- 25 Or altra fiamma, altro piacer prepara,
non già dal terzo ciel Venere o 'l figlio;
ma quella luce ch'ogn'altra richiara
là dove regna amor d'alto consiglio.
Fugga, deh fugga ogni dolcezz'amara
- 30 ch'impiega l'alma lusingando il ciglio,
viva nel petto la speranza bella
ch'invita a riposar sopr'ogni stella.
Gli occhi omicidi, ch'i' chiamai sereni
tra la nube crudel del mio gran pianto,
- 35 or di dolcezza veramente pieni
rivolgi al vero Sol con chiaro vanto;
non miri altrove, e sì lo sguardo affreni,
ch'è viva legge agli altrui sguardi intanto
e gli stessi tuoi lumi al ciel intenti
- 40 così son belli più come innocenti.
Terreno Amor, ch'ogni sua pompa avea
dal guardo che volgesti al suo desire,
or ben intende ciò ch'egli potea
e tutto manca il temerario ardire.

29. *dolcezz'amara*: ossimoro di stampo petrarchesco (l'«amare dulcedinis» di *Familiars*, II, 9, 2; e cfr. *Lettere senili*, XI, 11), già ripreso, ad esempio, dal napoletano Bernardino Rota nel sonetto *Piansi del cor l'esilio lungo e grave*, 14.

30. *impiega*: copre di piaghe, ferisce.

33. *occhi omicidi*: cfr Marino, *La Bellezza è caduca*, 68: «E quegli occhi omicidi / Fien sepolcri d'amor, come son nidi».

36. al vero Sol: a Dio. cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, vi, 1307, 8.

- 45 Non ritien l'alme più, come solea,
 non cangia a suo voler gioia e martire
 e quel che più gli piace è quando intende
 che 'l ciel la preda sua tutta si prende.
 Dal tuo bel volto ecco partir le rose,
 50 le rose onde natura usò grand'arte,
 quelle che nel mio cor le spine ascose
 avean per sangue trar d'ogni sua parte;
 quelle che per pietà poi ruggiadose
 i' vidi del mio mal, ben ch'indi sparte;
 55 quelle, per non tornar, pentite vanno,
 ed ecco i gigli a ristorarne il danno,
 gigli del Paradiso almo candore,
 di penitenza e duol gradita insegna,
 sì che, donna gentil, questo pallore
 60 di riverirti più l'anime insegna.
 Però non veggo impoverito il fiore
 de la bellezza tua, ch'or è più degna
 e par che dica in mezzo a quella neve:
 – Fugga la fiamma impura e 'l riso breve –.
 65 Veggo santa onestà, ch'oggi raccoglie
 chioime già sparse a le lusinghe, al vento,
 e stringendone il nodo insieme scioglie
 cori legati in sì dolce tormento.
 Lucide insegne d'amorose voglie

57. *gigli del Paradiso*: cfr. Dante, *Par.*, XXIII, 74-75: «[...] quivi son li gigli / al cui odor si prese il buon cammino» (dove «gigli» sono gli Apostoli).

70 or hanno d'altro amor nuov'ornamento.
Oro, ch'ingorda e cieca voglia assale,
quanto si mostra men tanto più vale.
Vattene dunque, e ben mi dici: a Dio.
O voce nel mio cor per sempre impressa:
75 potrò vincer con quella il dolor mio,
se memoria d'amor troppo si appressa.
Errasti, errai, tu te ne penti, ed io,
ma colpa vedi in me più ch'in te stessa,
così la pena. Eccomi pur diviso,
80 per rivederci (spero) in Paradiso.

71. *ingorda ... voglia*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXCIV, 13: «veramente la voglia cieca e 'ngorda».

XII

Rivolge il pensiero al cielo

Al ciel deh vola errante mio pensiero,
 indi co' lumi tuoi mira la terra;
 qui sovra un punto l'infinita guerra
 vedrai, sì di lontan si scorge il vero.
 5 Così trovarlo senza nube i' spero:
 troppo vicino oggetto opprime e serra
 la vista, onde qua giù, dove si atterra,
 è per lei pien d'inganno ogni sentiero.
 Dal gran giro del sol ti mostri il giorno
 10 quante fatiche i miseri mortali
 e spesso con dolor trovans'intorno.
 Quando la notte poi spiegate ha l'ali,
 ogni stella t'additi il vil soggiorno,
 gl'interrotti riposi e i veri mali.

XII [CLXXV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

9. *gran giro del sol*: cfr. Tasso, *Mondo creato*, VI, 1581.

12. *Quando ... ali*: per l'immagine della notte alata, cfr. Virgilio, *Aen.*, VIII, 369 («Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis»).

13. *vil soggiorno*: è notazione tradizionale; cfr. ad es. Vittoria Colonna, *Rime spirituali*, C, 3.

14. *interrotti riposi*: cfr. Tasso, *Re Torrismondo*, I, 1, 41.

XIII

Alla luna

Tu de' la notte se' bella regina,
 stella argentata che somigli al sole,
 e di lui quanto è qui diletto e prole
 tu nudri con l'umor pronta e vicina.

5 Nel ciel alberghi, e pur qual peregrina
 giungi a le parti abbandonate e sole,
 e di selve e d'abissi il regno vuole
 te, che sei vaga d'armonia divina.

10 Le piante e gli animali al giro intenti
 emuli son del tuo veloce errore,
 o s'al ritorno o s'al partir consenti.
 E perché sia conforme il tuo splendore
 a la gran legge eterna, ti contenti
 che talor non si mostri il bel candore.

XIII [CLXXVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *alberghi*: dimori.

8. *vaga*: desiderosa.

13. *gran legge eterna*: la legge che regola l'universo.

XIV

Teme di nuove insidie d'amore

Occhi miei, non mirate il vivo lume
 ch'a nuove frodi insidioso riede:
 ben posso dir: – Deh non gli abbiate fede –,
 ch'io so per lunga prova il suo costume;
 5 vuol che l'anima spieghi audaci piume
 e del riposo ognior lasci la sede;
 quando volar troppo alto alfin la vede,
 la fa del pianto mio cader nel fiume.
 Splenda in se stesso quel leggiadro volto,
 10 né venga a ricercar l'infido raggio,
 s'altro ben resta al petto onde sia tolto.
 Nel camin de la vita aspro e selvaggio
 errai con la sua luce, or son rivolto
 dove non è d'amor pena ed oltraggio.

XIV [CLXXVII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *vivo lume*: gli occhi della donna-Sole.

2. *riede*: ritorna.

5. *piume*: ali (l'anima è platonicamente raffigurata con le ali).

12. *Nel camin ... selvaggio*: richiama Dante, *Inf.*, I, 1-6.

XV

La mente impedita espressa in Atalanta

- Non era de la rigida Atalanta
più lieve un, che nel corso alfin la vinse,
ma gli aurei pomi, ch'ell'accolse e strinse,
dieder al vago suo vittoria tanta.
- 5 Così molte alme d'impedir si vanta
il senso lusinghier, poi che s'accinse
a mostrar per la via quante dipinse
vane ricchezze, e pur d'ombra s'ammanta.
La mente ch'è delusa i passi ferma
- 10 dove splende il terren di pompa e d'oro
e vede oltra passar la parte inferma.
Giunge quella al piacer del suo lavoro,
ella rimane in parte oscura ed erma
e 'l segno perde del celeste alloro.

XV [CLXXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

Atalanta, fanciulla bellissima e velocissima richiesta in moglie da molti eroi, fece questo patto con i suoi pretendenti: l'avrebbe sposata chi fosse riuscito a vincerla in una corsa. Tra gli altri si presentò Ippomene, il quale, consigliato da Venere, portò con sé tre pomi d'oro che fece cadere uno dopo l'altro durante la gara. La giovane, allettata dai pomi, si fermò per raccogliarli. Ippomene così vinse la gara e la sposò. Il mito – raccontato da Ovidio, *Metamorfosi*, X, 560-680 – conobbe nel XVII secolo particolare fortuna: basti ricordare il dipinto *Atalanta e Ippomene* (1614) di Guido Reni e l'opera alchemica *Atalanta fugiens* (1617) di Michael Meyer.

1. *rigida*: traduce l'«inmitis» di Ovidio, *Met.*, X, 573. Cfr. Boccaccio, *Fiammetta*, libro IV: «Atalanta velocissima nel suo corso, rigida superò gli amanti suoi, infin che Ippomene con maestrevole inganno, siccome ella medesima volle, la vinse».

2. *lieve*: leggero, quindi veloce.

4. *al vago suo*: Ippomene (*vago* vale desideroso, innamorato).

14. *alloro*: gloria.

XVI

Forza della costanza

Spiega l'ale sonore il vento audace,
 il seguon l'acque a raddoppiar l'orgoglio,
 ma fermo stassi a contrastar lo scoglio
 c'ha nel seno del mar sicura pace.

- 5 Quind'impara, o mio cor, quando ti spiace
 l'impeto de' sospir, l'onda ch'i' soglio
 versar piangendo, e nel tuo giro accoglio
 la tempesta crudel, che mai non tace.
 Anzi dei tu chiuder la strada al pianto,
 10 porre il freno ai sospiri e l'aspra sorte
 lasciar lontana, e riportarne vanto.
 Se le speranze tue fossero accorte,
 e degli affetti pur cangiass' il manto,
 non fôran del piacer chiuse le porte.

XVI [CLXXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *l'orgoglio*: la forza.

8. *la tempesta ... tace*: ricorda Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 51, 5:
 «La tempesta crudel, che pertinace».

9. *dei*: devì.

14. *fôran*: sarebbero.

XVII

Mutazione delle cose umane

Quando nel sen de le memorie antiche
 ben raccolto il pensier si volge intorno,
 qui la gloria rimira, ivi lo scorno,
 a chi stelle benigne, a chi nimiche;
 5 or la guerra, sudor, sangue e fatiche,
 or la pace trovar lieto soggiorno,
 sorger nuove città, con volto adorno,
 altre cader, perché sian piaggie apriche;
 favella, abito e legge il lieto impero
 10 cangiar sovente o rinnovar costume,
 e con l'arte schernir l'alto periglio.
 Signor, che tutto vedi e port' il lume
 e sai dell'universo ogni sentiero,
 chi può l'orme spiar del tuo consiglio?

XVII [CLXXX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDE DCE.

8. *piaggie apriche*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCIII, 6 (dove pure in rima con «fatiche»).

9. *favella ... legge*: lingue, costumi e leggi. – *impero*: dominio.

11. *con l'arte*: con il sapere e le opere dell'uomo, contrapposte alla dissoluzione (*alto periglio*).

12. *lume*: intelletto divino.

XVIII

Affetto imaginato nel sole

Mentre nel giro suo ben vede il sole
de' miseri mortali ogni fatica,
par che nel suo splendor languendo dica,
per segno di pietà, queste parole:
5 – Voi, cui tanto piacer tra l'ombre suole
cosa ch'al vostro amor giunge nimica,
mirate come voi la madre antica
subito a gli occhi miei nasconder vuole.
Lassando un emispero a l'altro i' torno;
10 o quanti nel partir veggo la sera,
che poi non trovo, riportando il giorno.
Anzi non è momento in cui guerrera
non sia la morte, e vincitrice intorno
a quella, per gli affanni, ultima sfera –.

XVIII [CLXXXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *giro suo*: il moto (apparente) del sole.7. *madre antica*: la Terra; cfr. Petrarca, *Triumphus Mortis*, I, 89.14. *ultima sfera*: la Terra.

XIX

*Pietà celeste onde ebbe aiuto per uscir
dalle pene amorose, delle quali narra alcuna parte*

- Pietosi raggi di benigne stelle
scintillar vidi poi che ombrosa valle
non piacque al mio pensier, né viss'in selva.
Appresso rimirai veloce un fiume
5 ch'a morte corre, e più fermarmi a l'aura
non volsi per diletto in quella riva.
Non è del mar così lontana riva
dove co' lumi de le tarde stelle
non giunga il legno quando amica è l'aura;
10 l'alma ebbe il Sol, ma giacque in fosca valle,
l'onde per non passar d'un picciol fiume
che bagna de l'error l'immensa selva.
E chiome e braccia d'intricata selva,
e quante arene son per ogni riva,
15 e vaghe stille di profondo fiume,
o tutte numerar penso le stelle,
s'i' vuo' dir quante pene in fredda valle
sostenni, ove del ciel non giunse l'aura.
Era del mio sospir veloce l'aura,

XIX [CLXXXII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF FAEBDC
CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

2. *ombrosa valle*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXIX, 5.

6. *non volsi*: non volli.

8. *lumi de le tarde stelle*: luci delle stelle vespertine.

9. *legno*: nave (per sineddoche).

12. *de l'error ... selva*: ricorda Dante, *Inf.* 1-3.

13. *E chiome e braccia*: e fronde e rami. – *d'intricata selva*: cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 5, 2.

- 20 mesta e confusa de' pensier la selva,
 assai profonda del desir la valle,
 troppo lontana la bramata riva,
 tutte nimiche allor parean le stelle,
 però negli occhi miei s'accrebbe il fiume.
- 25 Spero l'alma lavar co 'l nuovo fiume,
 e de la vita richiamando l'aura
 offrir tutte le lagrime a le stelle.
 Arido legno e non più verde selva
 chiedo, per ritrovar l'eterna riva,
- 30 e l'acque non temer de l'empia valle.
 Ben è tutta la Terra angusta valle,
 e de le genti in lei rapido fiume
 ha di ceneri fredde ascosa riva.
 Quanto il mondo promett'è alfin un'aura,
- 35 che stolto cor, qual fronda in secca selva,
 per terra volge e non verso le stelle.
 Le stelle, che al partir da l'ima valle
 mi fur guida a lasciar la selva e 'l fiume,
 aura mi fan sentir d'amica riva.

24. *però*: perciò. – *il fiume*: il pianto.

28. *arido legno*: cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XXVI, 103, 1.

35. *secca selva*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXII, 37.

37. *ima valle*: cfr. Della Casa, *Rime*, XLIX, 10 e LXI, 14.

XX

Ringrazia l'avversità, che 'l può render accorto

Che potea meglio dimostrar qual sia
questa vita fallace?
Tu nimica di pace
ben me l'insegni, o sorte acerba e ria,
5 e perché veggio chiara la bugia
grazie ti rendo del mio duro male,
ch'almeno ad aprir gli occhi il pianto vale.

XX [CLXXXIII]

METRO: madrigale a schema AbbaAACC.

6. *duro male*: cfr. Angelo Grillo, *Rime morali* (1599), canzone XII, 4.

XXI

Notte

O bella notte, i lumi
ch'a le tenebre tue rimiro intorno
invitano al ritorno
questa alma sconsolata:
5 ombra cara ed amata,
se tu, che notte sei,
tante bellezze mostri agli occhi miei,
se tu puoi co 'l silenzio al ciel chiamarmi,
l'eterno di che può? che ponno i carmi
10 de la dolce armonia
che s'ode là, ne la celeste via?

XXI [CLXXXIV]

METRO: madrigale a schema aBbccdDEEF.

1. *lumi*: stelle.

XXII

Il tacer a tempo

Ne l'arte del tacer, ch'a pochi è nota,
ben si può ritrovar sicura pace,
che s'a tempo si tace
lieta è sempre la vita.

- 5 Questa gioia gradita
non è chiusa nel cor da turba sciocca,
per troppo aprir la bocca.

XXII [CLXXXV]

METRO: madrigale a schema ABbccDd.

XXIII

Stanza selvaggia

Selva secreta e sola,
 o come dolce, o come
 vien da le folte chiome,
 tra le pompe d'aprile
 5 lieta d'ombra e gentile.
 Quella è de' fiori il velo,
 e se gli asconde al cielo,
 a la terra gli addita,
 e d'ogni alma romita
 10 ombra è sì, ma risplende,
 perché a l'ombre del vulgo il cor non rende.

XXIII [CLXXXVI]

METRO: madrigale a schema abbccddeefF.

8. *gli addita*: li indica.

9. *Alma romita*: anima solitaria. Cfr. Marino, *Lira*, *Rime morali*, V, 1-4: «Felice è ben chi selva ombrosa, e folta / cerca, e ricovra in solitaria vita: / ivi mai non è sola alma romita, / ma fra gli angeli stassi a Dio rivolta».

XXIV

Sguardo come da rendersi accorto

A tormentarm'il core
non è possente Amore,
s'a voi lumi dogliosi anco non piace;
occhi miei dunque rivolgete in pace
5 lo sguardo ove non sia
quella scortese e fiera signoria:
mirate il ciel, che mira
ancor chi verso lui gli occhi non gira.

XXIV [CLXXXVII]

METRO: madrigale a schema aaBBcCdD.

8. *ancor*: anche.

XXV

L'aurora

Già dal letto celeste
 sorge la bella aurora,
 le stelle discolora
 con la vermiglia veste.
 5 Porge con bianca mano
 le prime luci al giorno,
 pria ch'esca il carro adorno
 co 'l sol da l'Oceano.
 Dal suo balcon lucente
 10 avvien che per lei cada
 in perle la ruggiada,
 e rida l'Oriente.
 Vede la notte oscura
 girarsi a l'altra parte,
 15 e la natura e l'arte
 co 'l raggio ella assicura.
 Il fior de l'ore accoglie,
 e 'l fior mostra del cielo;
 al fior qui d'ogni stelo
 20 rende l'usate spoglie,
 dolce e lieto confine
 de la luce e de l'ombra,
 ove il pensier si sgombra
 de l'alme pellegrine.

XXV [CLXXXVIII]

METRO: quartine di settenari (abba).

7. *carro adorno*: il carro di Febo. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII, 3, 5: «Ma ne l'ora che 'l Sol da 'l carro adorno».

9. *balcon*: il cielo a oriente. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, IX, 74, 1-2: «L'Aurora intanto il bel purpureo volto / già dimostrava dal sovran balcone».

23. *L'aurora ... aura*: assonanza e paronomasia.

25 D'Amor la stella amica,
poi che l'altre se 'n vanno,
da lei non sente danno,
qual sua compagna antica.
L'aurora ha l'oro e l'aura,
30 il ciel con quel disserra,
con questa per la terra
ogni alma ancor ristaura.
De' suoi lumi il pennello
distingue ogni colore,
35 e fa con lieto amore
il mondo adorno e bello.
A lei bacia la fronte
la notte e 'l sol il piede;
de l'un e l'altr'erede
40 tien luci amiche e pronte.
Al ciel chiama i pensieri
de' più accorti mortali,
con dolce oblio de' mali,
mostrando altri sentieri.
45 Da frondosi ricetti
uscite augelli, uscite,
voi de l'aurora dite,
cantando altri dilette.

39. *frondosi ricetti*: gli alberi.

XXVI

La vita mortale è un punto luminoso

- Due son gli abissi oscuri
 del tempo ov' il pensier non si assicuri,
 quel che fu, quel che fia;
 in mezzo arde e s'invia
 5 un luminoso punto,
 che splende appena giunto,
 né lascia dopo se, né manda innanzi
 raggio mai che gli avanzi,
 e di sua fuga tien l'ore contente;
 10 questo è la vita, oimè, quando è presente.

XXVI [CLXXXIX]

METRO: madrigale a schema aAbbccDdEE.

1. *abissi oscuri*: cfr. Petrarca, *Triumphus Temporis*, 102: «di cieca oblivion che 'scuri abissi». «Chiari» sono invece gli «abissi del primo vero» in *Della dissimulazione onesta*, II. E Prospero, nella *Tempesta* di Shakespeare, I, II, 143-144, chiede: «What seest thou else / In the dark backward and abysm of time?».

3. *quel ... fia*: il passato e il futuro.

5. *un luminoso punto*: l'attimo presente.

XXVII

Teme lusinghe de' vani pensieri

Cibi del senso infermo,
 dilette un tempo amate,
 è ver ch'ì v'ho lasciati
 e di voi più non curo,
 5 né però m'assicuro
 de' vostri inganni, e 'l mio timor non celo:
 i' piango, i' prego in cielo
 che non si alletti il core
 ov'è sì dolce il mal, dolce l'errore.

XXVII [CXC]

METRO: madrigale a schema abbccDdeE.

1. *senso infermo*: cfr. Vittoria Colonna, *Rime morali*, LXXI, 8 e CXLVIII, 5.

RIME SACRE

I

Al timor di Dio

Principio di saper, divina aurora,
timor gentil, che del Signor sei detto,
ed è saggio e signor chi ti raccoglie;
quel volto, che per te si discolora,
5 co 'l suo puro candor porge diletto,
sì che ben mira il ciel sì bianche spoglie.
Ma chi senza timor la lingua scioglie
a parlar del timor, che per Dio teme,
già vinto ogni avversario empio e perverso?
10 Te timor santo invoco, e puro e terso
rimanga il cor, che già pentito geme
e trova nel timor la vera speme.
Dal ciel tu vieni e dagli abissi ascendi,
e chiaro giri a l'universo intorno,
15 come fa il sol, ch'è tuo benigno lume,
perché in alta cagion tutto comprendi,
ed egli addita con l'acceso giorno
gli oggetti, ond'empio ardir perda le piume,
chi l'opre mira del verace Nume,

I [CXCI]

METRO: canzone di sette strofe a schema ABC ABC CDEEDD
e congedo YYZZ.

18. *ond'empio ... piume*: cfr. *Rime morali*, XIV, 5 («audaci piume»).

19. *verace Nume*: cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, I, 9, 8.

- 20 sente nel cor l'onnipotente mano,
 sì che più teme ov'è il pensier più accorto.
 Timor gradito, in te rimane absorto
 chi non ha l'alma cieca e 'l pensier vano,
 perché lo stolto sol se 'n va lontano.
- 25 Né può celar la notte il suo splendore,
 ch'in lei tutte le stelle anco ne fanno
 sì certa fede che negar non lice.
 Ciascuna par che dica: – Abbi timore
 di chi mi fe' sì bella e senza danno
- 30 in questa parte ognior lieta e felice –.
 Ma se nube le asconde, allor chi dice
 le tue grandezze o chi le scopre al mondo?
 Fan le tenebre i rei forse sicuri?
 Non già, ma quelle pur contra gl'impuri
- 35 son chiare come il dì, né cor immondo
 può dir innanzi a Dio: – Qui mi nascondo –.
 O quante torri ancor molti giganti
 fondon per l'aria, ed in un punto a terra
 le machine se 'n va d'empio disegno.
- 40 Mole composta di pensieri erranti
 cadendo nuoce in più romor, più guerra
 che vera casa tolto ogni sostegno.
 Tema, se vuol edificar, l'ingegno,
 se non di mal in peggio si travasa

27. *non lice*: non è lecito.

32. *scopre*: rivela.

37-39. *O quante ... disegno*: allude al mito della gigantomachia (Esiodo, *Teogonia*, 679 sgg.; Ovidio, *Met.*, I, 151-162) e al racconto biblico della Torre di Babele (*Gn.*, 11, 1-9).

- 45 l'opra che pria non si fondò nel cielo,
 e ciò si può veder senz'alcun velo,
 perch'ogni voglia ria vana è rimasa;
 se 'l fabro non è Dio, non si fa casa.
 Per non aver timor temer bisogna,
 50 più 'l temerario teme indarno alfine
 accorto del timor che pria convenne.
 La cagion de l'ardir tutt'è menzogna,
 se non è da l'ardor d'alte e divine
 fiamme d'amor, ch'al ciel volge le penne.
 55 Tra le cose di qua chi si ritenne,
 senza quel lume che si aggiunge a l'alma,
 dal vanto cade in che talor si accese.
 Timor gentil, onor di belle imprese,
 in te si gode e la tempesta è calma,
 60 tu se' cagion di pace e tu di palma.
 Talor l'ira del ciel l'armi di foco
 prese, e gli strali per lo spazio immenso
 vibrò de l'aria con incerta luce,
 e talor l'acqua, in suon dolente e roco,

47. *indarno*: invano.

49-50. *timor ... teme*: versi giocati sul poliptoto, come sotto, v. 83 (*tema – tema – timor*).

58-60. *Talor ... luce*: riprende ancora il tema della gigantomachia (cfr. in particolare, Ovidio, *Met.*, I, 154-156: «Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum / fulmine»).

61-63. *e talor ... mondo*: allude al diluvio universale di *Gn.*, 7, 17-24.

64. *Iride*: l'arcobaleno, segno del patto tra Dio e l'umanità dopo il diluvio universale (*Gn.*, 9, 13).

- 65 armata di se stessa a terra il senso
pose del mondo e segni ancor ne adduce.
Ne l'Iride gentil chiaro riluce
per vestigi di pace il tuo gran nome,
ch'in pochi giusti si salvò ne l'onde.
- 70 A te dunque, o timor, ben corrisponde
il ciel con gli elementi in mostrar come
liberi l'alme e lor caduche some.
Senza diluvio e senza incendio puoi
tu sempr'entrar ne' petti de' mortali
- 75 per dar, come ti piace, eterna legge,
e se lasci altri mezzi, un verme in noi,
al qual non son orsi o leoni eguali,
d'ogni offesa ragion, ragion pur regge.
Conscienza il produce, egl'in lei legge
- 80 l'opre, i pensieri e non tralascia un punto,
mentre preme del cor gli affetti tutti
e di tanti martiri e tanti lutti
anche il rigor tra le corone è giunto,
se 'l poter dal dever se 'n va disgiunto.
- 85 Canzon più vorrei dir, ma convien ch'io
più tema il tema del timor di Dio:
poiché parlando sue lodi ho scemato,
qui taccio, e co 'l timor l'ho più lodato.

66. *in pochi giusti*: Noè, la moglie, i tre figli (Sem, Cam e Japhet) e le rispettive mogli (cfr. *Gn.* 7, 1 e 7, 7: «Dixitque Dominus ad eum: Ingredere tu et omnis domus tua in arcam: te enim vidi iustum coram me in generazione hac. [...] Et ingressus est Noe et filii eius, uxor eius et uxores filiorum eius cum eo in arcam propter aquas diluvii»)

69. *caduche some*: i corpi.

81. *dever*: dovere.

83. *il tema*: il timore.

II

Agl'Innocenti

O voi, che da la cuna al Paradiso
 volgeste i passi, e dal materno seno
 là de le stelle al grembo almo e sereno,
 lasciando il pianto e ritrovando il riso;
 5 ogniun di voi, per empia mano ucciso,
 di vaghe e vive rose ornò il terreno;
 nobil tributo a quel Signor ch'a pieno
 poi vide il sangue suo da sé diviso.
 Vostra innocente porpora il Tiranno
 10 bramò sol per dar morte al Re del cielo,
 ma sparse il bel vermiglio in suo gran danno.
 Rachel ne pianse e parve afflitta un gelo,
 ma diè ciascun di voi nel breve affanno
 per abito di gloria un picciol velo.

II [CXCII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *O voi*: gli innocenti massacrati per ordine di Erode il Grande (cfr. *Mt.*, 2, 1-16). – *cuna*: culla.

6. *di vive e vaghe rose*: di sangue.

9. *il Tiranno*: Erode.

11. *il bel vermiglio*: il sangue.

12. *Rachel*: moglie di Giacobbe (*Gn.* 29, 15-30), madre di Giuseppe (*Gn.*, 30, 22-24), morì dando alla luce Beniamino (*Gn.*, 35, 16-20) e fu sepolta a Betlemme (*Gn.*, 48, 7); nel *Nuovo Testamento* è figura delle madri inconsolabili per la strage degli innocenti (*Mt.*, 2, 18: «Vox in Rama uditæ est / Ploratus, et ululatus multus: / Rachel plorans filios suos, / Et noluit consolari, quia non sunt»).

III

Nel santissimo sacramento dell'Eucaristia

- Il giorno prima che patisse in croce
 a dar se stesso in cibo, il Re del cielo
 divise il pane, e nel mirabil velo
 tutto fe' già l'onnipotente voce.
- 5 Onde non sol mostrò per morte atroce
 a l'alme amate il suo pietoso zelo,
 ma per tal vita che sgombrando il gelo
 tien lungi ogni avversario empio e feroce.
- 10 O de le menti meraviglia eterna,
 per cui del senso sì la luce è bruna
 che amica fede il suo camin governa.
 Rimase il vero Sol sotto la luna
 senza lasciar il ciel, dove s'interna,
 e suoi raggi infiniti insieme aduna.

III [CXCIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-4. *Il giorno prima ... voce*: cfr. *Mt.*, 26, 26.

13. *s'interna*: cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 85.

14. *aduna*: unisce, raccoglie.

IV

Supra pectus Domini in coena recubuit

Quando a l'amato suo fido Giovanni
 Giesù fe' piume il Sol del proprio petto,
 spirto di sapienza e d'intelletto
 a pien gli accrebbe e diè d'aquila i vanni.
 5 Onde colui, ch'a l'Aquilon gli scanni
 volea portarsi e cadde a suo dispetto,
 vide che l'umiltà può fars' il letto
 in Dio, dove il piacer non teme inganni.
 O lieta luce di beato amore,
 10 ivi dormendo più Giovanni intese
 che molti nel vegghiar trovando errore.
 Da scola sì gentil, che non apprese?
 Fu ben la lingua sua tutto splendore,
 che di sua gloria l'universo accese.

IV [CXCIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

Titolo: versetto dal breviario romano per la festa di S. Giovanni
 Apostolo. E cfr. *Gv.*, 13, 25 («ille ita supra pectus Iesu»).

2. *il Sol ... petto*: il cuore

4. *vanni*: penne. Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 41-42.

5-6. *colui ... dispetto*: Lucifero. Cfr. *Ger.*, 1, 14.

V

A Giesù nella Croce

Quante volte, Giesù, ti miro in Croce
 veggio che son pur chiodi i miei peccati,
 e de' pensier miei vani e mal nati
 parmi la spina ch'al tuo capo noce.
 5 Già ripensando a l'ultima tua voce
 mi son nuovi desiri al cuor portati,
 e tenendo pentiti i sensi ingrati
 a' tuoi trafitti piè vengo veloce.
 10 Da quelle piaghe, di miei colpe effetto,
 spero a le stesse colpe anco il perdono,
 fonte di sangue santo e benedetto.
 Spero la vita da la morte in dono,
 da morte ove concorse il mio difetto,
 ch'or vo piangendo e 'l ciel n'ascolta il suono.

V [CXCVC]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *pur ... peccati*: perché causa della Crocifissione (concetto ribadito ai vv. 9 e 13).

VI

Eclissi nella morte del Salvatore

Fu pietà, fu dolor, non fu difetto
 che di tenebre cinse il maggior lume;
 contra il corso del ciel, contra il costume,
 avea co 'l suo Signor cangiato aspetto.
 5 Quindi al saggio pensier nacque il sospetto,
 e disse: – O cadrà il mondo, o langue il Nume –;
 di sangue in tanto più correa quel fiume
 che fu d'eterno amor pena e diletto.
 Da la sorella sua stava lontano
 10 il sol, ma vide appresso al vero Sole
 la madre afflitta e 'l suo splendor sovrano.
 In altra guisa e com'egli non suole
 però s'ascose, e qual per doglia insano
 lasciò tutte le stelle oscure e sole.

VI [CXCVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-4. *Fu ... aspetto*: cfr. *Mt.*, 27, 45.

9. *sorella sua*: la luna.

10. *vero Sole*: Cristo.

13. *per doglia insano*: cfr. Petrarca, *RVF*, XLIII, 7.

14. *oscuere e sole*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXVIII, 13.

VII

Nella morte del Salvatore

Quando l'eterno Amor nel duro legno
 di sue liquide rose ornò le spine,
 e diè per cinque porte albergo al ferro,
 vedeasi pioggia d'innocente sangue
 5 rigar la terra e la spietata morte
 morir a piè de la pietosa vita.
 O meraviglia, a rinovar la vita
 ch'estinta cadde dal più vivo legno,
 con secca pianta alfin venne la morte:
 10 in pena de l'error nacquer le spine,
 e quelle (ahi troppo ingorde) il puro sangue
 han poi bevuto a par del crudo ferro.
 Chi saprà dir com'ha potuto il ferro
 aprir un fonte di perpetua vita
 15 e trar dal lato suo l'acqua co 'l sangue?
 Sin al ciel crebbe il grand'onor del legno
 così bagnato, e le vermiglie spine
 punsero il cor de la nimica morte.
 Dolce parve al Signor l'orrida morte,

VII [CXCVII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEFFAEBDC
 CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

2. *liquinde rose*: sangue.

5. *cinque porte*: mani e piedi trapassati dai chiodi e costato ferito dalla lancia. «Finestre d'Amore» in A. Grillo, *De' pietosi affetti, A Giesù Christo penoso, crocifisso, morto et sepolto*, madr. 30 (*Alle piage di Christo*), 1.

5-6. *la spietata morte / morir*: è il tema, che ebbe fortuna nella poesia della Controriforma, della "morte della Morte" attraverso il sacrificio del Cristo. Da notare la contrapposizione, in parallelismo, di «spietata morte» e «pietosa vita».

8. *vivo legno*: la Croce.

10. *de l'error*: del peccato originale.

15. *l'acqua co 'l sangue*: cfr. *Gv.*, 19, 34: «unus militum lancea latus eius aperuit, et continuo exivit sanguis et aqua».

- 20 e troppo volentier sostenne il ferro,
perché non sentan l'alme eterne spine.
L'alto pensier di ristorar la vita
con le sue piaghe, nel confin d'un legno,
e l'alma ignuda da prigion di ferro
- 25 molti condusse a tal piacer di vita
ch'i rai di questo sol sembrano spine.
E ben han forma di pungenti spine,
ahi mondo amaro, e se non traggon sangue
l'asciugan e languir fanno la vita
- 30 portand'ogni animal verso la morte,
onde a quel Sol, che fe' vermiglio il ferro,
i' torno, e l'Oriente ecco in un legno.
Occhi miei lassi, rimirate il legno,
e tra le spine e 'l ferro un mar di sangue,
- 35 e nel sen de la morte eterna vita.

21. *spine*: pene.

VIII

Ignosce illis

Tra le piaghe e la morte
standosi il Re del ciel costante e forte,
pregò, rivolto al Padre,
vita e perdono a le nimiche squadre:
5 qual pareo dunque in lui cosa maggiore,
patir o perdonar tanto dolore?

VIII [CXCVIII]

METRO: madrigale a schema aAbBCC.

Titolo: cfr. *Lc.*, 23, 24: «Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt».

6. *dolore?*: integriamo il punto interrogativo dall'edizione del 1626.

IX

Nel giorno de' Morti

- Care memorie, o che pietà s'addita
tra negre pompe e luminosi altari,
per color che già salvi uscir di vita
non anco usciti da' tormenti amari.
- 5 Già santa Madre i suoi fedeli invita
a dar a sì bell'alme alti ripari,
destando intanto in mille parti e mille
languido lume e gemito di squille.
Questo giorno è di quanti han ben finito
- 10 i giorni, e di gran pena aspettan fine,
perché d'immenso amor ben infinito
godan in ristorar l'alte ruine:
alme sicure omai toccan il lito,
dà lor la mano il ciel, son già vicine,
- 15 e gridando pietà mandano poi
queste ossa ignude messaggere a noi.
E qual lingua è migliore? qual più ne dice
che bocca senza lingua e senza moto?
Così d'ogni alma, in un mesta e felice,

IX [CXCIX]

METRO: canzone di 5 ottave (stanze) a schema ABABABCC.

2. *negre pompe*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, iv, 1498, 4.8. *gemito di squille*: suono di campane a lutto.10. *di gran pena*: della purificazione dei peccati in Purgatorio (v. 12 «ristorar l'alte ruine»).19. *in un*: a un tempo.

- 20 si spiega qui l'aspetto almo e divoto.
E dal silenzio udir non si disdice,
quando il bisogno de gli amici è noto;
or quanto più, s'a noi si rappresenta
la faccia che spogliata si lamenta.
- 25 E quali sguardi di pietà più degni
che luci estinte e non usar gli sguardi?
Rimasi son de gli occhi a pena i segni
oscuri e cavi ed a pregar non tardi.
Già dal profondo lor sì cari pegni
- 30 par che dicano: – Amor non si ritardi,
venga da' vivi assai vivace aita,
per renderci le luci a l'altra vita –.
Facciasi dunque ogni opra, e tanto foco
abbia di molte lagrime tributo.
- 35 Ivi la pena e no 'l peccato ha loco
o parte degna di continuo aiuto.
Si purgano le colpe, e non per gioco,
perché ritorni il bel ch'era perduto,
e s'apra il cielo e dia l'eterno Duce
- 40 quïete eterna con perpetua luce.

32. *per renderci le luci:* per restituirci gli occhi.

X

Pentimento

Signor se quel ch'i' sono e quel ch'i' fui
tutto è colpa ed error, tutto è difetto,
il tempo almen che sospirando aspetto
i' vorrei dar al ciel, che mi dà lui.

- 5 Cieco Amor tolse l'altro, e di costui
pur temo il dolce inganno e 'l crudo affetto;
or se tu scopri un raggio a l'intelletto,
i' per te sarò mio, non più d'altrui.
Ne la tua santa man la mia speranza
10 lieta si volga, e languida e cadente
non segua il vulgo e sua fallace usanza.
Poiché nel grave duol l'alma si pente,
questa, ch'incerta e breve ora m'avanza,
sia tal ch'eterna luce abbia la mente.

X [CC]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

8. *per te*: grazie a te, per tuo mezzo.

13. *m'avanza*: mi resta.

XI

Bellezze onde fu preso, e come se ne trovi libero

La neve in un bel volto e pur le rose
 vidi, e due chiari soli e 'nsieme l'alba,
 perch'in lui sempre nasce e vive il giorno:
 de le lagrime allor s'aperse il fonte,
 5 e fu degli occhi miei nimico il sonno,
 che teme di bagnar nel pianto l'ale.
 Troppo cortese Amor già diede l'ale
 a l'alma, ch'a trovar le vive rose
 volò, sperando in lor dolcezza e sonno,
 10 e già vicina a rimirar quell'alba,
 vicina ad aspettar felice un giorno,
 chiuder credea de le mie luci il fonte.
 Ma dove di pietà le apparve un fonte,
 vide ch'indarno avea spiegate l'ale,
 15 e mai non giunse al sospirato giorno.
 Fur le speranze, oimè, languide rose,
 che son deste a l'uscir de la bell'alba,
 e pria ch'a mezzo di l'opprime il sonno.
 – Dolce sorella – i' poi dicea – del sonno

XI [CCI]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEFFAEBDC
 CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

5-6. *il sonno ... l'ale*: per l'immagine dell'occhio alato cfr. Virgilio,
Aen., V, 861.

12. *de ... fonte*: il pianto dei miei occhi.

19. *Dolce ... sonno*: la morte.

- 20 in questo lagrimoso, amaro fonte
vieni tu almeno, e mi farai nuov'alba,
che s'hai la veste ombrosa e negre l'ale,
e colei viso e sen tutto ha di rose,
eterno aprir tu puoi non breve giorno –.
- 25 Così pregando i' consumava il giorno,
ed ella, che somiglia al grave sonno,
lontane più che mai spiegava l'ale,
sì che la morte nel doglioso fonte
mi volea vivo e le vermiglie rose
- 30 l'alma tenean ne la prigion de l'alba.
M'accorsi alfin che nel piacer d'un'alba
avrei perduto de la vita il giorno,
ond'a gran forza abbandonai due rose:
piacquemi che a tornar tardasse il sonno,
- 35 perché volsi dagli occhi un'altro fonte
dove le fiamme Amor sommerse e l'ale.
Con l'ale del pensier ritrovai l'alba
nel vero fonte, e non curò quel giorno
il pigro sonno e le caduche rose.

24. e: mentre (ha valore avversativo).

XII

Pentimento

Anima mia, se la ragion non parte,
 ma del passato error tutta dolente
 riguarda i sensi infermi e mercé grida,
 vedi che 'l cielo a la pietà consente,
 5 e le speranze traviate e sparte
 là su fanno ritorno, ov'ei l'affida.
 Pria che la morte, oimè, scioglia e divida
 ne le ceneri fredde il fragil manto,
 portalo in guisa che l'eterno pianto
 10 quando ignuda sarai di te non rida.
 Lieta e pensosa intanto
 mira il gran tempio e quel sentier gradito
 tra le stelle, e 'l pensier dolce e spedito:
 fuggi poi l'altre vie, fuggi gl'inganni,
 15 per trovar pace e consolar gli affanni.
 L'eterno e puro Amor, poi che di nulla
 fe' l'universo, e di là venne a tarlo
 dove non giunge lo splendor del sole,
 là su dove non è mai lima o tarlo

XII [CCII]

METRO: canzone di 6 stanze a schema ABC BAC CDDCDEEFF
 e congedo WXXWwYYZZ.

5. *speranze ... sparte*: «speranze sparte» è in Petrarca, *RVF*, CCCXXXI, 46.

8. *fragil manto*: il corpo. Il sintagma è tassiano (cfr. ad esempio *Rime d'occasione e d'encomio*, III, v, 1162, 7).

9. *in guisa che*: in modo che.

11. *lieta e pensosa*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXXV, 1 e CCCXXXII, 16.

12. *il gran tempio*: cielo. «Tempio celeste» è in Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVIII, 13, 2.

16. *di nulla*: dal nulla (*creatio ex nihilo*).

19. *lima o tarlo*: cfr. Marino, *Rime amorose*, LXIX, 1 (dove tuttavia «tarlo e lima» sono riferiti alla gelosia).

- 20 del tempo ingordo, né sepolcro o culla,
 tenne lo scettro e la mirabil mole.
 Suonano appresso accompagnate o sole
 l'amiche spere, ch'in veloci giri
 insegnan veramente a chi le miri
- 25 come la vita al termine se 'n vole;
 sian dunque i tuoi sospiri
 nel fango no, ma in quegli accesi lumi,
 e piaccia il rinovar voglie e costumi,
 or che la forza d'un pietoso raggio
- 30 sostien l'affetto, e segno altro non aggio.
 Era del petto mio fiamma e dolore
 l'alta bellezza d'un ritroso volto,
 che di volgersi ancor m'è stato avaro.
 Ogni mio bene in lui stava raccolto,
- 35 e la speranza de l'afflitto core
 altronde mai non ebbe alcun riparo.
 Dolce assai parve e fu cotanto amaro
 ch'i' l'ho provato e no 'l credo a me stesso.
 I' gli fui sempre a sospirar dappresso,
- 40 e le lagrime mie non mi lassaro.
 Ogni celeste messo,
 che dentro al mio pensier venne a chiamarmi,
 feci invano partir sol per restarmi
 nel giro de le pene, anzi gli dissi
- 45 ch'avea le stelle e 'l ciel tra questi abissi.
 Tanto potean madonna e gli occhi suoi,
 tanta dolcezza in lei sempre mi piacque,
 che la chiamai del sole anco più bella.
 Misero dunque il mio diletto giacque

20. *tempo ingordo*: cfr. A. Grillo, *Rime morali*, XLVII, 12 e LXVI, 7.

23. *spere*: sfere celesti.

28. *accesi lumi*: stelle.

50 perché d'altro piacer sentiva poi
 e la vista e la voglia esser rubella.
 Anima afflitta, abbandonata ancella
 tu fosti allor, perché servir convenne
 senza mercede e senz'usar le penne
 55 da passar nube o torbida procella.
 E s'Amor ti sostenne
 con l'ali sue, fu per condurti in guerra,
 e poco allontanarti da la terra.
 Tu 'l sai, tu che 'l fuggisti, e chiaro parve
 60 ch'eran le sue promesse inganni e larve.
 Restò lontana la beltà fallace,
 e 'l dolce aspetto ritornar procura
 con la memoria a far l'usate offese.
 Vengon le rose e i gigli a la congiura,
 65 partendo dal bel viso a cui non piace
 la cara libertà che 'l ciel ti rese.
 Il laccio che val tanto in queste imprese
 con l'immagine d'oro anco ti assale,
 e perché si rinovi il tuo gran male
 70 l'intero oggetto nel pensier si accese.
 Pur non è forza eguale
 s'umil ricorri a quel verace aiuto
 che 'l lume ti destò spento e perduto;
 così potrai veder com'egli sgombre
 75 queste ultime d'Amor machine ed ombre.
 Già ritornasti, o peregrina errante,
 dal lungo essiglio sconsolata e sola,
 poi ti fu nuovo ardor fido compagno.
 Omai prendi conforto e ti consola

54. *le penne*: le ali.

55. *torbida procella*: cfr. Della Casa, *Rime*, XLI, 5.

67. *il laccio*: i capelli.

75. *machine*: macchinazioni.

76. *peregrina errante*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, v, 1090, 6.

- 80 che sì dritto sentier preman le piante,
che fonte io cerchi e non palude o stagno.
Da quanto piace a te non mi scompagno,
e se trovi nel cor la propria stanza
quasi caduta, fai che ciò s'avanza
- 85 dove sol resta abitator l'aragno.
Sorge pur la speranza
che lieta adorerà l'interno albergo;
ben si ristora, e mi sollevo ed ergo,
e te presente han luce amica e viva
- 90 le due finestre che 'l mio pianto apriva.
Canzon, dal vario error l'anima giunse
a pensar di se stessa, ond'ella è meco,
e pria che morte rompa il carcer cieco
il danno ha da saldar ch'in lei mi punse.
- 95 Sii tu conforme seco,
e dille, quando scioglie il suo pensiero,
che 'l mandi ne la croce al lume vero,
e quante piaghe in lui conosce e doglie,
tante dia leggi a l'infinite voglie.

80. *le piante*: i piedi.

90. *le due finestre*: gli occhi.

93. *carcer cieco*: il corpo («cieco carcere» è l'inferno in Dante, *Inf.*, X, 58-59 e *Purg.*, XXII, 103).

XIII

L'albergo dell'alme

- Padre del ciel, non han la patria in terra
 l'alme, e tu ben le chiami al tuo soggiorno,
 e se tanto di fuor si mostra adorno,
 che fia là dove s'apre e mai non erra?
- 5 Ma pur nel fango volentier s'atterra
 vil turba, ch'a la notte aggiunge il giorno:
 piume oziose un sì nobil ritorno
 spesso negano a l'ale, a cui fan guerra.
 Fuor de l'albergo suo l'essiglio amaro
- 10 par dolce al vulgo, e suo riposo e vita
 stima un sol punto e lascia altro riparo.
 Schiera che in rio piacer non è rapita
 ben vede a l'altrui voglie il mondo avaro,
 e riede a quel tesor ch'a sé l'invita.

XIII [CCIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

7. *piume oziose*: cfr. Petrarca, *RVF*, VII, 1.

9. *l'essiglio amaro*: la vita terrena.

14. *riede*: ritorna.

XIV

Dalle sue colpe si volge al cielo

O me infelice, s'io mirava il cielo
 quando un viso mortal mi piacque tanto,
 che di lontano mi ritenne in pianto
 e gli sembrai dappresso un vivo gelo.
 5 Era degli occhi miei tiranno un velo
 che di farmi languir si prese il vanto:
 o tempio luminoso, eterno e santo,
 come offesi il tuo raggio omai rivelo.
 Tu, che del tuo Signor mostri l'imgo,
 10 gli sguardi inviti a la tua luce pura,
 e tu rendi il desio contento e pago.
 Dannar già mi devresti a notte oscura;
 ma segno ho di perdon, di che m'appago,
 mirando il Sol ch'a gli occhi il dì non fura.

XIV [CCIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *vivo gelo*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, v, 1090, 5.

6. *tempio luminoso*: il cielo. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VIII, 44, 5.

14. *non fura*: non ruba, non sottrae.

XV

Infelicità di questa vita

A pena apre il balcon la bella aurora
 che 'l dì se 'n fugge e si nasconde in mare,
 e la vita, che dolce e lieta pare,
 torbida è sempre e non è più d'un'ora.
 5 Foll'è chi troppo brama e s'innamora
 di fiamme che non son mai tutte chiare:
 o cieche voglie, perché tanto avere
 qui dove esser non può fate dimora?
 Il tempo fugge, deh fuggite insieme,
 10 poiché il restar non vi farebbe onore:
 ecco gli abissi e le miserie estreme.
 Itene al ciel, dove l'acceso amore
 d'amaro pianto e di martir non teme,
 e 'l giorno in grembo a l'acque unqua non more.

XV [CCV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

14. *unqua*: mai.

XVI

Esce da falsi pensieri

De le dolci Sirene i duri scogli
 stanco e pentito fuggo in fragil legno,
 e tu d'alta pietà sicuro segno
 per me, Signor, ne le tue piaghe accogli.
 5 Tu, ch'al furor de l'onde or mi ritogli
 e meco sei mentre a te stesso i' vegno,
 quanto i' più son de la tua grazia indegno,
 tanto più tronchi il laccio onde mi sciogli.
 Tutto rivolto nel mio pianto, invano
 10 andai cercando in pelago infinito
 quel che sol mi può dar tua santa mano.
 Vissi in tempesta, e pur giacqui impedito:
 or di profondo mar chiaro e sovrano
 tu ne le stelle mi dimostri il lito.

XVI [CCVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Sirene*: inganni.

2. *legno*: barca. Per «fragil legno» cfr. Petrarca, *RVF*, LXXX, 28. I vv. 1-2 ricordano il sonetto LIII, 1-2 di Vittoria Colonna, *Rime amoro-rose*: «Provo fra duri scogli e fiero vento / l'onde di questa vita in fragil legno».

XVII

*Velocità del tempo, e com'è conosciuta dalla mente
che non sia ferma nelle cose terrene*

L'alma, che pellegrina alberga in terra
al suon de la ragion contando l'ore,
s'accorge che ne l'alba anco è la sera.
Gli altri viaggi e i termini del sole,
5 senza lusinghe di fallace vita,
un punto suol chiamar dopo molti anni.
Dice: – Più che 'l pensier volano gli anni,
e 'l ritrovarsi per essiglio in terra
stimasi a torto il ben di questa vita –.
10 Poi vede il mondo nel camin de l'ore
languido e stanco, e nel girar del sole
quanto è vicina omai l'ultima sera.
Squilla non ode risonar la sera
che non le paia far l'essequie a gli anni,
15 per le fasi del ciel diviso il sole,
d'ombre coperta nel dolor la terra;
così l'oscura via seguono l'ore,
scemandosi nel sonno a mortal vita.
Vede ne la bugiarda e cieca vita

XVII [CCVII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF FAEBDC
CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

6. *un punto*: un attimo. Cfr. *supra*, *Rime morali*, XXVI.

13. *Squilla*: campana.

19. *bugiarda e cieca vita*: cfr. Dante, *Inf.*, III, 47 («cieca vita») e *Purg.*, XIX, 108 («vita bugiarda»).

- 20 che di due parti eguali una è la sera,
e molti del dormir prendono l'ore
tutte del giorno e vi consuman gli anni;
è però vulgo una gran parte in terra,
e pochi han gli occhi aperti e voglion sole.
- 25 Ogniun par che rimiri e cerchi il sole;
ma dice l'alma afflitta: – Un'altra vita,
un altro lume dee bramars'in terra,
un lume che già mai non giunge a sera
e come gli altri non distingue gli anni,
- 30 perché l'eternità non conta l'ore –.
Così dicendo, nel fuggir de l'ore,
per molta fretta ch'a lei mostra il sole,
sente dal ciel precipitarsi gli anni;
onde vorrebbe abbandonar la vita
- 35 e riposars'in quella amica sera,
in cui s'ha da spogliar di poca terra.
La terra e l'ore non vorrian tal sera,
ma chi tien fermo il sole? ah! mondo, ah! vita,
che son oimè, che son tutti questi anni?

36. *poca terra*: cfr. *supra*, *Rime lugubri*, III, 12.

39. *anni?*: Integriamo il punto interrogativo dall'edizione del 1626.

XVIII

Nel medesimo soggetto

È de la vita sì veloce il volo,
 tante son pur le sue fallaci larve,
 che già ne porta le speranze il vento.
 Con soverchio desir cercata ho l'ombra,
 5 né vidi, oimè, che di perpetua notte
 ella è cagion dopo sì breve sogno.
 La bellezza ch'io vidi è stato un sogno,
 e del cieco pensier fermando il volo
 so che la vita mia sempre fu notte;
 10 rider vorrei de le passate larve,
 ma non è tutta ancor finita l'ombra,
 per cui del mio sospir si mosse il vento.
 Arida fronda innanzi al vago vento
 ben fu l'animaa allor che 'l dolce sogno
 15 per terra la rivolse appresso a l'ombra.
 Quel giro pien d'affanni io stimai volo;
 così 'l facean parer l'usate larve,
 che fan di mezo giorno oscura notte.
 Vorrei l'alba veder de la mia notte,

XVIII [CCVIII]

METRO: stesso metro.

2. *fallaci larve*: cfr. Vittoria Colonna, *Rime amorose disperse*, XVIII, 12; e Marino, *Adone*, III, 125, 7.

13. *vago vento*: cfr. Sannazaro, *Arcadia*, VIII, 10.

17. *usate larve*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, 1, 713, 13.

18. *che ... notte*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 13: «pò far chiara la notte, oscuro il giorno».

- 20 sentir d'aura celeste amico vento,
 e mirar veri aspetti e non più larve.
 Vorrei le luci aprir dal vario sogno
 e fermo nido ritrovar col volo
 lasciando a tergo omai tutta quest'ombra.
- 25 Se 'l ciel non è, chi mai vincer può l'ombra
 e dagli abissi discacciar la notte
 ch'orride e negre ha l'ali e basso il volo?
 Troppo lontano m'ha portato il vento
 da quella parte luminosa, e 'l sogno
- 30 m'ebbe nel sen de l'omicide larve.
 A lei mi volgo, e già fuggon le larve,
 fugge dagli occhi miei la gelid'ombra,
 e perché mai non mi tormenti il sogno,
 farò ch'al dì somigli anco la notte,
- 35 sì che le nubi e le tempeste e 'l vento
 passi il nuovo pensier levato a volo.
 Col volo il tempo mostra in quante larve
 il vento porta ai sensi a pena un'ombra
 di notte oscura e di bugiardo sogno.

24. *a tergo*: alle spalle.

25-26. *chi mai ... notte*: ricorda Bernardino Rota, *Rime*, CCIII, 13-14: «devria / discacciar col mio Sol gli abissi, e l'ombra».

36. *pensier levato a volo*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, vi, 1568, 5.

39. *bugiardo sogno*: cfr. Marino, *La strage de gli innocenti*, II, 111, 6.

XIX

La via del cielo

- Ben è di latte la celeste via,
 quella non già che par segnata in cielo,
 ma l'altra, ch'è del latte di Maria
 e non ha di menzogne oscuro velo.
- 5 Felice è chi per lei lo spirto in via
 acceso ne l'ardor di un santo zelo;
 e tu che fai nel petto, anima mia,
 che omai non lasci l'indurato gelo?
- 10 Le strade di qua giù son di veneno
 e piegan il camin verso la morte,
 dove più dolce par l'ombra o 'l terreno.
 La via, che di lassù giunge a le porte,
 data è da lei, che 'l ciel qui chiuse in seno,
 vergine sempre, e fu madre sì forte.

XIX [CCIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *quella*: la Via Lattea.

3. *l'altra ... Maria*: la via indicata dal Cristo.

8. *indurato gelo*: può alludere, secondo la fisica classica, al gelo dei corpi sublunari; cfr. T. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, II, 1394, 10. Ma «indurato gelo» del «petto» è già in V. Colonna, *Rime epistolari*, XX, 8.

9. *veneno*: veleno.

14. *vergine/madre*: sul modello di Dante, *Par.*, XXXIII, 1.

XX

Con l'eterna provvidenza si acqueta ogni affetto

Deh lasciam fare il mondo, e segua in pace
ogniun la sorte sua, come il ciel vuole.
Fugge la vita, e si nasconde e tace
(o lieta o mesta) al gran girar del sole.

- 5 Quel che di noi là su diletta e piace
a l'eterno Signor perché ne duole?
Ciò che vien da le stelle il petto accoglia
né contrasti co 'l ciel terrena spoglia.

XX [CCX]
METRO: ottava (ABABABCC).

XXI

Si avvede del suo errore

Già nel sentier, che mille cori e mille
sovente inganna, i' pur gran tempo errai,
e per lo stesso ancor piansi e cantai
chiare bellezze e lucide faville.

- 5 Or cangian gli occhi miei l'usate stille,
veggo le colpe e me ne pento assai,
e ragion vuol ch'ì mi rivolga omai
dove promise il ciel l'ore tranquille.
Da le dolcezze d'un mortal semblante,
10 che l'alma afflitta in dure fiamme accese,
a l'eterno splendor ritorno amante.
I segni de l'amare e gravi offese
porta a se stessa la memoria avanti,
per dar consiglio al cor che poco intese.

XXI [CCXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *lucide faville*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, 1, 1354, 6.5. *stille*: lacrime.

XXII

Termine del suo tormento

Erano sparsi in un bel volto i fiori
 che vincean nel candor l'instabil luna,
 quando più lieta si fa specchio il mare:
 misto color di rose ivi fe' gli occhi
 5 volger sovente, e 'l suon de le mie note
 e 'l pensier che mi tenne in lungo pianto.
 Poiché l'onda e 'l rigor del mio gran pianto
 seppi che piaceva molto ai vaghi fiori,
 e l'aura, ch'è percossa in dure note,
 10 udiva i miei sospir forse la luna,
 così gli alzai, né d'asciugar più gli occhi
 ebbi desio, ma di versarne un mare.
 I duri scogli che non rompe il mare
 fatti avrei molli nel continuo pianto,
 15 e resa qualche pace un tempo agli occhi:
 teneri, oimè, chi 'l crederebbe, i fiori
 mi facean guerra, e 'l sol vide e la luna
 che non mi valser mai lagrime o note.
 Spesso tentai di raddolcir le note,
 20 ma degli affanni le tempeste e 'l mare
 accrebbe sempre assai spietata luna;
 mercede almen gridai del grave pianto,
 né più volea che mirar lieti i fiori
 e dar vana dolcezza intanto agli occhi.

XXII [CCXII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF
 FAEBDC CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

2. *instabil luna*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, iv, 1494, 7.

13. *un tempo*: per qualche tempo.

- 25 Di sì stolte fatiche accorti gli occhi
mi fecero cangiar lagrime e note
e cercar ne le stelle i lumi e i fiori:
conobbi alfin quanto è fallace il mare
de l'amoroso e sempre amaro pianto
- 30 che non ha tregua mai da fredda luna.
Non è già dentro il cerchio de la luna
cosa che tranquillar possa ben gli occhi
in tante nubi d'angoscioso pianto:
o sguardi sconsolati, o meste note,
- 35 a che mirar, a che pregar quel mare
ch'è pien di mostri e 'l lido orna di fiori?
Per fiori, che non son sotto la luna,
cessò quel mar che già m'uscìa dagli occhi,
e note di pietà dièr fine al pianto.

31. *cerchio de la luna*: mondo sublunare.

33. *angoscioso pianto*: cfr. Dante, *Inf.*, XX, 33.

39. *dièr*: diedero.

XXIII

Alla santissima notte di Natale

Notte, a cui cede lo splendor del giorno,
già figlia de la terra, ora del cielo,
poiché de l'ombre tue, quasi d'un velo,
l'eterna luce si ricopre intorno,
5 le stelle in nuovi aspetti il manto adorno
ti fan più chiaro, e 'l gran signor di Delo
tuoi vanti brama e de l'invidia il gelo
non s'ha tolto co 'l raggio in tanto scorno.
Orridi, fieri ed infelici augelli
10 or non prendon in te l'usato volo,
e ti son, com'al dì, fatti rubelli.
Nidi celesti aprir veggonsi solo,
e degli Angioli eletti ornati e belli
esce pronto a cantar l'usato stuolo.

XXIII [CCXIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

6. *gran ... Delo*: Apollo, quindi il sole.

XXIV

Nel medesimo soggetto

- Fasce non ha, perché son fasce i cieli
 a quel Signor cui l'universo è cuna,
 stando da parte il sol perché la luna,
 ch'è senza macchie, il vero Sol riveli.
- 5 Ben ha l'Almo Fanciul, benché si celi,
 il fato sotto i piedi e la Fortuna;
 d'alto il canta la gloria e pace aduna
 ne l'alme a cui son tolti oscuri veli.
- 10 Antro beato, pria negletto e vile,
 tu lieto vedi il Paradiso in mano
 di vergine ch'è madre alma e gentile.
 Così ne l'aria già, così nel piano
 s'udia (nascendo Cristo) il doppio stile
 de l'angelico suono e de l'umano.

XXIV [CCXIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5. *Almo Fanciul*: cfr. Sannazaro, *Il parto della Vergine*, III, 321.

XXV

Lagrima di pentimento

Tante dagli occhi miei lagrima aspetto,
or ch'io veggo l'errore,
quante fûr l'altre per fallace amore.
O luci sconsolate, altro diletto
5 non vogliate, ma pianto
sia medicina al mal che piacque tanto.

XXV [CCXV]

METRO: madrigale a schema AbBAcC.

4. *luci*: occhi.

XXVI

Eterno amore vita ed ornamento dell'universo

Il sol vago e le stelle,
tante altre cose belle
de la tua man son opre,
Signor, tu le creasti, or vi si scopre
5 che 'l mondo in un momento
senz'il tuo lieto amor sarebbe spento,
Tu 'l serbi anco, e l'adorni,
Tu dai l'ombra a le notti, il lume ai giorni.

XXVI [CCXVI]

METRO: madrigale a schema aabBcCdD.

XXVII

La quiete d'ogni desiderio è nel cielo

I' non so dir che voglio,
ben so ch'altro non sento,
se non dal mio desir pena e tormento.
Nel terren, benché fermo,
5 non è mai fermo il core,
ma là dove si gira ogni splendore;
ivi ad affetto infermo
non lice aver ricetta,
ivi è la voglia eguale al suo diletto.

XXVII [CCXVII]

METRO: madrigale a schema abBcdDceE.



RIME VARIE

I

Pioggia dopo grande arsura

Languian le piante e pareo dir la terra:
– Che fa de' miei sospiri il ciel ritroso,
se in lagrime il vapor del seno ascoso
ancor non cangia, e nubi ei non disserra? –

- 5 Or con l'eterna man, che mai non erra,
apre i fonti de l'aria il Re pietoso;
ella, c'ha lieto il volto e lagrimoso
d'alta dolcezza, al duol le porte serra.
Dono celeste e vera pioggia è d'oro,
10 il dolce umor ch'a la gran madre antica
la sete bagna e porta ampio tesoro.
Ne le campagne sue Cerere amica
le chiome spiega, e degli augelli il coro
il ciel ringrazia, e par ch'altro non dica.

I [CCXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *se ... ascoso*: se non cambia in pioggia il vapore acqueo, nascosto nel seno sella terra.

5. *Or ... erra*: da notare la costruzione per allitterazioni e paronomasia.

10. *gran madre antica*: col significato di «Terra» già in Petrarca, *Triumphus Mortis*, 89.

12. *Cerere*: dea della terra e della fertilità, nume tutelare dei raccolti nella religione romana. Cfr. Ovidio, *Fasti*, I, 671.

13. *chiome*: spighe.

II

L'aurora

- Or apre il suo balcon la vaga aurora
 e co 'l manto del sol copre le stelle;
 ma pria ch'ei venga, sue sembianze belle
 orna, e la terra e 'l ciel tutto innamora.
- 5 Io desti ho gli occhi, e pur l'alma dimora
 ne l'ombre cieche al suo signor rubelle,
 e d'un falso piacer le voglie ancelle
 dormir lei fanno in grembo al giorno ancora.
 Più lucente finestra in Paradiso,
- 10 là dov'è l'alba de le grazie eterne
 miran le menti, se 'l pensier v'è fiso.
 Or apre la ragion le luci interne
 per l'una e l'altra aurora, e 'l nobil viso
 mira del ciel, dove pietà discerne.

II [CCXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *manto*: mantello, i raggi.

6. *ne l'ombre ... rubelle*: nelle ombre prive di luce, ribelli al sole.

11. *fiso*: fissamente.

12. *luci interne*: cfr. Tasso, *Rime d'amore*, I, 113, 112-113: «in contra quel voler che teco [con ragione] unito / tale ognor segue chiare luci interne».

III

*Solitudine, per sentirsi ingannato da persona,
di chi si promettea altra corrispondenza*

Qui di segrete piante ombroso albergo
cerco sol, per fuggir mostro fallace,
e mentre corro in grembo a la mia pace
l'altrui folle desir mi lascio a tergo.

- 5 Di pianto, qual solea, più non m'aspergo,
gl'inganni la memoria unqua non tace,
e d'una solitudine verace
vivo sicuro, e 'l cor nascondo e tergo.
Giustizia e verità sotto un bel manto
10 sperai trovar; ma tropp'ho da dolermi,
o fiera sorte, or non vò dirne tanto.
Orsi, Lupi, Leoni alfin son vermi,
e 'l lume si ringrazii eterno e santo,
ch'a mirar che si fa raggi tien fermi.

III [CCXX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *di ... albergo*: ricorda il «nemus umbrosum, secretaque silva» di Ovidio, *Met.*, VII, 75.

4. *a tergo*: alle spalle.

6. *unqua*: mai.

8. *'l cor nascondo*: cfr. *Della dissimulazione onesta*, XXI (*Del cor che sta nascosto*). – *tergo*: pulisco, mondo.

12. *Orsi ... vermi*: cfr. Petrarca, *RVF*, LIII, 70: «Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi». Ma l'Accetto, usando la maiuscola, potrebbe alludere a personaggi in carne e ossa.

IV

Per gli studi della sfera

Qui de la prima e più veloce sfera
 veggio l'imgo, e 'l suo con gli altri giri,
 e qui de l'universo avvien ch'io miri
 la luce e 'l sito e la bellezza intera;
 5 l'un polo e l'altro, il dì vario e la sera,
 che 'l terren più non scenda, e se non giri
 ove ciascun alberga, ove i desiri
 han parte amica, ove ritrosa e fera.
 Par che la luna o 'l sol pur s'affatiche
 10 quando ha difetto, o sia la notte o 'l giorno,
 come son di là su le leggi antiche.
 Per l'uno e l'altro neo, nel viso adorno
 del ciel sereno, a quelle luci amiche
 gli sguardi invita, né parer può scorno.

IV [CCXXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *prima ... sfera*: il nono cielo, o Primo Mobile, il più veloce dei cieli inferiori (cfr. Dante, *Par.*, XXV, 54: «ciel velocissimo»).

2. *giri*: rotazioni.

7. *alberga*: dimora.

13. *luci amiche*: stelle benigne.

V

Per gli studi della geografia

Questa di terra e d'acqua immensa mole
 vago pensier va pur cercando intorno,
 ove ha la cuna, ove ha la tomba il giorno,
 ed ove men suoi raggi accende il sole.

- 5 Ciò che per tante vie ritrovar suole
 in sé dipinge per mostrarsi adorno,
 onde m'è più soave il suo ritorno,
 e spesso altro piacer l'alma non vuole.
 Fiumi e mari e montagne e selve ombrose,
 10 aperti piani o parti alpestre ed erme,
 popoli e leggi, o genti empie e ritrose
 pronto m'addita. Alfin con l'ali inferme
 aspira al ciel, perché fra queste cose
 non lice a le speranze esser mai ferme.

V [CCXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Questa ... mole*: la Terra, osservato sul planisfero.

3. *cuna*: culla, nascita, quindi l'alba. – *tomba*: tramonto.

4. *ove ... sole*: i poli.

12-14. *Alfin ... ferme*: infine il «vago pensier» aspira al cielo, poiché fra le cose terrene alle speranze non è lecito restar sicure.

VI

Ad una sua cameretta

- Camera angusta a quel pensier gradita,
 ch'al vulgo cieco a suo poter m'invola,
 poca tua luce molto mi consola
 e dolce nel silenzio è la mia vita.
- 5 Ch'io scriva o legga, il tuo piacer m'aita
 sì queta sempre io ti ritrovo e sola,
 però del tempo, che se 'n fugge e vola,
 qui la mia parte rimarrà fornita.
- 10 Tal è il desir, così pietoso il cielo
 par che prometta; ond'io raccolto in pace
 porto men grave il mio caduco velo.
 Ben questa solitudine mi piace,
 deh qui mi veggia sol, quando mi celo
 dopo 'l raggio del sol, notturna face.

VI [CCXXIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *m'invola*: mi sottrae.5. *m'aita*: mi aiuta.7. *però*: perciò.10. *caduco velo*: le spoglie mortali; ma, per analogia con il trattatello, può alludere anche al «velo» della dissimulazione.14. *notturna face*: una lampada.

VII

Di molte speranze gli resta una sola

Quando le mie speranze, ad una ad una,
 va la ragion mirando in mezo al core,
 prima ne manda fuor quella d'amore,
 e perché non ritorni il varco impruna.

- 5 L'altra del mondo assai lieve e digiuna
 appresso sa partir, senza dolore,
 mille ne sferza e punge, ond'abbia onore
 la speme, c'ha 'l suo ben sopra la luna.
 A lei si volge, e lei raccoglie e dice:
- 10 – Albergo e parte meco aver puoi sola;
 a l'altre, che son folli e rie, non lice.
 Se mortal petto qui splendor t'invola
 per lumi eterni e per ardor felice,
 tua lontananza e tuo carcer consola –.

VII [CCXXIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *perché*. affinché – *il varco impruna*: cinge il passaggio di rami spinosi. Cfr. Dante, *Purg.*, IV, 19; e Della Casa, *Rime*, sonetto V, 7-8: «trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna / con troppo acerbe spine».

8. *la speme ... luna*: la speranza che possiede il suo bene al di fuori del mondo sublunare, ovvero in cielo.

VIII

Vedova costante nel suo dolore

Quella di bianca fede oscura insegna,
 ch'in nera veste il duol vi spiega intorno,
 e 'l pallor, che più rende il volto adorno,
 e l'onestà, ch'in voi trionfa e regna,
 5 d'ogni lode non sol v'han fatta degna,
 ma del passato ben dolce ritorno
 voi ne sentite, e de la morte è scorno,
 s'è la memoria a contrastar v'insegna.
 Vano fôra il piacer, se tra gli amanti
 10 morte bastasse ad introdur l'oblio,
 e far le voglie altrui sempre incostanti.
 Voi di fido consorte alto desio
 portate, in ripensar tra doglie e pianti
 come nel vostro amor visse e morio.

VIII [CCXXV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Quella ... insegna*: l'abito di lutto.2. *spiega*: dispiega, manifesta.9. *fôra*: sarebbe.

IX

Chiome abbandonate

- Raccogli e serba, Amor, l'oro del crine,
 che madonna già tolse al mortal velo,
 e chiuse in cella solitaria il cielo
 de le bellezze altere e pellegrine.
- 5 Prendi queste reliquie e piangi il fine
 de le tue glorie, e mentre io mi querelo
 cangia le fiamme del mio petto in gelo
 di morte, e dal mio cor togli le spine.
 Ma se convien di lei l'alta salute
- 10 piacer de l'alma a la più nobil parte,
 restin del senso omai le voci mute.
 Ella dal mondo lusinghier si parte,
 ella, che le sue pompe ha conosciute
 esser aride foglie al vento sparte.

IX [CCXXVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *pellegrine*: transeunti, effimere.

7. *cangia ... gelo*: l'accostamento di *fiamme* e *gelo* risale a Petrarca, *RVF*, CXXII, 4 («sento nel mezzo de le fiamme un gelo») e CLXXXII, 4 («la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo»).

9. *l'alta salute*: la salvezza eterna.

10. *de l'alma ... parte*: la razionale, platonicamente superiore alle parti irascibile e concupiscibile.

12. *lusinghier*: allettante con lusinghe. Cfr. Tasso, *Rime sacre*, 1672, 14.

X

Alle stelle

O del tempio celeste
 luci serene e belle,
 o d'eterno Signor gradite ancelle,
 a voi da le tempeste
 5 de la mia sorte dura
 gli occhi rivolgo, e lasso ogni paura.
 Caratteri lucenti,
 che di suoi raggi il sole
 forma, e ne legge il mondo alme parole,
 10 con voi gli affetti ardenti
 primo e pietoso Amore
 descrive, e mai non langue il bel candore.
 Alti segni di pace
 a la gran mole intorno,
 15 v'ascondete al romor del vago giorno;
 il silenzio a voi piace
 e con segreti giri
 la notte accompagnate e i suoi desiri.
 Orme dal piè veloce,
 20 che provvidenzia eterna
 move nel cielo, e tutt'orna e governa;
 qual via giova, qual nuoce,
 voi pur qua giù mostrate,
 e chi ben vi rimira errar non fate.

X [CCXXVII]

METRO: ode di 8 stanze a schema abBacC.

1. *tempio celeste*: il cielo. Cfr. T. Tasso, *Lib.*, XVIII, 13, 1-2: «Oh quante belle / luci il tempio celeste in sé raguna».

6. *lasso*: abbandono.

18. *segreti giri*: movimenti sconosciuti.

- 25 Lieti fiori, immortali,
 voi la rugiada e l'aura
 del Paradiso a gran piacer ristaura,
 e dibattendo l'ali
 vaghi spirti di luce
- 30 lodano il ben che tal virtù produce.
 Finestre luminose
 de la pietà infinita
 per dar vero conforto a questa vita,
 da voi tutte le cose
- 35 ben mira ella ed ascolta,
 e chiuder non vi lascia alcuna volta.
 Voi d'Amor fiamme accese
 i balli e l'armonia
 formate pur ne la celeste via,
- 40 e con dolci contese
 ove non son fatiche
 sol de l'odio e del mal siete nemiche.
 Occhi, che già vedete
 quante la terra accoglie
- 45 lagrime amare ne le eterne doglie,
 vostre bellezze liete
 mai non conturba il pianto
 e dolce scintillar vi accresce il vanto.

26-27. *l'aura / del Paradiso*: cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 118:
 «Un'aura dolce senza mutamento».

29. *vaghi spirti di luce*: gli angeli e le anime dei beati.

XI

Donna bella in vita di molto rigore

- Quella donna gentil, di cui risuona
 per verace bellezza altero vanto,
 del mondo ogni diletto oggi abbandona
 e cangia abito d'oro in rozo manto.
- 5 Ciò che la sorte a suo poter le dona
 ridendo lascia in altrui doglia e pianto,
 e le Grazie ed Amor, languendo intorno,
 l'invitano, ma invano, a far ritorno.
- 10 Quando è l'etade a quel piacer conforme,
 che promette agli amanti alta mercede,
 e 'l fior degli anni espresso in varie forme
 ha negli occhi sereni amica fede;
 ella in saggio pensier non preme l'orme
 ch'a la strada del vulgo impresse vede,
- 15 ma vuol per altre vie secreta cella,
 ad ogni altro piacer fatta rubella.
 Già troncato il crin d'oro, il mira e dice:
 – Questo, ch'udii chiamar laccio e catena,
 reciso cada, e qual dono infelice

XI [CCXXVIII]

METRO: canzone di 10 ottave (ABABABCC).

1. *Quella ... tanto*: cfr. Vincenza Gambarà, *Rime*, LI, 1: «Quella donna gentil, ch'amaste tanto».10. *mercede*: premio.13. *preme*: calca.15. *secreta cella*: cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, III, 16, 2.16. *rubella*: ribelle.17. *troncato il crin d'oro*: tagliati i capelli biondi.18. *ch'udii ... catena*: cfr. *supra*, *Rime lugubri*, III, 14.

- 20 non mi tocchi il desir, non mi dia pena.
S'altri v'era legato, or fuggir lice,
rotto quel nodo ch'i seguaci affrena:
o cori, che in sì fragile ritegno
restar solete, a liberar vi vegno.
- 25 Da le vostre lusinghe e dagl'inganni
mi guardai sempre, or vo lieta e sicura;
già di donne schernite io vidi i danni,
e com'il riso fugge e 'l pianto dura.
Grazia è del ciel, che fuor di tanti affanni
- 30 mi tragga in parte ognor tranquilla e pura;
ond'io senza morir trovo l'uscita
da questa sì fallace a nobil vita.
E voi pompe terrene ite lontane
dagli occhi miei, che son rivolti al cielo:
- 35 là su (non come voi caduche e vane)
quella parte stellata a l'alme è velo.
S'un tempo vi cercai con voglie insane,
ruvida veste or prendo e i lumi celo:
così rendonsi a Dio cari gli aspetti,
- 40 ch'a lo sguardo mortal sembran negletti.
Piaccia a lui, vero ben, vera mia luce,
del suo santo voler segno mostrarmi,
che de l'impresa mia sempre sia duce,
e mi scopra il nimico, e mi dia l'armi,

21. *lice*: conviene.

22. *nodo ... affrena*: cfr. Petrarca, *RVF*, CLXXVIII, 1: «Amor mi sprona in un tempo et affrena».

23. *fragile ritegno*: cfr. Tasso, *Lib.*, XII, 71, 2: «Spezzando a forza il suo ritegno frale».

32. *da ... vita*: da questa vita incerta, piena di inganni, verso una vita più nobile.

38. *e i lumi celo*: e nascondo gli occhi.

43. *duce*: guida, condottiero.

- 45 non posso io no, di quanto altrove luce,
per mio diletto e per mia pace ornarmi,
se non vien meco l'infinito lume,
ch'imprime ne le menti almo costume.
Volontaria prigion, sì come elesi,
- 50 così d'eterna libertà son vaga;
e d'altri doni a quel servir concessi
in cui l'alma qua giù soffre e s'appaga,
ben l'arrivan talor pietosi messi,
e del futuro ben fatta è presaga.
- 55 In questa guisa qual martir non piace?
O qual giunse dolor fra tanta pace? –
Ciò detto, ne la speme e nel desire
tace, e ne gode in su l'età fiorita;
amanti in van piangete il suo partire,
- 60 mortal voce da lei non è seguita.
Se vi giunge nel cor grave martire,
e passa in odio la dogliosa vita,
temprate il duol con ripensar qual sia
diletto ognor ne la celeste via.
- 65 Cangiate voglia e non sol voi ne siate
con meraviglia timidi e confusi;
ma quante son già donne innamorate
per amor folle quest'esempio accusi.
O sien belle o non belle, a farsi grate

45. *luce*: riluce.

47. *infinito lume*: intelletto divino; e cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 43: «eterno lume».

68. *amor folle*: amore sensuale, impudico. Cfr. Dante, *Par.*, VIII, 1-3.

- 70 van de l'arte fallace a trovar gli usi:
 ella le vere sue bellezze ascose,
 come santa onestà legge l'impose.
 Ma quanto cела a noi gli alti splendori
 tanto gli spiega al ciel soavi e chiari,
 75 e del candido volto i lieti fiori
 fan de l'anima i doni ornati e cari.
 Gli Angeli eletti a lei d'alteri onori
 mai non saranno, in rimirlarla, avari:
 così la vita sua passa e non cura
 80 del cieco mondo o di dolcezza impura.

70. *arte fallace*: cfr. Tasso, *Mondo creato*, III, 15; e Marino, *Adone*, X, 207, 2.

71. *ascose*: nascose.

74. *soavi e chiari*: dolci e limpidi. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCXCIII, 8; e Tasso, *Aminta*, I, II, 615.

79-80. *così ... cieco mondo*: lo sprezzo verso la vita terrena (il sintagma ricorre, con lo stesso significato, in Dante, *Purg.*, XVI, 66; e, soprattutto, in Petrarca, *RVF*, XXVIII, 8) ricorda quello di Dante, *Inf.*, III, 51 (dove pure, al verso 47, ricorre «cieca vita»). – *dolcezza impura*: cfr., dello stesso Accetto, *Rime amorose*, CXXXIII, 14.



RIME SCELTE

(1626)

L'AUTORE A CHI LEGGE
(1626)

PRIMA PARTE

Nasce ciascuno con obbligo di lasciar qualche nobil segno, in cui mostri che un tempo visse; è vero che non a tutti è concesso, ma ognun il può tentar secondo il mestier suo, e chi non vi giunge, non solo trova scusa, ma vanto d'averlo procurato. Grande è la viltà di colui che nella stretta e corta strada di questa vita mortale passa in modo che non cura d'imprimer un'orma, ove chi vien appresso abbia d'onorarne la memoria. Io so che molti per vera umiltà, e molti altri per sciocchezza, stimano ciò sian men d'un ombra. A questi non rispondo: a quelli non ho che negare: pur soggiungo loro, che egualmente tutte le cose di qua giù son ombre, e chi vuol far ben il conto non ha che prendere. Ma se questa è la condizion dell'uomo, basterà conoscerla, e viver tra gl'inganni non ingannato. Altri si duole che 'l tempo contrasta con le carte e co' marmi, e che la può vincer con tutti: giusto dolore della debolezza umana; la qual non perciò ha da cedere, vedendosi che nelle contese non è da riprendersi il vinto, come il fuggitivo. Da tanta ragione fui persuaso a seguir talora la difficile e soave impresa dello stil poetico, a che m'è paruto di ritrovarmi disposto. Quasi infiniti impedimenti avrei da narrare in iscusà d'alcuna parte de' miei difetti: già gli tralascio, perché forse non potrebbe giovarmi, e non è lecito, ch'io parli di me medesimo. Solo dirò che tra queste rime non m'ho promesso, né vorrei altra lode, se non quella che può dar l'altrui

grazia al mio desiderio di sollevar l'ingegno, ancorché non mi vagliano le sue forze: onde non avendo potuto presupporre gusto determinato in qualche persona, ho deliberato di non dedicarle, come si suole, sperando che nel farle uscir senza protezione particolare possano per avventura ritrovar più d'uno, che quanto sarà libero di ogni rispetto, così più volontier¹ degni di riguardarlo e perdonar a loro mancamenti. Viva felice.*

SECONDA PARTE

Questa è la seconda parte delle mie Rime, ed è un nuovo error dell'ingegno e dell'amor, che si volge a far lume alle cose proprie. Pure so quel che posso, e già mi contento che tal maniera di studi mi sia stata e debba esser consolazione tra le fortune avverse; onde qualche volta si rinchiuda il pensiero nell'oblivione degli affanni, che porta seco la vita mortale. Veggio i miei difetti, e mi piace l'udire e insieme il dire contra me medesimo la verità, che tacerei nelle cose altrui, quando non dovessi lodarle. Se alcuno terrà per fermo che ciò dico da dovero, sarà la più bella e viva lode ch'io abbia da seguire, e quella che solamente posso e soglio disiderare. Viva felice.**

¹ volontier] volentier (1621).

* Delle voci fato, fortuna, sorte e simili, ho voluto prender l'uso in quella maniera, che vagliono per ornamento de' versi; ond'affermo di riportarmi al senso, con che l'intende la Cristiana Religione.

** Della voce Sorte, Nume, o altra simile da me usata per ornare questi versi, mi riporto al senso, con che vien intesa nella Cristiana Religione, e sua infallibile verità.

I

Impedimento de' suoi studi

- Poich'egual al desir non fu l'ingegno,
 s'almen pari a l'ingegno era l'aita,
 la strada non arei tanto smarrita
 ond'a gir in Parnaso altri fu degno.
- 5 Natura a suo piacer m'addita il segno,
 l'anima per vaghezza ivi è rapita,
 la speme alfin, o languida o smarrita,
 ritrova in mille guise aspro ritegno.
- 10 Pur, contr'al duro ed ostinato orgoglio
 de la mia sorte e de l'altrui pensiero,
 la magnanima impresa io seguir voglio.
 Né mai diletto mi parrà sincero,
 se dal volgo talor non mi ritoglio,
 lunge da l'ombre ricercando 'l vero.

I [I. IV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *arei*: avrei.

4. *Parnaso*: monte sacro ad Apollo e alle Muse, dunque alla poesia.

5. *nobil segno*: nobile attitudine.

8. *guise*: modi. – *aspro ritegno*: duro ostacolo.

11. *la magnanima impresa*: cfr. Petrarca, *RVF*, VII, 14: «non lassar la magnanima tua impresa».

II

La morte dee esser cara, ma non d'affrettarsi

Ahi troppo è ver che dagli ascosi inganni
 l'uscita ritrovar sol può la morte.
 Fallaci l'altre vie, chiuse le porte
 ond'altri spera di fuggir gli affanni.
 5 Né però lice d'interromper gli anni,
 benché 'l richieda miserabil sorte.
 Dimora in questa luce il saggio e 'l forte,
 com'al ciel piace, e sprezza i brevi danni,
 ei sa che de' sepolcri a l'ombre quiete
 10 (più care che de' faggi e degli allori)
 dormir convien, sì che romor no 'l viete.
 Ivi de le fatiche e degli errori
 l'ultimo oblio poi ne trarrà la sete,
 che fa gir sempre in vita aridi cori.

II [I. XV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5. *lice*: è lecito. – *gli anni*: la vita.

10. *faggi*: il faggio è simbolo della vita sobria e ritirata, e si contrap-
 pone agli *allori*, simbolo di glorie mondane.

III

D'ogni parte riceve affanno

- Trovassi almen quando in me stesso io torno
 da tante opre moleste un pensier lieto,
 sì che del petto mio nel più segreto
 fosse la pace, che non ho d'intorno.
- 5 Ma più sento nel cor tormento e scorno
 rimembrando del ciel l'alto decreto,
 che non permise mai tranquillo e queto
 a la vita mortale un breve giorno.
 Per non restar di pianti e di sospiri
- 10 misera preda, e per fuggir gl'inganni
 del cieco mondo e suoi folli desiri,
 pensoso aspetto il termine degli anni
 che volan per veloci e pochi giri,
 e tempro in tanto i miei con gl'altrui danni.

III [I. XXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

7-8. *gl'inganni ... mondo*: cfr. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, parte prima, I, 5-6.

IV

Servir da segretario

Poiché del sole ogni gradito raggio,
 poiché vuol parte de la notte ancora
 la servitù gentil, che sempre onora
 il silenzio, la penna e 'l pensier saggio,
 5 io, che la segno (qual mi sia), non aggio
 libera per le Muse e lieta un'ora
 se non la scemi, o sonno, a la dimora
 che toglie agli occhi stanchi il grave oltraggio.
 Ben vorrei, grato oblio d'ogni mio male
 10 (per me sentir la sorte aspra e rubella),
 che ne' riposi miei fermassi l'ale.
 Ma per furar mio nome a tua sorella
 ti fuggo, e s'io non ho virtute eguale,
 piacciati almen ch'io tenti opra sì bella.

IV [I. XXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5. *non haggio*: non ho.

7. *o sonno*: l'invocazione al sonno, modellata su Della Casa, *Rime*, LVI, ricorda altresì Marino, *Rime amorose*, LXI, 4; e cfr., dello stesso Accetto, *Rime amorose*, XLVII, 1 («Amico sonno e placida quiete»).

12. *Ma ... sorella*: ma per sottrarre (*furar*: rubare) il mio nome alla morte (*tua sorella*). Cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXVI, 9-10: «Il sonno è veramente, qual uom dice, / parente de la morte».

V

Albergo pien di pericoli

- Qual augel tra le serpi in duri inganni
 de' non pennuti figli il nido pose,
 né da la fame a suo poter gli ascose
 degli alati de l'aria anco tiranni?
- 5 Qual pesce in terra a procurarsi affanni
 libero fuor del mar unqua s'espose?
 O qual agnel de' lupi a le noiose
 tane corre a provar gli ultimi danni?
 Per volontario error languidi e mesti
- 10 quelli non fûr perché natura insegna
 i luoghi abandonar feri e molesti.
 E tu, dov'empio mostro alberga e regna,
 ogni tuo bene e te medesimo arresti,
 né de' passati oltraggi il cor si sdegna?

V [I. LIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-4. *Qual ... tiranni?*: quale uccello nascose tra le serpi il nido dei figli ancora implumi, e non li ha nascosti, come meglio ha potuto, anche alla fame dei rapaci (*alati dell'aria ... tiranni*)? – Per i *duri inganni* cfr. Accetto, *Rime amorose*, LXXVIII, 55.

6. *libero*: liberamente, di propria volontà.

12. *empio mostro*: cfr. *Della dissimulazione onesta*, XIX: «Orrendi mostri son que' potenti, che divorano la sostanza di chi lor saggiaçe».

VI

Maschere

Mentre Venere e Bacco in finti aspetti
 errano intorno tra vezzosi amanti,
 che ricoprendo in timidi sembianti
 spiegano i cori agli amorosi oggetti,
 5 altri che sembran puri e semplicetti,
 e 'l piacer voglion dentro e fuori i vanti,
 veggo mostrar i volti umili e santi
 e velar l'alme di mentiti affetti.
 O d'umano pensier legge non degna,
 10 seguir del vizio le fallaci scorte
 e sol de la virtù portar l'insegna.
 Donne, voi siate ne' perigli accorte:
 ma chi, lasso, v'addita, e chi v'insegna
 com'è ch'altri del cor le larve porte?

VI [I. LV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Venere e Bacco*: l'amore profano e l'intemperanza.

4. *spiegano*: dispiegano.

10. *fallaci scorte*: si contrappone a Petrarca, RVF, CLXX, 2: «fide scorte»; e cfr. Galeazzo di Tarsia, *Rime*, XXIII, 1: «Ove mi menan le fallaci scorte»; e Tasso, *Lib.*, VII, 59, 3 e X, 60, 3.

14. *larve*: qui è sinonimo di maschere. Cfr. Petrarca, RVF, LXXXIX, 7: «mentite larve»; ma *larve* è soprattutto parola tassiana.

VII

*Chi molto pensa gl'inganni di questa vita
non può aver diletto d'esser vivo*

- S'un'ombra sì fallace è nostra vita
goder non può di lei chi troppo vede,
chi troppo intende, che non trova il piede
dove fermarsi, od evitar l'uscita.
- 5 Comincia a pena e la puoi dir finita.
Chi dunque brama di passarla in pace,
né perder ciò che piace,
non dee sempre pensar gl'inganni suoi.
Altro non lice a noi
- 10 che 'n seguir l'uso lusingar noi stessi,
nuovi desiri non portando impressi.

VII [I. XCIV]

METRO: madrigale a schema ABBAACcDdEE.

1. *ombra si fallace*: cfr. Marino, *Lira, Rime amorose*, XLVII, 1.

VIII

Nel medesimo soggetto

Il vario inganno onde diletta e piace
 a noi ciechi mortali il mondo oscuro,
 s'ognun vedesse, fôra il viver duro
 in guisa ch'uom già mai non arìa pace.

- 5 Viso, ch'è ombra, appar gradita face
 a chi vive d'Amor nel regno impuro,
 e la terra, ch'è terra, oro assai puro
 vien detta nel pallor ch'è sì fallace.
 Il regger gli altri e non frenar se stesso
 10 ne sembra impero: or quel piacer ch'è lunge
 così credono molti aver d'appresso.
 Nostra vita però sempre non punge,
 anzi è più cara, e ben si trova espresso:
 quei, ch'aggiunge saper, tormento aggiunge.

VIII [I. XCV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *ciechi mortali*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLV, 2: «i ciechi e miseri mortali».

3. *fôra*: sarebbe.

4. *aria*: avrebbe.

14. *quei ... aggiunge*: cfr. *Eccl.*, I, 18: «Et qui addit scientiam, addit et laborem».

IX

Chiede pietà

A l'eterno voler contrasta invano
 l'inferma voglia de la fragil terra;
 almo Signor da così dura guerra
 vengo a seguir l'onnipotente mano.
 5 Tu che 'l colpo scoccar fai di lontano
 tra le mie colpe tua pietà disserra:
 errai, ne piango, e vorrei gir sotterra
 per celar quanto piacque al petto insano.
 Mortal bellezza fe' rubello il core
 10 e da te lungi il mosse, o mia salute,
 per folle strada d'infelice amore.
 Il torto calle converrà ch'io mute,
 e preda non restar d'ombra e d'errore,
 tutto è grazia e perdon non mia virtute.

IX [II. CXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

10. *lungi il mosse*: lo portò lontano.

12. *Il torto calle*: la via della perdizione. Cfr. Tasso, *Mondo Creato*, VII, 428; e Marino, *Adone*, XII, 228, 3.

X

Grandezze umane spesso mal occupate

- Pietà Signor, pietà, ch'io sento il core
 in preda degli affanni e de' sospiri:
 in troppo grave duol convien ch'io miri
 premer indegno piè strada d'onore.
- 5 Non è de l'altrui bene empio dolore,
 né rivolgo a me stesso i miei desiri:
 quel ch'è premio di sangue e di martiri,
 sempre sia di virtù veste e splendore.
- 10 Spesso è di sciocca gente un nobil manto,
 e so ch'a te non piace, o lume eterno,
 o pazienza, che soffrir puoi tanto.
 Tu c'hai d'immensi abissi alto governo,
 quand'un tal mostro ho di fortuna a canto
 soccorri gli occhi miei col raggio interno.

X [II. CXXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

11. *o pazienza ... tanto*: cfr. Dante, *Par.*, XXI, 135: «O pazienza, che tanto sostieni».

XI

Alla virtù si giunge per mezzo delle fatiche

- Ciascun ringrazij il ciel, che non ha dato
 a l'altrui voglia il dar senno e valore;
 l'insegna qui divisa è de l'onore,
 vermiglio manto o nero in terra dato.
- 5 Ma virtù vera (il più felice stato)
 ognun può ritrovar quand'erge il core,
 e quanto è di là su fregio e splendore
 con pioggia è di sudor qua giù portato.
 Talor suol ostro ed oro accorta mano
- 10 porger ai saggi, e talor cieco e vile
 un uom del vulgo se n'adorna in vano.
 Ma quel vivo tesor non cangia stile
 perché mai non l'aperse affetto insano,
 e sempre fu piacer d'opra gentile.

XI [II. CXXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *vermiglio ... dato*: la regalità e dignità o un'umile condizione. cfr. Della Casa, *Rime*, LII, 5-6: «Coprami omai vermiglia vesta, o nero / manto» (dove tuttavia l'allusione va anche all'abito cardinalizio contrapposto a quello sacerdotale).

5. *quand'erge*: quando innalza.

8. *con pioggia ... sudor*: con la fatica.

9. *ostro*: porpora.

XII

Bellezza e opere della Verità

O donna più del sol lucente e bella,
 tu ne la notte ombrosa
 de' tardi sensi ascosa
 lumi scopri talor d'alcuna stella,
 5 e sei nobil regina e sembri ancella.
 A te le porte il ciel sempre disserra,
 con soavi splendori
 lieta la sù dimori,
 e vedi empia nemica ornarsi in terra,
 10 e prender l'armi tue per farti guerra.
 O verità d'amor madre gentile,
 d'odio no, se non quanto
 sei tu cagion di pianto
 al vano orgoglio, al pensier tardo e vile,
 15 al vulgo vago d'un fallace aprile.
 O quanto volentier gli accorti ingegni
 le tue pure dolcezze
 e le ferme bellezze
 ricercan nel sentier d'eterni regni

XII [II. CXLV]

METRO: ode di sei strofe a schema AbbAA.

1. *O donna ... bella*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXIX, 1-2: «Una donna più bella assai che 'l sole / et lucente».

2. *notte ombrosa*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, II, 1, 576, 5.

9. *empia nemica*: la menzogna.

13-15. *O verità ... aprile*: cfr. G. Battista, *Elogio della menzogna*, cit., p. 65: «A persuadere, Oziosi, necessaria è predicata l'arte di cattar benevolenza. Se la verità, come disse colui, è madre dell'odio: genitrice dell'affetto sarà la menzogna»; dove «colui» si riferisce a S. Guazzo, *La civil conversazione* (1575), I, cit., p. 89: «[...] sì come la verità partorisce odio, così l'adulazione genera amore [...]». A questo brano risponde direttamente l'Accetto con questi versi (Nigro). E cfr. *Della dissimulazione onesta*, VII (*Dell'esercizio che rende pronto il dissimulare*).

20 per ritrovarne ognior vestigi e segni.
Ma per sole o per ombra il tuo bel velo
tu non lasciasti mai,
perché gelosa i rai
tutti non mostri, se la terra e 'l gelo
25 non lascian l'alme e non l'accoglie il cielo.
Dopo molte fatiche e molti affanni,
e veghiar tra le pene
lunghe notti e serene,
avien che fido amante si consolo
30 al suon de le tue dolci alme parole.

27. *veghiar*: vegliar.

XIII

Amici infidi

- Così dunque nel duolo
 voi mi lasciate solo?
 Voi, che mi foste appresso
 quando per vostro amor lasciai me stesso?
- 5 Faccia che vuol mia sorte,
 sia pur nel mio dolor costante e forte,
 che per uscir d'inganno
 util sia sempre il danno.
- 10 Vicini un tempo v'ho mirati invano,
 e meglio vi conosco or da lontano.

XIII [II. CLIV]

METRO: madrigale a schema aabBcCddEE.

10. *E ... lontano*: cfr. *supra*, *Rime morali*, XII, 4,

XIV

Vano timore

Egri pensieri, io non so dir che sia
 di quel timor che la mia vita assale,
 non è sì grave in se medesimo il male,
 quanto m'è la paura acerba e ria.

5 Chi de le stelle può mutar la via,
 o 'l tempo ritener, che spiega l'ale?
 Forza, che morta par, non pur mortale,
 così vane speranze in tutto oblia.

10 Dal gelo del timor l'onda di Lete
 pur si derivi, e dileguato ghiaccio
 qualche conforto lasci a la mia sete.
 Veggio il difetto e 'l mio dolor non taccio,
 e perché mille angoscie un giorno acquete
 sol morte mi può trar da tanto impaccio.

XIV [II. CLX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Egri pensieri*: pensieri turbati, angosciati; cfr. Tasso, *Lib.*, XI, 63, 6.

4. *paura acerba e ria*: cfr. *supra*, *Rime morali*, XX, 4.

5. *de le stelle*: del destino già scritto.

9. *gelo del timor*: cfr. Marino, *Lira*, *Rime boscherecce*, XIX, 12. –
Lete: il fiume dell'oblio.

XV

Per consolazion d'un suo amico

Quella nube crudel di falso inchiostro
 di fango fu vapor ne l'aria uscito,
 perch'altri a meraviglia il mostri a dito
 qual di cieca fortuna orribil mostro.

- 5 Poich'a torto fu sparso il sangue vostro,
 l'impeto folle ancor non è finito,
 anzi vi bagna per menarvi al lito
 che di libero piè sia legge e chiostro.
 Innocenza e valor mostraste eguale,
 10 il vider molti, e volse empia bugia
 far tenebrosa pur luce immortale.
 I vaghi raggi alfin nube sì ria
 celar non puote. Il ver già batte l'ale,
 e poco ha da passar d'oscura via.

XV [II. CLXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

10. *volse*: volle.

13-14. *Il ver ... via*: è il tema, tanto caro all'Accetto del trattatello, della *Veritas filia temporis*.

XVI

Infelicità di questa vita mortale

Vita mortale, un tempo a me sì bella
 sembravi, ch'altra luce al cor men piacque,
 ma poi ch'al senso la ragion non tacque,
 sempre fu l'alma al tuo piacer rubella.

5 O notte, o nube, o de la morte ancella
 tu pria l'ale spiegasti, e poi l'uom nacque,
 ei pria dolente e lagrimoso giacque
 ch'aprisse gli occhi al ciel per qualche stella.

10 Segue al latte il venen d'amara fonte,
 e de' primi anni ei non conosce il giro,
 ma ben gli conta alfin l'avara morte.
 Due son qui, dove giunge ogni martiro,
 il nascer e 'l morir vicine porte,
 quella è del pianto, e questa è d'un sospiro.

XVI [II. CLXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD. Il componimento è una variazione del celebre sonetto del Marino, *Tratta de le miserie umane*, in *Lira, Rime morali*, I.

APPENDICE

VARIANTI

A = *Rime di Torquato Accetto, In Napoli*, nella Stampa degli Heredi di Tarquinio Longo. 1621

B = *Delle Rime di Torquato Accetto, Parte prima, nuovamente da lui corretta et ementata in molti luoghi. In Napoli per Egidio Longo. 1626*

B' = *Delle Rime di Torquato Accetto, Parte seconda. In Napoli per Egidio Longo. 1626*

C = *Rime del signor Torquato Accetto, divise In Amorse, Lugubri, Morali, Sacre et Varie. In Napoli, Nella Stampa di Giacomo Gaffaro. 1638*

RIME LUGUBRI

XI. *AB* (CXXXVI), *C* (CLX)

Titolo: In morte della sua donna *A*, Nel medesimo soggetto *B*,
Corrispondenza di affetti *C*

6. poiché *AB*, perché *C* 7. tra questa vita amara *AB*, da questa vita amara *C* 9. Io le risposi *AB*, l' le risposi *C* 11. perché *AB*, poiché *C*

XII. *AB* (CXXXVIII), *C* (LXI)

Titolo: In morte della sua donna *A*, In mirar la sepoltura della sua donna *B*, Per la sepoltura della sua donna *C*

1-2. Lagrime mie, se gli occhi altrui severi / biasman questi ond'a voi dassi l'uscita, *AB*, Lagrime mie, s'agli occhi altrui severi / spiaccion questi ond'a voi dassi l'uscita, *C* 4. ove 'l ciel *AB*, ov'il ciel *C* 5. Intieri *AB*, interi *C* 6. madonna accoglia, ancorché incenerita *AB*, piacciono a la bellezza incenerita *C*

XIII. *AB* (CXXXIX), *C* (CLXII)

Titolo: In morte della sua donna *A*, Vive la sua fiamma dopo la morte della sua donna *BC*

6. con che vincer potesti ogni mortale, *A*, che non parean qua giù cosa mortale, *BC* 14. ancorch'io viva *A*, ancorch'i' viva *BC*

XIV. *AB* (CXLIII), *C* (CLXIII)

Titolo: Sentiva nuova occasione d'amore, a chi spiega la costanza del suo primo pensiero *A*, Nuova occasione d'amore e costanza del suo primo pensiero *B*, Costanza del suo affetto *C*

2. morte ritolse *AB*, morte, oimè, tolse *C* 10. m'accolga *AB*, mi accolga *C* 11. acerba fiamma *AB*, ogni altra pena *C* 19. da me riceva, io nel pensier trabocchi: *A*, riceva e di dolor l'alma trabocchi *BC* 21. questo ferito petto *AB*, (già ferito) il mio petto, *C* 24. e se del mio languir prendi diletto, *A*, e se d'ogni mia pena hai tu diletto *B*, e se d'aspra mia sorte hai tu diletto, *C* 25-26. ti sia tanto più cara, / quant'or si rende amara. *AB*, questa ti sia più cara, / che m'è cotanto amara *C* 27. Io son *AB*, l' son *C* 37. avezza *AB*, avezza *C* 38. doglia *A*, pena *BC* 41. s'apprese *AB*, si apprese *C* 44. se più crescon l'offese *AB*, s'ha da crescer l'offese *C* 49. sian *A*, sien *B*, sian *C* 52. perch'io la segua *AB*, perch'ì' la segua *C* 56. nemica *AB*, nimica *C* 64. io grido *AB*, i' grido *C* 65. serbami il petto fido *AB*, serbam' il petto fido *C* 69. Ma già vince e s'indonna *AB*, Ella già più s'indonna *C* 72-78. Quegli aspetti celesti, / che col mio rozo canto / in lei fur poco espressi, / dovean esser concessi / o di Cefiso ed Ebro al nobil vanto / o qual sia più sonoro / trattar dovea di loro. *A*, Lumi dolci ed onesti / offende un rozo canto. / Raggi a lor son concessi / per dimostrar se stessi, / ond'io tributo porterò di pianto, / e ben so che gli onoro / quanto sospiro e ploro. *BC* 80. col desir *AB*, co'l desir *C*



RIME MORALI

XII. *B'* (XLIV), *C* (CLXXV)

Titolo: Invia il pensier al cielo *B'*, Rivolge il pensier al cielo *C*
 2. coi lumi *B'*, co' lumi *C* 4. vedrai. Sì di lontan si scopre il vero, *B'*, vedrai, sì di lontan si scorge il vero. *C* 5. senza nubi io spero: *B'*, senza nube i' spero: *C* 11. trovansi intorno *B'*, trovans'intorno *C*

XIII. *B'* (XLV), *C* (CLXXVI)

Titolo: Alla luna *B'**C*
 1. sei bella *B'*, se' bella *C* 3. quanto dai raggi suoi nascer qui suole, *B*, e di lui quanto è qui diletto e prole, *C* 5. cielo *B'*, ciel *C* 14. che manchi e si nasconda il bel candore. *B'*, che talor non si mostri il bel candore. *C*

XIV. *B'* (LXX), *C* (CLXXVII)

Titolo: Teme di nuove insidie *B'*, Teme di nuove insidie d'Amore *C*
 3. ben posso dir, che non abbiate fede, *B'*, ben posso dir: deh non gli abbiate fede, *C* 4. io so *B'*, ch'io so *C* 10. non venga a ricercar *B'*, né veng'a ricercar *C* 14. dove non sente Amor cotanto oltraggio. *B'*, dove non è d'Amor pena ed oltraggio. *C*

XV. *B'* (CIV), *C* (CLXXIII)

Titolo: Virtù impedita espressa in Atalanta *B'*, La mente impedita espressa in Atalanta *C*
 4. diedero al vago suo *B'*, dieder'al vago suo *C* 5. Così l'alma impedir qua giù si vanta *B'*, Così molte alme d'impedir si vanta *C* 8. in cui l'ombra s'ammanta. *B'*, e pur d'ombra s'ammanta. *C* 12. questa *B'*, quella *C*

XVI. *B'* (CXXI), *C* (CLXXIX)

Titolo: Forze della costanza *B'*, Forza della costanza *C*
 5. Quindi impara *B'*, Quind'impara *C* 6. il vento di sospir, l'onda ch'io soglio *B'*, l'impeto de' sospir, l'onda ch'i' soglio *C* 13. cangiassi il manto *B'*, cangiass'il manto *C*

XVII. *B'* (CXXII), *C* (CLXXX)

Titolo: Mutazione delle cose umane *B'**C*
 4. or benigne le stelle, ora nemiche. *B'*, a chi stelle benigne a chi nimiche. *C* 8. sien *B'*, sian *C* 9. il vario impero *B'*, il lieto impero *C* 10. ed introdur costume *B'*, o rinovar costume *C* 12. porti il lume *B'*, port'il lume *C*



XVIII. *B'* (CXXIV), *C* (CLXXXI)

Titolo: Affetto imaginato nel sole *B'C*

5. ne l'ombre *B'*, tra l'ombre *C* 6. cosa ch'al nostro amor sempr'è nemica, *B'*, cosa ch'al vostro amor giunge nimica, *C* 10. veggio *B'*, veggio *C* 14. a quella degli affanni ultima sfera. *B'*, a quella, per gli affanni, ultima sfera. *C*

XIX. *B'* (CXXV), *C* (CLXXXII)

Titolo: Pietà celeste ond'ebbe aita per uscir dalle pene amorose, delle quali va pur narrando alcuna parte *B'*, Pietà celeste onde ebbe aiuto per uscir dalle pene amorose, delle quali narra alcuna parte *C*

3. vissi in selva *B'*, viss'in selva *C* 4. appresso io rimirai *B'*, appresso rimirai *C* 8. coi lumi *B'*, co' lumi *C* 15. d'incostante fiume *B'*, di profondo fiume *C* 17. s'io vo' dir *B'*, s'i' vuò dir *C* 18. non giunge *B'*, non giunge *C* 19. de' miei sospir *B'*, del mio sospir *C* 23. nemiche *B'*, nemiche *C* 25. col nuovo fiume *B'*, co' l nuovo fiume *C* 34-36. Quanto il mondo promette è debil aura / che l'uom, qual fronda suol d'arida selva, / per terra volge e par ch'erga a le stelle. *B'*, Quanto il mondo promett'è alfin un'aura / che stolto cor, qual fronda in secca selva, / per terra volge e non verso le stelle. *C*

XX. *B'* (CXXXII), *C* (CLXXXIII)

Titolo: Ringrazia l'avversità, che 'l può render accorto *B'C*

1. Chi potean *B'* Che potea *C* 3. nemica *B'* nimica *C* 4. sol me l'insegni *B'*, ben me l'insegni *C*

XXI. *B'* (CXXXIII), *C* (CLXXXIV)

Titolo: Notte *B'C*

7. tanto del ciel dimostri *B'*, tante bellezze mostri *C* 11. che s'ode alfin de la celeste via? *B'*, che s'ode là, ne la celeste via? *C*

XXII. *B'* (CXXXIV), *C* (CLXXXV)

Titolo: Dal tacer (conforme l'occasione) vien la tranquillità *B'*, Il tacer a tempo *C*

METRO: madrigale *ABBccDd B'*, madrigale a schema *ABbccDd C*

2. qui si può ritrovar sicura pace: *B'*, ben si può ritrovar sicura pace, *C* 3. s'a tempo, ed a ragion la lingua tace, *B'*, che s'a tempo si tace, *C* 5. infinita *B'*, gradita *C* 6. non chiude nel suo cor la turba sciocca, *B'* non è chiusa nel cor da turba sciocca, *C*

XXIII. *B'* (CXXXVI), *C* (CLXXXVI)Titolo: Stanza selvaggia *B'C*

3. da le verdi chiome *B'*, da le folte chiome *C* 6-8. Ella è di fiori il velo, / e mentre asconde il cielo, / al pensier più l'addita, *B'*, Quella è de' fiori il velo, / e se gli asconde il cielo, / a la terra gli addita, *C*

XXXIV. *B'* (CXXXVII), *C* (CLXXXVII)Titolo: Amor prende forza dagli sguardi *B'*, Sguardo come da rendersi accorto *C*METRO: madrigale a schema aaBbcCdD *B'*, madrigale a schema aaBBcCdD *C*

1. A tormentar il core *B'*, A tormentarm' il core *C* 4. deh rivolgete in pace *B'*, occhi miei dunque rivolgete in pace *C* 6. così scortese *B'*, quella scortese *C*

XXV. *B'* (CXLIV), *C* (CLXXXIII)Titolo: L'aurora *B'C*

4. la sua vermiglia veste. *B'*, con la vermiglia veste. *C* 5-8. Coglie con bianca mano / le rose al nuovo giorno, / pria ch'esca il carro adorno / e 'l sol da l'Oceano. *B'*, Porge con bianca mano / le prime luci al giorno, / pria ch'esca il carro adorno / co 'l sol da l'Oceano. *C* 10. avien *B'*, avvien *C* 11. rugiada *B'*, ruggiada *C*

[i vv. 17-32 e 36-40 di *C* sono assenti in *B'*]

[21-24] 36-40. Da i ricetti frondosi / uscite augelli, uscite, / voi de l'aurora dite / mille affetti amorosi. *B'*, Da frondosi ricetti / uscite augelli, uscite, / voi de l'aurora dite / cantando altri diletta. *C*

XXVI. *B'* (CLI), *C* (CLXXXIX)Titolo: La vita mortale è un punto luminoso *B'C*METRO: madrigale a schema aAbbcCdDeE *B'*, madrigale a schema aAbbccDdEE *C*

2. si assicuri *B'*, s'assicuri *C* 5. breve scintilla o luminoso punto, *B'*, un luminoso punto, *C* 6. ov'egli è giunto *B'*, appena giunto *C* 9. vola e fugge e no 'l sente; *B'*, e di sua fuga tien l'ore contente; *C*

XXVII. *B'* (CLVI), *C* (CXC)Titolo: Teme le lusinghe de' vani piaceri *B'*, Teme lusinghe di vani pensieri *C*

7. Io piango, io prego il cielo, *B'*, I' piango, i' prego in cielo, *C*

RIME SACRE

VI. *B'* (CXXXI), *C* (CXCVI)

Titolo: Eclissi nella morte del Salvatore *B'C*
[invariata]

VII. *B'* (CXX), *C* (CXCVII)

Titolo: Nella morte del Salvatore *B'C*

18. nemica *B'*, nimica *C* 34. Portando ogni animal *B'*, portand'ogni animal *C* 35. ond'a quel Sol *B'*, onde a quel Sol *C* 36. io torno *B'*, i'torno *C*

VIII. *B'* (CXLVI), *C* (CXCVIII) IGNOSCE ILLIS

Titolo: Preghi di Giesù all'Eterno Padre per quelli che gli davan morte *B'*, Ignosce illis *C*

4. nemiche *B'*, nimiche *C*

X. *B'* (CII), *C* (CC)

Titolo: Preghi intorno al medesimo soggetto [cfr. *B'* (CI)] *B'*, Pentimento *C*

1. se quel ch'io sono e quel ch'io fui *B'*, se quel ch'i' sono e quel ch'i' fui *C* 4. io vorrei *B'*, i' vorrei *C* 8. io per te *B'*, i' per te *C* 13. l'avanza *B'*, m'avanza *C*

XI. *B'* (CIII), *C* (CCI)

Titolo: Bellezze onde fu preso, e come se ne trovi libero *B'C*

3. perché in lui *B'*, perch'in lui *C* 5. nemico *B'*, nimico *C* 9. sonno. *B'*, sonno, *C* 10. Ella vicina *B'*, e già vicina *C* 13. l'apparve *B'*, le apparve *C* 18. ch'al mezo di *B'*, ch'a mezzo di *C* 19. io poi dicea *B'*, i' poi dicea *C* 21. mi serai nuova alba *B'*, mi sarai nuov'alba *C* 23. e quella il viso e 'l sen tutto ha di rose *B'*, e colei viso e sen tutto ha di rose *C* 25. io consumava *B'*, i' consumava *C* 33. onde a gran forza abbandonai le rose, *B'*, ond'a gran forza abbandonai due rose: *C* 34. ch'a tornar *B'*, che a tornar *C* 39. vermiglie rose. *B'*, caduche rose. *C*

XII. *B'* (CI), *C* (CCII)

Titolo: Pentimento *B'C*

3. il senso infermo *B'*, i sensi infermi *C* 10. quand'ignuda serai *B'*, quando ignuda sarai *C* 23. sfere *B'*, spere *C* 26. sien *B'*, sian *C* 32. del ritroso *B'*, d'un ritroso *C* 38. ch'io l'ho provato *B'*, ch'i' l'ho provato *C*

39. d'appresso *B'*, dappresso *C* 42. dentr'al mio pensier *B'*, dentro al mio pensier *C* 44. disse *B'*, dissi *C* 51. e la voglia e la vista *B'*, e la vista e la voglia *C* 54. senza usar le penne *B'* senz'usar le penne *C* 55. nubi *B'*, nube *C* 70. s'accese *B'*, si accese *C* 78. già ti fu nuovo ardor *B'*, poi ti fu nuovo ardor *C* 83. l'usata stanza *B'*, la propria stanza *C* 86. Surga *B'*, Sorge *C* 90. fenestre *B'*, finestre *C*

XIII. *B'* (CVI), *C* (CCIII)

Titolo: L'albergo dell'alme *B'C*

6. aggiunge *B'*, aggiunge *C* 8. negano a l'ale, e son tormento e guerra. *B'*, spesso negano a l'ale, a cui fan guerra. *C* 12. che nel piacer non è rapita *B'*, che in rio piacer non è rapita *C*

XIV. *B'* (CVII), *C* (CCIV)

Titolo: Dalle sue colpe si volge al cielo *B'C*

4. d'appresso *B'*, dappresso *C* 6. s'ha preso *B'*, si prese *C* 13. son vago, *B'*, m'appago, *C*

XV. *B'* (CIX), *C* (CCV)

Titolo: Infelicità di questa vita *B'C*

1. aprì *B'*, apre *C* 8. dov'esser *B'*, dove esser *C* 10. poichè 'l restar *B'*, poichè il restar *C*

XVI. *B'* (CX), *C* (CCVI)

Titolo: Esce da falsi pensieri *B'C*

1. Serene *B'*, Sirene *C* 5. io vegno *B'*, i' vegno *C* 6. quant'io più *B'*, quanto i' più *C* 8. tronch'il laccio e 'l nodo sciogli. *B'*, tronchi il laccio onde mi sciogli. *C* 13. or di sì basso mar *B'*, or di profondo mar *C*

XVII. *B'* (CXI), *C* (CCVII)

Titolo: Velocità del tempo, e com'è conosciuta dalla mente che non sia ferma nelle cose terrene *B'C*

22. dal giorno *B'*, del giorno *C* 27. dee bramarsi in terra *B'*, dee bramars'in terra *C* 32. che a lei mostra *B'*, ch'a lei mostra *C* 35. e riposarsi in quella amica sera, *B'*, e riposars'in quella amica sera, *C*

XVIII. *B'* (CXIII), *C* (CCVIII)

Titolo: Vanità della vita mortale, e come egli v'era ingannato *B'*, Nel medesimo soggetto *C*

7. ch'io vidi è stato un sogno *B'*, ch'i' vidi è stata un sogno *C* 11. tutta ancor *B'*, tutt'ancor *C* 12. del mio sospir *B'*, de' miei sospir *C* 15-16. appresso a l'ombra. / Quel giro pien d'affanni *B'*, appresso a l'ombra. / e 'l giro pien d'affanni *C* 23. col volo *B'*, co 'l volo *C* 39. de l'omicide *B'*, de le omicide *C* 33. mi tormenti il sogno *B'*, mi torment' il sogno *C* 37. col volo *B'*, co 'l volo *C*

XIX. *B'* (CXIV), *C* (CCVIII)

Titolo: La via del cielo *B'C*

6. puro zelo *B'*, santo zelo *C* 8. ch'omai non lasci *B'*, che omai non lasci *C*

XX. *B'* (CXXVI), *C* (CCIX)

Titolo: Con l'eterna provvidenza s'acqueta ogni affetto *B'*; Con l'eterna provvidenza si acqueta ogni affetto *C* 4. e tutt'opra è del sole. *B'*, al gran girar del sole. *C* 8. col ciel *B'*, co 'l ciel *C*

XXI. *AB* (CXLVI), *C* (CCX)

Titolo: Pentimento *A*, Si avvede del suo errore *BC*

2. io pur gran tempo andai *A*, io pur gran tempo errai *B*, i' pur gran tempo errai *C* 6. pensando come caddi e come errai, *A*, veggio le colpe e me ne pento assai, *B*, veggio le colpe e me ne pento assai, *C* 7. vuol ch'io mi rivolga *AB*, vuol ch'i' mi rivolga *C* 9. Da le vaghezze del mortal semblante, *A*, Da le dolcezze d'un mortal semblante, *BC* 10. che di breve diletto anco m'accese, *A*, che l'alma afflitta in dure fiamme accese, *BC*, 12. E i segni de l'ingiuste e gravi offese. *A*, E i segni de l'amare e gravi offese, *B*, I segni de l'amare e gravi offese, *C* 13-14. *A* la stanca memoria impressi avante / per più fuggir le già lasciate imprese. *A*, porta a se stessa la memoria avante / e di consiglio al cor sempr'è cortese. *B*, porta a se stessa la memoria avante, / per dar consiglio al cor che poco intese. *C*

XXII. *B'* (CXXX), *C* (CCXI)

Titolo: Le bellezze amate, le sue doglie e 'l fine del suo tormento *B'*, Termine del suo tormento *C*

24. per empir di dolcezza il core e gli occhi. *B'*, e dar vana dolcezza intanto agli occhi. *C* 25. Di lor vane fatiche *B'*, Di sì stolte fatiche *C* 32. possa mai gli occhi *B'*, possa ben gli occhi *C* 33. per mille nubi *B'*, in tante nubi *C* 37-39. Per fiori, c'ha nel ciel sotto la luna / l'eterna riva del tranquillo mare, / ne gli occhi e ne le note è dolce il pianto. *B'*, Per fiori, che non son sotto la luna, / cessò quel mar che già m'uscia dagli occhi, / e note di pietà dièr fine al pianto. *C*

XXIII. *AB* (CXLIX), *C* (CCXII)

Titolo: Alla santissima notte di Natale *ABC*

8. col raggio *AB*, co' l raggio *C* 13. Angeli *AB*, Angioli *C*

XXV. *B'* (CXLVII), *C* (CCXV)

Titolo: Le lagrime sian medicina delle colpe amorose *B'*, Lagrime di pentimento *C*

2. or ch'io veggio l'errore *B'*, or ch'i' veggio l'errore *C*

XXVI. *B'* (CLVII), *C* (CCXVI)

Titolo: Eterno amore è vita ed ornamento dell'universo *B'*, Eterno amore vita ed ornamento dell'universo *C*

2. tutte le cose *B'*, tante altre cose *C* 6. senza 'l tuo dolce amor *B'*, senz'il tuo lieto amor *C* 8. Tu dai l'ombre a le notti e i lumi ai giorni. *B'*, Tu dai l'ombra a le notti, il lume ai giorni. *C*

XXVII. *B'* (CLXXI), *C* (CCXVII)

Titolo: La quiete d'ogni desiderio è nel cielo *B'C*

1. Io non so dir *B'*, I' non so dir *C* 7. a l'affetto infermo *B'*, ad affetto infermo *C* 9. ed è la voglia *B'*, ivi è la voglia *C*

RIME VARIE

I. *B'* (CXLI), *C* (CCXVIII)

Titolo: Pioggia dopo grand'arsura *B'*, Pioggia dopo grande arsura *C*
2-4. Che fa de' miei sospiri il ciel ritroso? / In lagrime il vapor del
seno ascoso / ahi pur non cangia, e nubi ei non disserra. *B'*, Che fa
de' miei sospiri il ciel ritroso, / se in lagrime il vapor del seno ascoso
/ ancor non cangia, e nubi ei non disserra? *C* 10. il dolce umor ch'a la
madre antica *B'*, il dolce umor ch'a la gran madre antica *C* 14. il ciel
ringrazia, e lei d'ogni fatica. *B'*, il ciel ringrazia, e par ch'altro non
dica. *C*

II. *B'* (CLIX), *C* (CCXIX)

Titolo: L'aurora *B'C*
2. col manto *B'*, co 'l manto *C* 9. fenestra *B'*, finestra *C* 14. vegga
B', mira *C*

III. *B'* (CLXIII), *C* (CCXX)

Titolo: Solitudine e cagion perché gli piaccia *B'*, Solitudine, per sen-
tirsi ingannato da persona, di chi si promettea altra corrispondenza *C*
1. segrete *B'*, segrete *C* 12. son vermi. *B'* son vermi, *C* 13. Ciò basti,
e veggio il ciel veloce e santo, *B'*, e 'l lume si ringrazii eterno e santo, *C*

IV. *B'* (CLXV), *C* (CCXXI)

Titolo: Per gli studi della sfera *B'C*
9-11. De la luna i difetti e le fatiche / del sol, quando si cela in grem-
bo al giorno, / come son di lassù le leggi antiche. *B'*, Par che la luna
o 'l sol pur s'affatiche / quando ha difetto, o sia la notte o 'l giorno, /
come son di lassù le leggi antiche. *C* 14. miro aggiunger bellezza e far
ritorno. *B'*, gli sguardi invita, né parer può scorno. *C*

V. *B'* (CLXVI), *C* (CCXXII)

Titolo: Per gli studi della geografia *B'C*
[invariata]

VI. *B'* (CLXVII), *C* (CCXXIII)

Titolo: Ad una sua cameretta *B'C*
7. del che se'n fugge, vola *B'*, del tempo che se'n fugge e vola *C* 9.
pietoso cielo *B'*, pietoso il cielo *C*

VII. *B'* (CLXX), *C* (CCXXIV)

Titolo: Di molte speranze gli resta una sola *B'C*

11. A l'altre che son folli or più non lice. *B'*, A l'altre, che son folli e rie, non lice. *C* 13. nei lumi eterni e ne l'ardor felice *B'*, per lumi eterni e per ardor felice *C*

VIII. *AB* (XXI), *C* (CCXXV)

Titolo: Vedova *A*, Vedova costante nel suo dolore *BC*

7-8. indi deriva al cor dolce soggiorno / de l'estinto consorte, ond'altri sdegn. *A*, voi ne sentite, e de la morte è scorno, / sì la memoria a contrastar v'insegna. *BC* 12. fido compagno *A*, fido consorte *BC* 13. soffrite *A*, portate *BC*

IX. *AB* (XXVI), *C* (CCXXVI)

Titolo: Chiome troncate *A*, Chiome abbandonate *BC*

2. madonna ritoglie *AB*, madonna già tolse *C* 3. e chiude in cella solitaria *AB*, e chiuse in cella solitaria *C*

X. *B'* (CXLVIII), *C* (CCXXVII)

Titolo: Alle stelle *B'C*

31. fenestre *B'*, finestre *C* 47. in sì liete fatiche *B'*, ove non son fatiche *C*

XI. *AB* (CXLV), *C* (CCXXVIII)

Titolo: Ad una bellissima giovinetta ritirata a vita di molto rigore *A*, Donna bella in vita di molto rigore *BC*

4. abito aurato *AB*, abito d'oro *C* 14. strada comune *AB*, strada del vulgo *C* 15. ma in altre vie sol chiede ascosa cella *A*, ma vuol per altre vie secreta cella *BC* 16. a Dio gradita, a tutti altri rubella. *AB*, ad ogni altro piacer fatta rubella. *C* 20. disir *A*, desir *BC* 27. già di mille deluse io vidi i danni *A*, già di donne schernite io vidi i danni *C* 46. contra la notte del mio senso armarmi *A*, per mio diletto e per mia pace ornarmi *BC* 57-58. Ciò detto, di speranza e di disire / già tutt'avampa, e tace in Dio rapita. *A*, Ciò detto, ne la speme e nel desire / tace, e ne gode in su l'età fiorita: *BC* 66. meraviglia *AB*, meraviglia *C* 74. tanto gli spiega al suo Signor più chiari *A*, tanto gli spiega al ciel soavi e chiari *C*

RIME SCELTE
(1626)

I. *AB* (IV)

Titolo: Impedimento de' suoi studi

1. disir *A*, desir *B* 5-8. Ma che pro? se natura il nobil segno / scoperse, e n'ebbi l'alma anco invaghita, / quando la mia speranza fu schernita / trovando nel camin'aspro ritegno. *A*, Natura a suo piacer m'addita il segno, / l'anima per vaghezza ivi è rapita, / la speme alfin, o languida o smarrita, / ritrova in mille guise aspro ritegno. *B* 11. inseguir voglio *A*, io seguir *B* 13. vulgo *A*, volgo *B*

II. *AB* (XV)

Titolo: La morte dee esser cara, ma non d'affrettarsi

5. Ma non già lice *A*, Né però lice *B*

III. *AB* (XXIX)

Titolo: Da ogni parte ha noia *A*, Da ogni parte riceve affanno *B*

1. disiri *A*, desiri *B*

IV. *AB* (XXXII)

Titolo: Trovandosi in occupazion di segreteria (che vien significata per quel che dice nel terzo e nel quarto verso, dove intende di lodar quella professione, non già se stesso) prega il sonno che si scemi qualche ora per gli studi, non avendo altro tempo *A*, Servir da segretario *B*

2-3. anzi de l'ombra una gran parte ancora / (qual io mi sia) trapasso, ove s'onora *A*, poiché vuol parte della notte ancora / la servitù gentil, che sempre onora *B* 5-8. L'amate Muse a vagheggiar non aggio / altro tempo già mai se tu qualch'ora / non togli amico sonno a la dimora, / in cui del faticar cede l'oltraggio. *A*, Io che la segno (qual mi sia) non aggio / libera per la Muse e lieta un'ora / se non la scemi, o sonno, a la dimora / che toglie agli occhi stanchi il grave oltraggio. *B*

V. *AB* (LIV)

Titolo: A persona che stava in parte di molti pericoli *A*, Albergo pien di pericoli *B*

9-10. Ahi, che tanto non è l'error tra questi / a cui natura in suo diletto insegna *A* Per volontario error languidi e mesti / questi non fūr perché natura insegna *B*

VI AB (LV)

Titolo: Maschere, e con questa occasione biasima chi va coperto di finta bintà *A*, Maschere *B*

5-8. Veggo altri insidiosi ed imperfetti, / che 'l piacer voglion dentro e fuori i vanti, / e dimostrando i volti umili e santi / velansi l'alme di mentiti affetti. *A*, Altri che sembran puri e semplicetti, / e 'l piacer voglion dentro e fuori i vanti, / veggo mostrar i volti umili e santi / e velar l'alme di mentiti affetti. *B* 9-10. O de l'anime sagge opra non degna, / seguir de' vizii le fallaci scorte *A*, O d'umano pensier legge non degna, / seguir del vizio le fallaci scorte *B* 14. nel cor *A*, del cor *B*

VII. AB (XCIV)

Titolo: Chi molto pensa gl'inganni di questa vita, non può di quella prender diletto *A*, Chi molto pensa gl'inganni di questa vita non può aver diletto d'esser vivo

VIII. AB (XCV)

Titolo: Per aver quiete non si mirino molto gl'inganni di questa vita *A*, Nel medesimo soggetto *B*

8. stimiamo, poi che pallida si face. *A*, vien detta nel pallor ch'è sì fallace. *B*

